MEMORIE

DEL

GENERALE SAVARY

MEMORIE

DEL

GENERALE SAVARY

MINISTRO

DELLA POLIZIA GENERALE

DELL' EX-IMPERO FRANCESE

Compendiate e liberamente tradotte

Tomo I.

Milano

Tipografia Pirotta e C.

1839.

Prefazione

Io fui sempre, e sono tuttora lo strumento della tirannide di Napoleone: ecco l'accusa che mi si fa. Or bene, quest'imputazione è fondata, se per essa si vuol manifestare di aver compreso come le politiche convulsioni che testè hanno sconvolto il mondo da altro non derivassero se non che dalla lotta fra i principj della rivoluzione e

quelli dell' aristocrazia europea, e se si vorrà convenire in questo che io non ho posto mai un limite all'estensione e all'adempimento dei miei doveri. È così che la intendete? Oh sì! allora io fui lo strumento della tirannide di Napoleone.

Il ricordarsi dei beneficj ricevuti quando la sciagura s' aggrava sul nostro benefattore, il non abbandonarlo, il dividere anzi seco lui l'amarezza dell'esiglio, l' affrontare l' animosità di quelli che, ora suoi nemici, erano un momento prima i suoi adoratori, il tributare un omaggio alla sua memoria quand'egli più non esiste, equivale tutto questo ad essere uno strumento della sua tirannia? Ebbene, io vi ripeto che lo fui.

Il grand' uomo pose in me la

sua fiducia; vicino a lui e sul campo e nel gabinetto quante prove non ebbi io mai della sua benevolenza, quasi direi del suo affetto? Ed io non avrei dovuto rimeritarnelo con un' illimitata devozione? io colmo de'suoi beneficj, io partecipe di molti suoi segreti me ne sarei fatto il censore nel momento del pericolo , e gli avrei dato un urto in vece di fiancheggiarlo? Il farla da Aristarco è agevol cosa , ma non torna certamente ad onore, nè io volli assumermi una tal parte. Sia dunque per inteso che in queste Memorie il lettore non troverà nè lunghe critiche, nè dissertazioni politiche d' importanza ; come agii sempre e così volli anche scrivere.

Il nobile carattere dell' impera-

tore fu scopo a molte calunnie, nè ciò deve far meraviglia se si pensi che or gli è tolto il mezzo di essere generoso. Oh! ma se col tessere il di lui elogio si blandisse ad un tempo chi stringe attualmente il potere, quanti e quanti non farebbero tutt' ad un tratto tesoro delle loro rimembranze, e darebbero prova di avere ancora la memoria gagliarda e vivace!

Gli si è di comune accordo data la taccia di esser stato insaziabile di guerre, e questa colpa che risulterà mal fondata, è anche al dì d'oggi stimata legittima da molti: lo scopo di queste Memorie tende in parte a persuadere il lettore del contrario. A Napoleone, capo di una dinastia sorta fra il trambusto delle armi, abbisognava, il che apparirà

chiaro ove solo un poco vi si rifletta, una pace solida costante per rafforzarla nella sua base.

Quale fu in fatto l'imperatore, e quali specialmente furono i moventi dell'agir suo? ecco a che tende in parte il mio scritto. Accenno anche, ma non mi dilungo sulle sue grandi operazioni militari; altri, e di me più a portata, si è assunto questo glorioso incarico, e vi ha degnamente corrisposto. E se sta realmente che un autore sia in obbligo di esporre i motivi che lo hanno indotto a scrivere, ecco quali furono i miei.

Imprigionato a Malta durante la cattività di Napoleone a S. Elena, poi che ebbi fatto ritorno in Francia dovetti non senza poca meraviglia convincermi che molti

amici, d'altronde generosi, e non pochi funzionarj, scevri però da qualsiasi cattiva intenzione, avevano trovato espediente di giustificare sè stessi alle mie spese. E davvero la calunnia dev'esser pure una gran bella cosa per sè stessa, giacchè, per quanto la s'abbia a vile, è pur forza lo smascherarla: da qui l'idea di pubblicare quest' opera. Poichè questa mia intenzione fu fatta palese si manifestò una grande inquietudine, perchè in talune coscienze si destarono dei rimorsi, e tali altri individui temettero di vedersi compromessi: e in vero niuno sarebbe più di me a portata di compilare delle Memorie atte a svegliare lo scandalo, giacchè ho nulla dimenticato di ciò che è venuto a mia cognizione. Ma, e mi affretto

a dirlo, nessuno si spaventi: nutro lusinga che si si persuaderà, se non altro, della mia moderazione; che se io m' approfittassi dei secreti documenti che stanno in mio potere, non sarebbe a me che dovrebbesi darne la colpa.

Taluni fra i miei amici si affaccendarono a persuadermi che mi tornerebbe più conveniente il differire a pubblicare queste Memorie, lasciandone la briga a' miei figli. Nè io tenni poco a calcolo questo loro consiglio, ma dissentendo affatto dall' opinion loro persistetti nel mio proponimento. Sì, adesso che sono ancora in vita devono escire alla luce le mie Memorie, perchè mi sarà dato almeno di confessare le mie mancanze, posto ch' io n' abbia commessa alcuna, e

di ribattere anche le imputazioni calunniose che mi verrebber fatte: e lo dirò anche, parvemi che scegliendo per parlare un'epoca nella quale esistono tuttora tanti testimonj che sono in grado di confutarmi, darei non iscarsa prova di lealtà e di coraggio.

Mi furono affidati impieghi d'importanza, fui colmato di grandi onori, e godetti di immense ricchezze; pure si si può consolare della perdita di tutto questo; ma nel vedersi bersaglio di accuse che ci intaccano in ciò che un uomo onorato deve avere di più caro, in qual modo si si potrà consolar mai? Io m'affido che il lettore si persuaderà com'io con zelanti servigi e con una illimitata devozione abbia saputo rimeritare la fiducia e i beneficj che

in me pose, e de' quali mi colmò l'uomo più grande dell'era moderna.

Mi sia concessa ancora una sola parola. Non ebbi in mente di comporre un'opera di letteratura; epperò il lettore non mi ponga a carico le molte inesattezze di stile nelle quali si imbatterà. Io racconto e nulla più; se avessi preso a prestito una penna straniera e della mia più esercitata, giacchè i miei compagni d'arme non ignorano che l'attitudine allo scrivere fu in me sempre la meno sviluppata delle altre, il pubblico non ne avrebbe scapitato al certo, ma il di lui giudizio non sarebbe stato poi nè imparziale nè rigoroso come potrà esserlo se io mi presento candidamente a lui qual fui e qual sono (*).

(*) Prevede il compendiatore di queste Me-

morie che da molti lettori saranno stimate vanitose in gran parte ed insussistenti le pretese messe in campo dall' autore di esse in questa sua prefazione, ma perchè il loro complesso forma, per così dire, ciò che suol a' dì nostri chiamarsi, e da tanti s' ha in altissimo conto, la sua professione di fede politica, così egli non volle porvi mano, e la dà scrupolosamente tale e quale l'ha trovata nel testo, persuaso che il leggitore istesso sussidiato da un savio criterio si farà poi, mediante una giusta ponderazione dei fatti, competente giudice del loro intrinseco valore. (*Nota del Trad.*)

MEMORIE

DEL

GENERALE SAVARY

Capitolo primo.

TRANSUNTO.

Ingresso al servizio. — I rappresentanti del popolo all'armata. — Esecuzione del signor di Tosia. — Rischio di essere arrestato come Realista. — Primi fatti d'arme. — Intelligenze fra Pichegru e il principe di Condé. — Missione pericolosa all'armata di Sambra e Mosa. — A Pichegru caduto in sospetto è sostituito Moreau. — Sono nominato capo di battaglione al passaggio del Reno. — Cessazione delle ostilità dopo i preliminari di Leoben. — Accompagno Desaix a Parigi come suo ajutante di campo.

Io era figlio di un ufficiale che invecchiato al servizio nient'altro aveva otte-

nuto da' lunghi suoi servigi fuorchè il grado di maggiore, e la croce di S. Luigi. Quando scoppiò la rivoluzione io aveva appena compito i miei studj. La carriera delle armi era la sola che mi si esibisse con qualche probabilità di successo, ed io mi vi volli arrischiare: il desiderio di mio padre era che entrassi nell' artiglieria, sì perchè vi serviva anche mio fratello, sì atteso che l' avanzamento vi era regolato in modo da non temere sopruso alcuno: io però dava la preferenza alla cavalleria, e sebbene fosse vero che un tal servizio perchè troppo dispendioso convenisse di più ai giovani ricchi, stimai che un risoluto volere e il mio coraggio potessero ben supplire alla mediocrità del mio stato.

Volle, dirò, la mia fortuna che appena ebbi raggiunto il reggimento Real-Normandia, il quale faceva parte della piccola armata che sotto il comando del signor di Bouillé doveva ridurre la ribellatasi guarnigione di Nancy, avesse luogo una fazione decisiva, sicchè il passar la prima notte al bivacco e l' affrontare al mattino il fuoco nemico fu tutt' uno. Dopo breve tempo

passammo a Strasburgo, e fu là che la mia buona stella mi fece stringere amicizia con Desaix, semplice capitano in allora, e ajutante di campo del principe di Broglie. Una reazione politica, in quell'epoca tanto frequenti, ebbe per conseguenza la destituzione di questo comandante; Desaix pertanto fu aggiunto al generale Biron, ed io a Custine. I fatti d'arme che ebbero luogo sono noti: rapide vittorie a cui succedettero inaspettati rovesci: ed era pur doloroso il vederli fatti più gravi pel contegno dei rappresentanti del popolo: erano dessi spediti in missione alle armate per iscoprirvi delle pretese cospirazioni, ed essendo mal prevenuti, sì o no che vi fossero, volevano trovarvele: pareva quindi che insieme a costoro fossero venuti fra noi la diffidenza e lo spionaggio; ci evitavamo l' un l' altro quasi che fossimo nemici, noi che eravamo da prima così buoni compagni; ma ciò che schivavamo poi come la peste erano quegli imbecilli magistrati, i di cui ordini disseminavano il terrore e li rendevano ridicoli ad un tempo. Sia ad esempio, e basterà, l'esecuzione del signor

di Tosia colonnello di cavalleria. Denunciato da un suo subalterno al rappresentante del popolo, fu tradotto all' istante innanzi alla commissione militare che era sempre in attività, giudicato e fucilato due ore dopo la fattagli accusa.

Circa quest' epoca mi imbattei di nuovo con Desaix fatto generale; seppi da lui come io e i miei superiori dello stesso reggimento fossimo tenuti in conto di sospetti: nè questa a' tempi che correvano era cosa di poca importanza. Da lì a poco difatto il mio colonnello venne arrestato, e se nol fui anch' io lo dovetti unicamente, adesso che vi penso, alla precipitazione che accompagnava in allora quasi tutti gli atti di un Governo arbitrario e capriccioso: mi tenni ciò nulla ostante per avvertito, e a scanso di ulteriori brighe chiesi ed ottenni di essere aggiunto qual ufficiale d' ordinanza al quartier generale dell' armata.

Il generale Pichegru ne assumeva appunto allora il comando, e dal suo bel primo arrivo diede chiaramente a divedere e di non approvare il rigorismo dei rappresentanti popolari, e di aver intenzione di met-

tersi a dirittura sulle offensive. Volle il Cielo che trovassi, battendomi a dovere col nemico, la buona occasione di fare le mie giustificazioni; il generale mi fiancheggiò alla presenza del sospettoso magistrato, ed io mi trovai esonerato da qualsiasi imputazione. Eletto ad ajutante di campo del general Ferino non istetti lungamente in posto, perchè questi fu in causa del suo troppo rigore nel mantenere la disciplina quasi subito destituito; ma Desaix eletto a generale di divisione si sovvenne di me, onde chiamatomi a lui feci con esso il blocco di Magonza durante quel rigido inverno che fu così celebre per la conquista dell' Olanda.

Pichegru reduce dalla sua gloriosa campagna assunse il comando dell' armata del Reno prima che il blocco avesse fine. La divisione di Desaix s'era accampata fra Brissac e Basilea, e Condé trovavasi a Neuburgo: fu in allora ch'io entrai in sospetto di qualche intelligenza fra gli emigrati e Pichegru, e fui dapprima indotto a pensarlo per le frequenti gite che questo generale faceva a Basilea, sebbene il suo

quartier generale fosse vicino a Strasburgo. Io non ridirò come il vincitore dell'Olanda riprese che ebbe l'ostilità avesse fin dal bel principio la peggio, e come a proteggere la Lorena e l'Alsazia da un' invasione abbisognasse il pronto sussidio dell' armata di Sambra e Mosa. Stringeva un estremo bisogno che questa ne fosse avvisata in tempo, e la missione era delicata al certo: Pichegru imboccatone da Desaix ne diede a me l'incarico, ed io mi associai il mio amico Sorbier onde in caso di disastro l' uno dei due lo recasse a compimento.

Scortati a dovere e non trascurando precauzione alcuna, potemmo raggiungere la divisione Marceau, e far la consegna dei nostri dispacci: nel ritorno avemmo uno scontro con un distaccamento di cavalleria nemica nel quale inavvedutamente ci imbattemmo, ma riescimmo a sfuggirgli e a tornar sani e salvi in mezzo ai nostri. Nel giorno istesso del nostro arrivo Pichegru si mosse alla volta di Lindau, e poco dopo fu conchiuso cogli Austriaci un armistizio,

il primo che avesse luogo durante quella guerra.

Pichegru mettendo a profitto questa circostanza affrettossi a Parigi. Quivi lagnossi acerbamente delle privazioni alle quali si assoggettava l'armata; ma il Direttorio, entrato forse già in sospetto sul conto della lealtà di questo generale, gli rispose bello e tondo che si dimettesse pure dal comando se mai lo trovasse troppo pesante. E così fu. Gli venne sostituito Moreau; a Clairfait era subentrato in questo frattempo l'arciduca Carlo; l'armistizio fu dichiarato sospeso, entrambo i generali ardevano di trovarsi a fronte.

Troppo son note le mosse che allora ebbero luogo perchè io mi faccia a ripeterle; nè quella che io scrivo è, come lo protestai da principio, una storia militare.

Mentre che i risultamenti di questa campagna riuscivano nulli per noi, il generale Bonaparte faceva prodigi in Italia, e gli Austriaci che combattevano al Reno erano tratto tratto costretti di mandar dei rinforzi ai loro compagni d'arme sull'Adige; il Direttorio che vide esser quello il mo-

mento opportuno di riprendere l'offensiva ingiunse alle due armate riunite di ripassare il Reno, e nominò il generale Hoche a capo di quella di Sambra e Mosa.

Ajutante di campo di Desaix io assistetti a quelle perigliose operazioni di guerra, e vi acquistai il grado di capo di battaglione; se non che vedemmo sul più bello giungere da Italia il generale Leclerc apportatore della notizia dei preliminari di Leoben. Cessò subito ogni ostilità, ed ebbi parte alle conferenze che ebbero luogo ad Eidelberga, onde mi fu dato di riunirmi ancora per poco a Desaix che si era fermato in Strasburgo per guarirvi di una ferita che aveva poco prima ricevuto. Fu durante la sua convalescenza che gli nacque il pensiero di andare in Italia per conoscervi il generale Bonaparte, del quale sul semplice grido della sua fama era caldo ammiratore.

Desaix vedeva a malincuore l'umiliazione in cui il Direttorio teneva i suoi capi d'armata, ed uno de' suoi più ardenti voti era che sorgesse fra loro un tale che colla fermezza del carattere e la potenza del

genio suo li ponesse in quel grado di stima che meritavano. Il vincitore d'Arcole doveva essere da tanto, egli che s'era già posto sì in alto da poter erigersi meritamente in protettore de' suoi commilitoni. Decise quindi di abboccarsi seco, ed io durante il viaggio che egli intraprese a questo scopo, passai alcuni giorni nel seno della mia famiglia, e la pace essendo poi definitivamente conchiusa lo raggiunsi a Parigi.

Capitolo II.

TRANSUNTO.

Ritorno di Bonaparte a Parigi. — Come v'è ricevuto dal Direttorio. — Sua nomina all' Istituto. — Progetto di una simulata discesa in Inghilterra. — Preparativi per la spedizione d' Egitto. — Bernadotte a Vienna. — Partenza per l' Egitto.

Cessati i sanguinosi furori della rivoluzione, e con essi la mania di tutto distruggere, sorse dovunque il bisogno di un regime mite e fermo ad un tempo, pel quale si ricostruisse su di solide basi il pressochè crollato edifizio sociale. Non era però agevol cosa il trovare colui che tanta autorità avesse in sè, e inspirasse di sè tanta fiducia da commettergli un incarico di tale importanza, e di così difficoltosa riuscita.

I capi dei differenti partiti fra' quali il Direttorio aveva saputo disseminar la

discordia, non s'affidavano nei servigi prestatigli in modo da non temere che un Governo cotanto sospettoso non dovesse tosto o tardi prender ombra della celebrità a cui erano saliti, e dell' importanza che questa aveva loro conciliata. Fra questi stessi capi d' altronde sussisteva una latente sì ma ben dichiarata rivalità d'ambizione, ed era a prevedersi imminente qualche politico avvenimento che equivalesse al 18 fruttidoro

Il generale Bonaparte si era dall' Italia condotto a Radstadt attraversando la Svizzera, e tutti si erano affrettati sul suo passaggio salutandolo patrono delle idee liberali, e campione della rivoluzione. A stabilire le condizioni della pace s'era fissato in Radstadt un congresso per determinarvi i compensi dovuti ai principi sì italiani che tedeschi, i cui possedimenti erano stati intaccati; ma perchè questo era un affare complicato d'assai che andava per le lunghe, e l'etichetta vi aveva anche non piccola parte, Bonaparte dopo avere fissate le basi sulle quali dovevano aggirarsi le trattative partì alla volta di Parigi, dove

era atteso con impazienza, e sì la cittadinanza che il Governo anelavano di tributargli quei segni di ammirazione e di riconoscenza ch'egli si era giustamente meritati.

Era sul finire dell'autunno, e la capitale ridondava di gente venutavi per godere i divertimenti della prossima stagione invernale. Il Direttorio che aveva mostrata la velleità di porre in deliberazione la ratificazione dei preliminari di Leoben, fu pur costretto da questa manifestazione della pubblica opinione ad accogliere con tutti i segni di aggradimento colui per la cui opera soltanto si era potuto conchiudere la pace.

Un palco magnifico era stato eretto nel cortile del palazzo del Lussemburgo; su di esso e sotto un baldacchino il Direttorio ricevette il generale vincitore che gli fu presentato dal signor di Talleyrand ministro in allora degli affari esteri, e fu ad ognuno evidente il contrasto fra i freddi elogi dei magistrati e la vivacità delle pubbliche acclamazioni.

Ebbero quindi incominciamento le feste e i desinari di apparato, fra i quali vuolsi

far particolare menzione di quello che gli imbandì la Convenzione nazionale, e che ebbe luogo nella grande galleria del Museo.

Da lì a pochi giorni l'Istituto decretò una corona a Bonaparte, e lo elesse a suo membro. Chénier fece la cerimonia del ricevimento di sera in una sala del Louvre dove quel corpo accademico teneva in allora le sue sedute, ed è quella stessa sala al piano terreno ove fu deposto Enrico IV nel momento del suo assassinio. Io assisteva con Desaix a quella cerimonia. Bonaparte in costume sedeva fra Monge e Berthollet: e fu l'unica volta che lo vidi vestire quell' uniforme. Comunque sia, egli ritrasse da questa nomina tutto quel vantaggio che ne aveva sperato, perchè i giornali che cominciavano già a imporne all'opinione, e i letterati, tutta insomma la parte educata della nazione gli si fece ligia da quell' istante, sapendogli buon grado dell'aver intrecciate le palme accademiche agli allori della vittoria: ed egli semplice, solitario, ed estraneo quasi al rimbombo che il suo nome destava in quella vasta metropoli, schivava di intromettersi negli

affari, compariva di raro in pubblico, e non ammetteva nella sua intimità che uno scarso ma eletto numero di generali, di dotti e di diplomatici.

Il signor di Talleyrand, il primo fra questi, amabile nel conversare, era un facile ed indefesso lavoratore; uno spirito poi pronto ai ripieghi come il suo io nol vidi mai: abilissimo nel troncare o nel rannodare un intrigo, possedeva in grado eminente la destrezza indispensabile per far carriera in quell'epoca, ed essendo di buona nasta s' industriava di rendersi il più che poteva necessario a Bonaparte, nè questi disaggradì le sue premure.

Fosse spirito di calcolo o bisogno di distrarsi, il generale non vide di mal occhio che il ministro concertasse dei balli e delle serate alle quali convitava gli avanzi della vecchia eletta società: fu in una di quelle riunioni appunto che Bonaparte s'incontrò per la prima volta con madama di Stael. Non è a dirsi se la celebre donna ammirasse sino all' entusiasmo il giovane eroe; colse pertanto avidamente l' occasione che se le presentava favorevole di stringere

amicizia con esso lui, ma lasciossi inavvedutamente sfuggire una domanda che tutta mostrò l'estensione del suo orgoglio: Qual è agli occhi vostri, generale, la più gran donna? gli richiese ella: Quella, rispose, che fa maggior numero di figli. Non era quella al certo la risposta che essa s'aspettava da lui.

L'aura popolare che circondava dovunque Bonaparte incominciava a far entrare in sospetto il Direttorio: conscio della propria debolezza e del nessun appoggio che gli prestava omai la pubblica opinione, stimò opportuno di allontanarlo, e ne andò cercando il mezzo. Bonaparte anch'egli dal canto suo, avveduto com'era, ben calcolava il risultamento che poteva avere un suo più prolungato soggiorno a Parigi, onde non trovò niente di meglio che di assecondare le mire del Direttorio, tanto più che si avvicinava l'epoca di poter maturare un progetto che aveva formato già molto tempo prima, e di cui aveva anche riunito non pochi elementi prima di lasciare l'Italia.

Appena il Direttorio ebbe conchiusa la pace, decretò l' ordinamento di un'armata

detta d' Inghilterra, della quale era stato eletto a capo Bonaparte, ma il di cui comando egli durante il suo viaggio di Radstadt aveva poi fatto trasferire a Desaix. Questi andò dunque per suo ordine a perlustrare tutti i porti e gli arsenali dall'imboccatura della Loira sino all'Havre, nel mentre che Berthier visitava allo stesso oggetto quelli della Manica per determinare se v'erano mezzi sufficienti da tentare uno sbarco in Inghilterra; ma l' uno e l' altro furono di parere che non conveniva di arrischiarvisi; tale loro opinione però non fu fatta palese, perchè la politica del momento esigeva che la pubblica opinione fosse a quest'oggetto rivolta: si ordinò pertanto di partire a tutti i generali che facevano parte di questa spedizione, e si riuscì a raggiungere così il vero scopo che si era preso di mira.

Bonaparte persuase facilmente il Direttorio che il punto vulnerabile dell' Inghilterra qual potenza marittima era l'Egitto, dimostrò eziandio che i mezzi attuali della Francia uniti a quelli che egli aveva già preventivamente disposti nei porti d' Italia

erano proporzionati alla grandezza dell'impresa, e conchiuse esibendo sè stesso per capo. Perchè un tal partito conveniva del paro ad entrambe le parti fu accettato appena che proposto.

Vuolsi notare che, conchiusa la pace, l'Inghilterra aveva ritirato dal Mediterraneo la flotta che vi aveva mandata in osservazione durante la guerra (nè v'erano altre Potenze marittime che ci potessero dar ombra in allora), e Bonaparte aveva già dati gli ordini opportuni perchè la squadra di Tolone, forte di quindici vascelli, stesse sempre pronta a prender delle truppe a bordo ed a spiegare le vele; nè aveva trascurato che fossero allestiti anche tutti i bastimenti mercantili che si trovavano a Genova ed a Marsiglia. Fra Venezia e Livorno v'erano poi in tutti i porti molte flottiglie già accaparrate dal generale francese, il quale da Parigi ove risiedeva aveva spinto tant'oltre le sue precauzioni da far imbarcare sui bastimenti istessi tutte le provvisioni da bocca e da guerra che sarebbero presumibilmente abbisognate durante il tragitto e nello sbarco, sicchè quand' egli

diede l' ordine della partenza tutto trovavasi già in pronto.

Ci imbarcammo finalmente a Civitavecchia. Il celebre Monge che era allora in Roma aveva da Bonaparte ricevuto l' incombenza di comperare dei caratteri arabi e di assoldare dei proti e degli interpreti a qualsiasi prezzo; nè gli fu difficile il riescirvi, perchè in quella città trovavansi dei giovani levantini che si applicavano allo studio della medicina. Bonaparte istesso intanto radunava d' intorno a sè in Parigi tutti quegli scienziati che tanto illustrarono la sua celebre spedizione; ed a questi pensò accortamente di aggiungere ogni sorta di artigiani forniti a dovizia de' loro istrumenti, onde non mancare di tutto ciò che poteva giovare all' incivilimento delle semibarbare nazioni fra le quali aveva deciso di far conoscere il nome francese.

Tanti e così giudiziosi preparativi erano compiuti sul finire del marzo del 1797, ed al principio d'aprile tutto il materiale dell'armata era imbarcato nei porti di Tolone e di Marsiglia da dove lo stesso Bonaparte faceva conto di salpare, allorchè ebbe luogo

un accidente pel quale la spedizione dovette soprassedere alla partenza.

Dopo la pace di Campo-Formio il Direttorio aveva spedito a Vienna quale ambasciatore il generale Bernadotte, che in quell' epoca era un caldo repubblicano. Egli aveva inalberato sulla sua residenza il vessillo tricolore, atto che gli abitanti di quella capitale presero in mala parte. La plebe venne dopo alcuni giorni a delle vie di fatto, a tal che fu d' uopo reprimerla colla forza, e Bernadotte spedì a Parigi un ragguaglio così allarmante dell'accaduto, che Bonaparte, fattone partecipe dal Direttorio, stimò necessario di intimarne un contr' ordine in tutti i porti, e di ingiungere anzi che si sbarcasse il materiale di guerra. Ma essendosi poco dopo rappattumate le cose, le truppe partirono quasi tutte ad un tempo da Genova, Marsiglia e Tolone; e scortate dalla flotta che salpò da quest' ultimo porto si riunirono nella baja di S. Fiorenzo nella Corsica. Desaix poi che comandava il convoglio di Civitavecchia navigò direttamente per Malta, dove gli era ingiunto di aspettare gli ordini del generale in capo.

Capitolo III.

TRANSUNTO.

Arrivo dinanzi Malta. — Riunione di tutta la flotta. — Attacco del forte e capitolazione dell'Ordine. — Incontro notturno colla squadra inglese. — Arrivo ad Alessandria. — Sbarco. — Presa d'Alessandria. — Prima marcia nel deserto. — La cieca pugnalata.

Ai primi di maggio giungemmo alla vista di Malta. Nel dopo pranzo istesso del giorno del nostro arrivo il Gran Maestro vedendo un convoglio così numeroso, a formare il quale concorrevano bastimenti di ogni nazione, e che lungi dall'entrare nel porto se ne stava anzi al largo (tale essendo l'ordine di Bonaparte), cominciò ad essere mosso dalla curiosità non disgiunta da una certa inquietudine. Spedì pertanto una scialuppa con un gran-balì quale parlamenta-

rio. Si indirizzò questi verso la fregata ove stava il generale Desaix, ma non volle però salirvi adducendo a pretesto le leggi sanitarie di quarantina.

La sua missione era speciosa: difatto non appena si accorse del gran numero de' nostri soldati i quali montavano gli uni sulle spalle degli altri per meglio vederlo, retrocedette per renderne avvisato chi di dovere. Ma prima di lasciarlo partire il nostro generale gli richiese se avrebbe potuto entrare nel porto per provvedervisi di acqua; sul che disse che gli avrebbe dato risposta. Nè questa si fece attendere a lungo, e fu che non si accordava l' adito a più di quattro bastimenti per volta. Or noi eravamo più di ottanta vele, onde ci sarebbero abbisognati più di venti giorni per provvederci del bisognevole: esponemmo pertanto al balì le nostre ragioni, non senza palesargli anche che stavamo in sospetto su la possibile comparsa degli Inglesi. Egli però non pareva che desse grande importanza a quanto dicevamo, e ci congedò ripetendoci che non poteva soddisfarci nelle nostre domande.

Imbruniva la notte, il parlamentario se ne era andato, allorchè la scolta ci indicò due vele che dall'est venivano direttamente alla nostra volta. Ravvisammo in breve un vascello ed una fregata; fummo presi da una viva inquietudine quando non li vedemmo alzar tosto la loro bandiera; ma giunti che ci furono di fronte inalberarono il vessillo maltese e ci accorgemmo che questi legni appartenevano all' Ordine, e retrocedevano da una crociera.

Ai crepuscoli del mattino seguente ci furono segnalate al nord-est delle altre vele, nè tardammo a comprendere che era la nostra intera squadra co' suoi convogli che giungeva allora dalla baja di S. Lorenzo: in breve ci trovammo tutti riuniti dinanzi al porto, e ci disponemmo con alacrità allo sbarco. A me ne fu affidato il comando: poca o nessuna fu la resistenza che ci venne opposta a malgrado che valide fortificazioni munissero la piazza: vuolsi però far riflesso che la popolazione avvezza all'idea di doversi difendere soltanto contro dei Turchi, non si prese gran briga di sussidiare i cavalieri dell' Ordine; però vi

era un' altra causa che cooperava a farci trovare una così debole resistenza, e poi che Bonaparte il quale dal vascello l'Oriente aveva diretto l' attacco fu sbarcato verso la sera, non tardammo a convincerci per alcune parole indiscrete da noi udite che l' ottenuta vittoria non era dovuta al nostro solo valore.

Vuolsi notare difatti che dopo essersi sciolto il corpo degli emigrati Malta divenne il convegno di molta giovine nobiltà che in mancanza di meglio vestì l' abito dell' Ordine senza animarsi però del suo spirito. Educati sotto l' influenza di principj liberali, questi giovani conservavano viva la rimembranza della patria, e la comparsa d' una flotta francese fu per essi come il segnale della liberazion loro.

Il Gran Maestro pertanto dovette di buon grado o no intavolar le trattative di una capitolazione, della quale furono queste le condizioni: consegna dei forti alle nostre truppe, libera escita ad esso e suoi aderenti, e facoltà a tutti i cavalieri di andare ove loro più aggradisse.

Partito che fu il Gran Maestro i cava-

lieri di nazione francese rimasero quasi tutti con noi, e Bonaparte si occupò tosto come al suo solito nel riordinare il governo dell'isola; in meno di otto giorni tutto fu in regola, ed eravamo disposti alla partenza.

Il tragitto fu immune d'accidenti, se non che sapemmo da poi che senza accorgercene avevamo per quasi un'intera notte navigato nelle stesse acque della flotta inglese, e se al mattino non ci trovammo di fronte ciò fu in grazia di un ordine che Bonaparte aveva dato di far vela verso l'isola di Candia.

Ecco che quando meno ce l'aspettavamo i minareti di Alessandria si presentano dinanzi a noi; Bonaparte spedisce tosto a far ricerca del console di Francia ivi residente, e questi salito a bordo dell'Oriente ci dà la piacevole notizia che la squadra inglese numerosa di tredici vascelli era quarantotto ore prima comparsa essa pure dinanzi alla città in cerca della nostra flotta che supponeva già arrivata e che non sospettava al certo di avere preceduta, ma che era subito partita.

Bonaparte diede immantinente l'ordine

dello sbarco, al quale si pose tosto mano sebbene andasse un poco a rilento perchè il mare si era fatto grosso. Il sole ciò nullostante non era ancora al tramonto che quasi tutta l'armata era già alla riva d'intorno alla colonna di Pompeo lunge solo alcune centinaja di tese da Alessandria.

La divisione del generale Kleber fu la prima a moversi alla volta di questa città: ma perchè la di lei topografia non ci era ben nota, in vece di dirigerci verso una delle sue porte maggiori ci ostinammo a dar l'assalto, e vi perdemmo alcuni soldati, ad un'apertura che stava in un angolo delle mura, e che i Turchi avevano creduto a sufficienza difesa ponendovi un solo cannone non caricato nemmeno a palla, e a cui stavano pronti a dar fuoco con un tizzone acceso!

Nel mentre che eravamo occupati in questa bella bisogna alcuni soldati essendosi dilungati trovarono la vera porta, e penetrati per essa giunsero sino alle case; avvisatine noi li seguimmo, e in breve la città fu occupata. Da lì c' incamminammo verso il Nilo attraverso il deserto; prima

però di lasciare Alessandria Bonaparte fece entrare nel porto tutti i bastimenti del convoglio, ingiungendo all'ammiraglio Bruyes di qui rimanersi; questi invece stimò più opportuno di dar fondo ad Abukir fra Alessandria e Rosetta, mosso senza dubbio dall' idea che avrebbe da ivi potuto prestar più agevolmente soccorso all'armata in caso di bisogno, e per nostra sciagura vi si trattenne un po' troppo sicchè, come vedremo in appresso, n' ebbe ad amaramente pentirsi.

Mentre che l'armata partiva da Alessandria Bonaparte vi si fermava ancora alcuni giorni onde crearvi un'amministrazione della quale mise a capo il generale Kleber, ma non tardò a raggiungere le nostre cinque divisioni comandate da Desaix, Bon, Reynier, Dugua, e Vial in sostituzione di Kleber.

Camminavamo in colonna ed a piccolo passo; la notte ci sorprese a poca distanza da Alessandria, e la mancanza d' acqua non ci dava poca pena perchè a dir vero non si poteva in coscienza dar un tal nome al limaccioso e quasi corrotto liquido che

trovavamo di quando in quando stagnante in alcune pozzanghere.

Beda sulla strada di Damanhur era il primo luogo di nostra stazione: vi giungemmo sul far del mattino, ed in vece di un villaggio trovammo un pozzo di tre piedi di diametro, isolato, e colmo sino all'orlo di sabbia. Se una tal vista ci addolorasse sino al fondo dell'animo non è d'uopo che io mi affatichi a persuaderne il lettore: ci ponemmo però tutti con alacrità all'opera, e dopo non pochi stenti potemmo, levatine gli ingombri, attingere acqua a sufficienza, e ristorarci della sofferta arsura.

Al nostro primo giungere in questo luogo vi avevamo trovato una giovine donna, acciecata testè violentemente come appariva dalle sue occhiaje sanguinose, e che accostava all' esausto seno un bambino. Uno de' nostri, l'interprete di Desaix, interrogatala ne seppe che l'aveva ridotta a quello stato il suo marito perchè di lei ingelositosi sospettava della legittimità di quel fanciullo. Noi le fummo cortesi di ogni conforto, e le attaccammo all'abito una cartolina sulla quale esponendo succintamente il di lei

misero caso invocavamo a suo pro la pietà de' sorvegnenti nostri compagni, ma sapemmo poco dopo da loro che dessa giaceva pugnalata al piede del pozzo. Il geloso consorte rimasto senza dubbio in agguato, e volendola estinta, le aveva in quella guisa tolta la vita.

Capitolo IV.

TRANSUNTO.

El-Kaffer. — Primo scontro cogli Arabi. — Damanhur. — Nilo. — Marcia nel deserto. — Mammalucchi. — Combattimento sul Nilo. — Battaglia delle Piramidi. — Presa del Cairo.

Partimmo da Beda sul far della sera tenendo la strada di Damanhur: per trovar acqua ancora dovevamo giungere ad un luogo posto a metà strada detto El-Kaffer. Durante questo tragitto alcuni Arabi vennero ad assalirci così alla spicciolata, ma con tanta audacia che si avvicinavano di pochi passi alle nostre colonne. Per risparmiare le munizioni che erano scarse noi non facevamo fuoco; volevamo d'altronde affrettare la nostra marcia, il che sarebbe stato impossibile se ci fossimo fermati a scambiare dei colpi col nemico.

Giungemmo ad El-Kaffer che era notte inoltrata, e vi ci accampammo alla bell'e meglio, ma non potemmo mantenere il debito ordine perchè essendosi lì vicino scoperto un pozzo tutti accorsero a quella volta con tanto precipizio, che alcuni temettero di rimanerne soffocati. Quelli però che restavano addietro usarono lo stratagemma di porsi a gridare che la sorgente era avvelenata: i primi si arretrarono, e gli ultimi beffandoli si fecero innanzi.

Nel bel mezzo della notte una sentinella s'imaginò di aver visto un Arabo, e fece fuoco. L'allarme si diffonde in un attimo, tutti i soldati si mettono in moto, fanno fuoco anch' essi; fortunatamente il danno non fu proporzionato al pericolo, e non avemmo a lamentare che la perdita di molti de' nostri cavalli. Rimesso che fu tutto in ordine, prima di partircene Desaix mi spedì nell'interno del villaggio di El-Kaffer onde farvi provvista di cavalli. Li trovammo di fatto e ne fu stabilito il valore a cinquanta piastre cadauno; ma perchè questa moneta spagnuola era la sola che quegli Arabi conoscessero non mi fu possibile mai di fare

accettar loro l'oro di Francia che portavo meco in abbondanza.

Da El-Kaffer ci avviammo alla volta di Damanhur nell' aspettativa di trovare in essa una città splendida e ridente, ma ci si fece poi dinanzi un informe ammasso di casolari che era stato insignito col nome di città perchè è il borgo più appariscente fra Alessandria ed il Nilo.

Desaix vi mise a bivacco la sua divisione e fummo tosto raggiunti da Bonaparte con tutto il suo quartier generale.

Dopo due giorni di stazione a Damanhur partimmo per Rahmaniè, borgo situato all'apertura del canale d'Alessandria nel Nilo. Bonaparte che aveva mostrato molto mal umore per le lagnanze che facevano i soldati a motivo degli stenti e delle privazioni sofferte partì il primo con una scorta di guide a cavallo e con molti ufficiali dello stato-maggiore, ed io era con lui; ma non appena avemmo fatto alcuni passi udimmo sul di dietro una viva archibugiata, e ci accorgemmo che una mano di Arabi aveva colto il momento opportuno per assalire il quartier generale e i suoi bagagli che ci seguivano a qualche

distanza. Due cannoni da otto però che quella truppa aveva seco servirono a proteggerla, talchè ci raggiunse senza perdita alcuna.

Riuniti che fummo proseguimmo il cammino, quand' ecco veniamo sorpresi da un numeroso corpo di Mammalucchi, i primi che ci occorresse di vedere in questa campagna. Desaix dispose la sua gente in modo da poter resistere a questi nuovi nemici in caso di attacco. Difatto giungemmo al Nilo senza provarne molestia alcuna.

Il sole era alto ancora, ardevamo dalla sete; il veder questo fiume e il precipitarci tutti, officiali e soldati indistintamente, sulle sue rive fu tutt'uno: in aggiunta dell'acqua tanto desiderata trovammo anche le campagne al dintorno ubertose di varie e squisite specie di melloni. E davvero è mirabil cosa il vedere come il paese cambii quasi per incanto d'aspetto vicino al fiume, offerendoci all'occhio non più deserto ed orride sabbie, ma fertili terreni ed alberi frondosi quali dalla nostra dimora in Italia non avevamo veduti mai.

Tutta l'armata adunque trovavasi accam-

pata su queste incantevoli rive, e la squadra che uscendo da Alessandria era rimontata per imboccare il Nilo ci stava ancorata al fianco: però non era nostro scopo il rimanere, e dovemmo partire. Faticosissima fu la nostra marcia ed anche pericolosa, giacchè nel mentre che a passare per alcune gole dovevamo di necessità sbandarci, i Mammalucchi coglievano l' opportunità di assalirci; immenso era il polverio e tale la sete che alcuni ebbero a soccomberne sotto i nostri occhi. Accostarsi al fiume in massa non si poteva, e l' andarvi isolati era lo stesso che perire sotto i colpi degli scorridori nemici: quando pertanto ci imbattevamo, ma era ben di rado, in qualche cisterna ci disponevamo in quadrato d'intorno ad essa e bevevamo dandoci a vicenda lo scambio, e stando ad un tempo in guardia contro le sorprese dei Mammalucchi.

Noi però non ne avevamo visti in fino allora che alcuni distaccamenti, e fu solo alcuni giorni dopo che ci incontrammo nell'intiera armata, la quale sebbene non mantenesse un ordine regolare pur ce ne imponeva all'occhio per la varietà degli uni-

formi, e la bellezza e il brio dei cavalli.

Quest' armata era seguita essa pure da una flottiglia che rimontava il Nilo per assalire la nostra. Quando il nemico fu vicinissimo Bonaparte ci dispose in tanti quadrati e lo accolse con alcune cannonate che bastarono a liberarcene, per il momento almeno; ma non la andò così bene sul fiume, perchè due delle nostre mezze galere furono assalite, prese di botto, e tutti quelli che si trovavano a bordo ebbero tronco immantinente il capo. Si impegnò allora una viva cannonata, e un fuoco di moschetti e di mitraglia ben alimentato obbligò gli assalitori a retrocedere, sicchè non solo riprendemmo i nostri navigli, ma obbligammo la flottiglia turca a rimontare il fiume. Sapemmo da poi che giunta al Cairo fu abbruciata per ordine del bey.

Ci ponemmo quindi in marcia, e dopo tre giorni giunti in faccia al Cairo ebbe luogo la famosa battaglia delle Piramidi. I nemici (diecimila Mammalucchi all'incirca, giacchè di fanteria non si conosce in quei paesi nemmeno il nome) non avevano che venti pezzi di cannone, ma supplirono alla

mancanza di artiglieria colla rapidità e l'arditezza del loro attacco : e a dir vero se ebbero la peggio e ben pochi di essi si sottrassero alla carnificina che fece il nostro fuoco bene alimentato e diretto , in sulle prime però ci incussero un certo quale spavento, e ci posero in sospetto quasi di veder posti in rotta i nostri reggimenti : la novità d'altronde ed il modo di combattere di questi famosi cavalieri, l'istessa orientale imponenza degli abiti loro, e le strane grida con cui nel lanciarsi ad un galoppo di carica assordavano l'aria, contribuivano non poco a far stare sopra pensiero i nostri soldati ed i generali che li comandavano. Da questa prima battaglia poi dipendeva l'esito di tutta la guerra ; il che non era poco incentivo a dar prova di estremo valore ; e difatto fu questo il primo ed unico tentativo che i bey dell'Egitto facessero riuniti per opporsi alla nostra conquista.

Nella sera istessa i due più possenti fra loro Murad ed Ibrahim partirono l' uno alla volta dell'alto Egitto e l'altro verso la Siria : l' antica inimicizia che regnava fra essi impedì loro di riunire in comune forze

e voleri per far fronte alle armi francesi.

Nella notte istessa che successe la battaglia Bonaparte dormì nella residenza di Murad nel borgo di Gizè, e la domane prese possesso del Cairo.

Nel bel mezzo di esso lago evvi un'isoletta dove gli abitanti di Fauè, che è l'antica Arsinoe, eressero le loro tombe, e perchè il lago chiamasi a' dì nostri Birket-el-Caron, è probabile che dal suo navicellajo detto Caronte traessero i Greci la fola del loro mitologico vegliardo (1).

Ma nel mentre noi peregrinavamo più come viaggiatori che come guerrieri in cerca delle meraviglie di questa terra antica alimentatrice d'ogni sapere, succedeva nel Cairo contro di noi una reazione popolare che fu per fortuna frenata in tempo, e ci procurò il desiderato pretesto di imporre una nuova contribuzione ai capi di essa.

(1) Gli Egizj usavano, come è noto, porre una moneta sotto alla lingua dei loro defunti, perchè questa servisse a pagare il traghetto del lago infernale; or sappia il lettore, ed io me n'accertai più volte, che gli Egizj attuali, i quali fan uso di monetuccie così piccine ed esili che volendo numerarle all'aria si corre rischio di vederle portate via dal vento, ne tengono abitualmente sino a duecento sotto la lingua senza che i variati usi della bocca ne soffrano intoppo.

Capitolo XI.

TRANSUNTO.

Consolato. — Cambacérès. — Lebrun. — Nuovo sistema di governo. — Pacificazione della Vandea. — Partenza di Bonaparte per l'Italia. — Suo arrivo. — Milano. — Battaglia di Montebello. — Desaix raggiunge il Primo Console.

Poichè questa misura di vigore ebbe disperso il partito dell'opposizione, i deputati propensi al nuovo ordine di cose si riunirono agli Anziani, e furono immantinente decretate l'abolizione del Direttorio, la sospensione temporaria dei due Consigli e la creazione d'una Commissione legislativa composta di cinquanta membri, venticinque de' quali dovevano esser tolti da cadauno dei Consigli stessi. Per ciò che spetta poi alla parte esecutiva, si crearono tre magistrati sotto il nome di Consoli, e furono Bonaparte e i due direttori Sie-

yes (1) e Ducos che fissarono subito la loro residenza al Lussemburgo, dove la moltitudine gli accolse con applausi infiniti.

Si diede tosto mano a redigere una nuova costituzione; furono sostituiti Cambacérès e Lebrun a Sieyes e Ducos; questi due furono eletti a primi membri del Senato Conservatore, e Bonaparte rimase Primo Console. Per dar lode al vero, Lebrun e Cambacérès, l'uno magistrato di gran conto e l' altro esperto amministratore, assecondarono ottimamente Bonaparte nel fissare un regime di buon governo: ed è vero altresì che ogni classe di persone stanca della passata anarchia contribuì a tutto potere onde le loro intenzioni sortissero pronto e pieno effetto. In breve difatto furono riordinate le armate, attivata la marina, resa più numerosa l' artiglieria, riorganizzate le finanze (2) e completato il corpo diplo-

(1) Sieyes poi che ebbe udito con quale profondità e chiarezza di idee Bonaparte discutesse nel Consiglio i punti i più intralciati dell' amministrazione, ebbe tosto a dire: Adesso abbiamo un padrone.

(2) Nella sera del 18 brumale il tesoro era

matico che era in quell' epoca costituito dai soli inviati di Carlo IV e dell' elettor di Baviera.

Ma la cura sua principale fu quella di porre in buon ordine l' armata, e perchè la guerra intestina della Vandea assorbiva in sè sola un' immensità di mezzi, giacchè più di ottanta mila uomini e dei più agguerriti stanziavano in questa provincia per tener in freno i rivoltosi, egli, chiamati a sè tutti i capi di quelle fazioni, seppe indurli a più miti pensieri, e persuaderli ad una pacificazione che doveva tornar utile ad ambo le parti. Tutti i Vandeisti, meno Giorgio Cadoudal, strinsero alleanza col Primo Console, e si mostrarono prontissimi a concorrere seco lui nell' opera gloriosa che aveva intrapresa di civile riordinamento e di pubblica felicità.

Poichè Bonaparte ebbe tutto disposto, formò un campo a Digione, ove radunò la più gran parte delle sue truppe, vi si recò egli

esausto al segno che non vi si rinvenne con che spedire dei corrieri ai varj corpi d' armata e nelle città principali per dar loro notizia dell' accaduta rivoluzione.

medesimo, e facendo il tutto colla massima celerità e bene ad un tempo, dopo una rivista generale ordinò la partenza, riservandosi a completare, durante la marcia, ciò di cui l' armata poteva essere tuttora manchevole. Per la parte di Ginevra giunse al gran S. Bernardo, e sì la salita che la discesa delle Alpi fu fatta col massimo ordine e senza che ne susseguissero sinistri, giacchè la previdenza del generale non aveva trascurato i più piccoli dettagli a pro del soldato, e ne sia prova l'aver ognuno d'essi trovato nel momento del suo passaggio pel monastero che sta al culmine del monte una razione di pane e di cacio con una tazza di vino già bell' e apparecchiati e che prendevano dalle mani dei frati l'uno dopo l'altro senza che vi fosse bisogno di fermarsi.

Centomila franchi fu la ricompensa che Bonaparte accordò a quei buoni religiosi per la premura da essi in quest' occasione mostrata: ed a far conoscere come questo grand'uomo la sentisse anche nelle piccole cose, vuolsi ricordare che avendo durante la salita sul S. Bernardo chiesto

alla sua guida se fosse contento del proprio stato, ed essendogli stato risposto che lo sarebbe stato pienamente ove fosse stata sua la mula che egli cavalcava, di ritorno che fu poi a Parigi ordinò che, comperata la più bella mula che si trovasse, fosse a quel montanaro regalata, e per aggiunta gli si desse in proprietà una casetta con unitovi un po' di terreno.

Ma ciò che fece meraviglia a Bonaparte medesimo fu il vedere con quanta alacrità d'animo e vigoría di forze, in onta ad ostacoli quasi insuperabili, fosse fatto il trasporto delle artiglierie e di tutto l'attiraglio. Quando il generale in capo scese il monte, trovò al piede di esso cinquanta pezzi da cannone già sui loro carri coi loro cassoni pieni di munizioni, e i carriaggi e le carrozze a cui erano già attaccati i cavalli e pronti al partire (il tutto era stato trasportato sul dorso dei muli); non potè non colmare di lodi la truppa per la sua attività e pel suo buon volere, e propose anzi una ricompensa che venne rifiutata col dire: Generale, noi non abbiamo lavorato pel denaro; non obbligateci a prenderlo: non

vi mancheranno altre occasioni per valutare il nostro buon volere, e ricompensarci se crederete di farlo.

L' armata sceso che ebbe il S. Bernardo, trovossi nella valle di Ivrea, e giunse alla fortezza di Bard. Ivrea si arrese, e Bonaparte colla rapidità del fulmine accelerò la sua marcia e giunse inaspettato nella capitale della Lombardia. Intercettate quivi le lettere alla posta, dalla corrispondenza che gli Austriaci tenevano colla loro armata d' Italia venne in pronta cognizione di quanto gli importava il più di sapere sullo stato e la distribuzione delle forze nemiche, e volle quella fortuna che non lo abbandonò se non se sul fine della sua carriera che, arrestato un corriere spedito da Melas a Vienna, conoscesse anche la trista situazione di Genova della quale era imminente la resa.

Tenuto in freno con poca truppa il castello di Milano, spedì due distaccamenti, l' uno verso Brescia e l'altro alla volta di Torino: portossi egli stesso a Pavia, e passato il fiume per la Stradella andò a Montebello. Qui seppe la capitolazione di

Genova, e da un ufficiale austriaco fatto prigione agli avamposti seppe anche il numero preciso del nemico che non era lontano; il Primo Console non tardò ad assalirlo ed a sbaragliarlo in quel fatto d'armi che valse a Lannes, creato poi maresciallo, il ducato di Montebello.

Bonaparte fu alla Stradella raggiunto da Desaix, al quale assegnò subito il comando delle divisioni Boudet e Monnier.

Capitolo XII.

TRANSUNTO.

Melas giunge ad Alessandria. — Battaglia di Marengo perduta e vinta. — Morte di Desaix. — Mia nomina ad ajutante di campo del Primo Console. — Ritorno di Bonaparte in Francia. — Feste nella capitale.

Occupata che ebbe Genova Melas passando la Bocchetta venne ad accamparsi sotto Alessandria: la sua situazione era pericolosa perchè nel mentre trovava noi di fronte correva il pericolo, essendo imminente la ripresa delle ostilità per parte dell' armata che aveva fatta la campagna nel Genovesato, di essere attaccato anche sul di dietro. Noi eravamo a Voghera; Tortona apparteneva al nemico, lasciandola quindi da banda passammo la Scrivia a Castel-Seriolo, Desaix prese posizione a Rivalta. Ciò accadeva verso la metà di giu-

guo. Lauriston ebbe l' incarico di distruggere sulla Bormida un ponte pel quale il nemico poteva irrompere sul nostro fianco destro , ma ciò non potè avere effetto così tosto come il Primo Console lo desiderava; ecco qual era la sua posizione nella notte del 13 al 14 : la sua armata stava sull'argine da Tortona ad Alessandria, colla destra al dinanzi di Castel-Seriolo , e la sinistra nella pianura di Marengo : Desaix colla riserva era a Rivalta, e lo stato maggiore a Gorrofolo.

Bonaparte stava anche in aspettazione di varj corpi: quelli spediti a Parma e Piacenza che retrocedevano per la Stradella e Montebello, e l' altro lasciato all' assedio di Bard che ritornava pel Pavese (1). Il 14 giugno sul far del giorno la nostra destra era stata assalita da un grosso corpo di

(1) Benchè io mi sia proposto di dare un cenno soltanto dei movimenti militari che l'autore descrive alla lunga , ho creduto bene in ciò che risguarda le battaglie principali e decisive per il destino delle nazioni, di estendermi un poco perchè il lettore debba, per quanto il si può in simil genere di descrizioni , farsene una meno inesatta idea. (*Nota del Tradut.*)

cavalleria, che sboccò dal ponte che Lauriston non aveva potuto rompere a tempo come avrebbe dovuto; l'irruzione fu così pronta e viva che in brevissimo spazio di tempo perdemmo buon numero d'uomini e di cavalli e gran quantità di materiale da guerra; la battaglia insomma non era incominciata ancora che questa parte dell'armata era già stata posta in un completo disordine, e benchè giungesse a ricomporsi alquanto, non potè però per tutto il corso della giornata servire come era d'uopo. Ma il peggio poi si fu che lo spavento da reale fattosi panico invase anche le altre truppe che stavano in appoggio delle prime, sì che sbandandosi anch'esse senza entrare in azione portarono il disordine nel centro dell' armata. Avvisato il Primo Console di quanto succedeva, montò tosto a cavallo per provvedere al caso proprio nel momento che tutta la nostra linea era assalita dal nemico sullo stradale di Alessandria. Il generale Melas, risoluto di aprirsi un' uscita attraverso dei nostri battaglioni, ci attaccò su tutti i punti e con tal risolutezza che si fece largo nel nostro centro il

quale dovette battere la ritirata, e maltrattò d' assai anche la nostra ala sinistra. Il pericolo di una disfatta completa si rendeva di istante in istante maggiore, e sarebbe bastato un ultimo attacco di cavalleria per decidere a nostro danno la giornata.

Bonaparte lungi dal perdersi d'animo, ordinò che si cedesse pure il terreno all'assalitore, e che tutte le truppe si riunissero ai corpi di riserva ch' egli aveva posti fra Gorrofolo e Marengo: dispose quindi la sua guardia sul di dietro di questo villaggio, e messo piede a terra collocossi con essa sulla destra dello stradale. Io giunsi vicino a lui mentre tenendosi spiegate dinanzi le carte topografiche vi stava meditando sopra colla massima attenzione: e difatto ne risultò quella combinazione strategica che decise della vittoria in favor nostro. Essendogli ormai impossibile di rinforzare la sinistra, ordinò al generale che la capitanava di mandargli le migliori milizie che poteva levare da essa onde impinguarne il centro, e perchè, gli Austriaci avendo lasciata Novi da banda, non occorreva che il corpo di Desaix, destinato a tener d'oc-

chio i movimenti del nemico verso quella parte, vi si trattenesse più oltre, levando di tasca l'oriuolo e segnandomi coll'indice una località non molto lontana dal sito ove stavamo, Andate, mi disse allora, chè vedo che siamo in tempo ancora, ordinate in nome mio a Desaix di deviare dalla strada grossa e di tosto prender posizione ov'io vi ho indicato.

Io eseguii il comando del Primo Console, e in breve tratto ebbimo la destra rimessa in buon ordine, il centro ringagliardito colle truppe levate dalla sinistra, e all' estremità sinistra di questo centro istesso Desaix che colla sua divisione doveva dar cominciamento ad un nuovo ordine di movimenti.

Gli Austriaci incominciarono subito l'attacco: Desaix aveva disposti i suoi nove battaglioni in tre linee un po' al di dietro di Marengo vicino allo stradale di Tortona ad Alessandria: egli era però sguarnito d'artiglieria perchè Bonaparte aveva voluto rinforzare con essa il suo centro. La posizione di Desaix era la più vicina al nemico; questi si inoltrava a passo di carica in colonne

stipate e profonde: battevano le tre, ci divideva da lui un campo di biada nel quale gli Austriaci erano già entrati, ed una vigna per il cui lungo stava schierato il nono reggimento d' infanteria leggiera. I nemici tutt' ad un tratto si fermarono, sia che volessero misurare coll'occhio le nostre forze, sia che, come è più probabile, avessero creduto di trovare indifesa questa posizione, e Desaix volgendosi a me disse: Vedete! s'io non sono il primo ad attaccare, sarò messo certamente in rotta; informatene il Primo Console onde mi mandi tosto della cavalleria (1), e faccia una buona carica sul fianco di questa colonna, mentr' io la prenderò di fronte.

Partii al galoppo, e Bonaparte, dopo aver pensato un momento, Avete voi ben esaminata la colonna? mi disse. — Sì, generale. — È dessa numerosa? — D' assai. — E Desaix vi parve egli agitato? — Molto sul conto del danno forse irreparabile che recherebbe la titubanza in un momento

(1) Desaix non aveva seco che quattrocento usseri.

simile. — Ebbene che attacchi. Ora gliene spedisco l' ordine ; e voi (mi indicava in questo dire un punto oscuro sulla pianura), voi andate là e dite a Kellermann che colla sua cavalleria attacchi il nemico subito che Desaix avrà incominciato il suo movimento: e state con lui per indicargli il punto dove deve dirigersi, perchè egli non sa nemmeno che Desaix sia all' armata.

Partii come il lampo, e non appena ebbi trovato Kellermann che era alla testa di circa seicento cavalli, udimmo un fuoco di moschetteria sulla sinistra delle case di Marengo : era Desaix che incominciava l' attacco , e mentre respingeva il nemico , e decideva della vittoria , moriva trafitto da una palla nel cuore. Kellermann in questo mentre assaliva ancor egli la colonna nemica , e dispersala ne inseguiva infino a Bormida i fuggitivi avanzi.

Allora le rimanenti truppe che ci stavano sulla sinistra si posero in ritirata per raggiungere il ponte d' Alessandria, ma Launes e Gardanne che stavano alla vedetta, le obbligarono a metter basso le armi.

Suonavano le sei, e la giornata campale era terminata.

Mi fu recato il triste avviso della morte del mio diletto generale; lo trovai già spoglio e giacente insieme ai cadaveri dei soldati gregarj: la sua lunga capigliatura era ancora rannodata col nastro che usava portare. Fattolo raccogliere da un ussaro e involgere in un mantello, lo trasportò questi in groppa dietro mio ordine a Gorrofolo, d'onde il Primo Console lo inviò a Milano perchè vi fosse imbalsamato, e coi dovuti onori sepolto.

Delle trattative fra Melas e Bonaparte si intavolarono immantinente: Berthier abboccossi in Alessandria col generale austriaco, e fu pattuito che questi si ritirerebbe dietro l'Adige, vuoterebbe i forti del Piemonte, e tutti gli altri, compresavi Genova, sino al Mincio.

Il Primo Console andò poscia a Milano, dove riorganizzò in brevissimo tempo la repubblica cisalpina, e giunta che fu da Vienna la ratificazione del trattato conchiuso con Melas, nominò Massena a generale dell' armata d' Italia, indi partì per Parigi.

Io lo seguii in qualità di suo ajutante di campo, posto al quale mi aveva prescelto dopo la morte di Desaix.

A Torino non si trattenne che un pajo d'ore per visitare la cittadella, indi a posta sforzata andò a Parigi, passando per Lione e Digione; nè potrei certamente esser tacciato d'esagerazione se dicessi che tutto lo stradale fosse ai lati assiepato da una folla d'ogni sesso, età e condizione che lo accoglieva con festa, e faceva replicati e clamorosi evviva al suo passaggio.

Il 6 di luglio a mezzanotte giungemmo alle Tuileries.

La popolazione vi si accalcò il giorno susseguente ansiosa di vedere il Primo Console, e di dargli testimonianza della sua gratitudine ed ammirazione: e davvero questi dovevano essere i sentimenti di tutta la nazione francese quando si pensi in qual trista posizione noi eravamo, quali i nostri rovesci all'estero, quanta anarchia nell'interno, e come appena dopo otto mesi dal suo ritorno d'Egitto, quest'uomo egli solo col suo genio e col suo fermo volere, avesse saputo crearsi mezzi d'ogni specie, ripa-

rare ogni sinistro e assicurarci la pace.

Egli in sì breve tempo rovesciare il governo rivoluzionario, egli sanare le piaghe finanziarie ed amministrative, egli spegnere la guerra civile: per lui tranquillato il Belgio ove l' avvicinarsi di un' armata inglese aveva destato dei torbidi, per lui con una sola battaglia riconquistata l' Italia insino al Mincio. Non vi furono certamente mai motivi che più di questi legittimassero la manifestazione della pubblica gioja. Essa difatto si fece palese con feste d'ogni sorta, fra le quali la più brillante fu quella dell'anniversario della confederazione del 1789 che si celebrò nel Campo di Marte, e nella quale il Primo Console e la sua guardia, che partita dal campo di battaglia il 19 giugno era giunta in ventinove giorni alla capitale recandovi in trionfo le numerose bandiere conquistate a Marengo, furono accolti con un entusiasmo universale.

Capitolo XIII.

TRANSUNTO.

Carnot. — Brune rimpiazza Massena in Italia. — Negoziati di pace. — Giuseppe Bonaparte a Luneville. — Battaglia di Hohenlinden. — Conchiusione della pace. — Situazione dell' Europa. — Trattative coll' Inghilterra.

Un corriere giunto in tutta fretta da Marengo prima che la battaglia avesse sortito il suo esito finale, aveva portato in Parigi la desolante notizia di una rotta completa, e perchè le passioni di alcuni partiti covavano ancora nel silenzio, temendo la viva luce della gloria del Primo Console e disanimate dalle prove di affetto che il popolo gli prodigava, colsero avidamente l'occasione propizia per manifestare un po' più alla palese le speranze loro, e si giunse in breve a tanto da par-

lar già di rovesciare il Governo e vendicare, come dicevasi, l'attentato del 18 brumale.

Il ministro della guerra Carnot fu tra i primi a esternare la propria opinione, e se Bonaparte al suo ritorno dall'Italia non gli tolse a dirittura questo importante ministero, fu solo perchè Berthier al quale lo riservava era tuttora necessario all'armata. Il Primo Console frattanto attendeva con alacrità a tutto ciò che abbisognava perchè l'armata potesse rientrare in campagna, e perchè le piazze forti d'Italia venissero tosto approvigionate; la tregua spirava col finir del luglio, ed egli voleva trovarsi in misura nel caso che non si conchiudesse la pace. I lavori che egli compì in questo intervallo di tempo sono veramente prodigiosi: raccolta di materiali legislativi da sottoporsi al Consiglio di Stato, sostituzione di un nuovo sistema di finanze a quello tenuto dal Direttorio, creazione della cassa d'ammortizzazione e della banca, liquidazione dei crediti de' privati verso il tesoro, riforma di tutti i rami d'economia; in queste serie, faticose e proficue

occupazioni passò Bonaparte la state del 1800.

Sul finire di essa io ebbi da lui la missione confidenziale di andare in Italia a portarvi un milione per l'armata, e verificare, mediante una visita locale, se gli approvigionamenti da lui ordinati nelle piazze erano stati, e come fatti: ma con mio cordoglio ebbi a vedere che non solo non se n'era fatto nulla, ma che i fornitori d'armata, razza di gente che Bonaparte abborriva come la peste e alla quale non accordava nè pace nè tregua, aveva alienate anche le provvisioni che vi avevano lasciato gli Austriaci; la cosa sembravami di troppa importanza perchè dovessi parlarne ad altri che al Primo Console istesso; non ne feci dunque motto con Massena e ripartii prendendo la strada di Digione, ove doveva ispezionare le truppe che vi comandava il general Brune.

Informato Bonaparte di quanto succedeva, non tardò a richiamare buon numero di impiegati concussionarj (1), e dopo

(1) Per farsi un'idea della gravezza degli

pochi mesi sostituì Brune a Massena nel comando dell'armata d'Italia.

La tregua conchiusa coll'Austria durava tuttavia; ma questa Potenza, alla quale doleva troppo di perdere l'Italia, indugiando a conchiudere la pace, il Primo Console fece partir la sua guardia, i suoi cavalli e quelli del suo stato maggiore, ingiungendo a Brune di prepararsi a passare il Mincio. Ordinò in pari tempo a Moreau, comandante l'armata del Reno, di ricominciare le ostilità (giacchè alcune iniziative di accomodamento erano riescite infruttuose) se non gli si cedevano Filisburgo, Ulma ed Ingolstadt, città che avendo dei ponti sul Danubio potevano mettere in pericolo la nostra armata se questa si portava all'innanzi; nel caso poi che questa cessione avesse luogo, lo stesso Moreau era autorizzato a conchiudere un nuovo

abusi in fatto di amministrazione militare, basti al lettore il sapere che dopo l'assedio di Genova e la fame che ne fu la conseguenza, si pose un'imposta su ogni sacco di grano che entrava in città. (*Nota dell' Autore.*)

armistizio, il quale avrebbe avuto valore anche per l' armata d' Italia.

Gli Austriaci aderirono alla chiesta cessione e proposero di entrar in trattative, ma su basi diverse delle indicate; Cobentzel e Giuseppe Bonaparte recaronsi a Luneville per quest'oggetto, se non che l'Inghilterra, la quale vedeva di mal occhio un accomodamento, essendosi posta di mezzo, riescì, come di consueto, a tirar per le lunghe e a intorbidare gli affari. Impazientato il Primo Console di simili indugi e volendo ottenere colla forza ciò che vedeva di non potere altrimenti conseguire, si risolse alla fine di rompere egli stesso l'armistizio e ingiunse alle armate d'Italia e del Reno di ripigliare le ostilità: Brune passò quindi il Mincio, Moreau l'Iser; ebbe luogo la battaglia decisiva di Hohenlinden, e questo generale occupando Lintz spinse i suoi posti avanzati sino a S. Polten otto o dieci leghe distante da Vienna. L'effetto immediato di questa nostra vittoria fu la ripresa delle trattative e una pronta conchiusione della pace: notizia che

fu da tutti accolta con veri trasporti di gioja.

Desideroso il Primo Console di riconciliare la repubblica co' di lei nemici, cercò di rannodare dovunque legami di amicizia: la Russia benchè dopo la battaglia di Zurigo non impugnasse l'armi contro di noi, ci era tuttavia ostile. Bonaparte radunò tutti i prigionieri che tenevamo presso di noi, e armatili ed equipaggiatili di nuovo rimandolli a Paolo I; l'autocrata soddisfatto di un tal procedere, spedì a Parigi il signor di Sprengporten qual suo incaricato d'affari e la buona armonia fra i due Governi fu subito ristabilita. La Prussia conservava inalterabilmente il sistema di neutralità al quale s'era sempre attenuta fino dall' epoca della pace di Basilea: la Spagna invece, serva delle sue vecchie abitudini, era ligia del tutto alla Francia, e così anche l'Olanda in grazia delle sue relazioni politiche e della recente sua rivoluzione: l'Italia devota al nuovo ordine di cose (1).

(1) Il lettore lombardo che sia giunto all'età

L'Inghilterra o per dir meglio Pitt era il solo che si mantenesse ostinato nemico del Primo Console; ma quando vide che gli riesciva impossibile di formare una nuova coalizione contro di esso, si dimise dal ministero. Addington gli succedette senza dare però un' altra direzione alla politica di quel gabinetto, ma perchè trovavasi solo ad entrare in lotta, dovette far pure di necessità virtù e piegarsi poi a più miti pensamenti: fu inviato pertanto a Parigi un plenipotenziario.

Il Primo Console di null' altro più desideroso che di venirne ad una, ma convinto altresì che una negoziazione di semplice formalità non avrebbe spianati al certo quegli ostacoli che pel giro di otto anni avevano inceppato un accordo, propose di sospendere a dirittura le ostilità e di fissare preventivamente su quali basi si dovesse discutere dalle due parti contraenti. Il Governo inglese accettò questo secondo partito, ma forte pel passaggio della sua

virile potrà con cognizione di causa valutare di qual indole fosse questa nostra divozione.
(Nota del Trad.)

flotta nei mari della Danimarca, e credendo di poter trar vantaggio dall'inaspettata morte di Paolo I, fece in sulla bella prima delle proposizioni inammissibili affatto. Bonaparte senza esitare le rifiutò e diede a capire che non ne accetterebbe mai se non che di tali da non venirne alterato un certo politico equilibrio fra le Potenze europee, equilibrio che egli voleva a tutta possa mantenere e che sarebbe stato completamente distrutto se l'Inghilterra si ostinava a ritenere per sè, come lo pretendeva, Malta, Ceylan, la Trinità, la Martinica, gli Stati conquistati su Tipoo-Saeb ed altri ancora.

Bonaparte, le di cui truppe unite a quelle della Spagna avevano invaso il Portogallo, propose da parte sua che le suaccennate pretese avrebbero però potuto essere ammesse in parte almeno, qualora il gabinetto inglese acconsentisse a rimettere, sia per il Portogallo, sia per le possessioni mediterranee e americane, le cose nello stato in cui erano prima della guerra; ma lord Hawkesbury persistette nelle fatte domande e non acconsentì che a cedere tutt'al più la Trinità.

Il Primo Console stese allora egli stesso un *ultimatum*, del quale ecco il sunto:

« La quistione si divide in tre parti: « Mediterraneo, Indie ed America.

« L'Egitto sarà restituito alla Porta; « sarà riconosciuta la repubblica delle Sette « Isole, e tutti i porti dell'Adriatico e del « Mediterraneo che sono occupati dai Fran- « cesi saranno restituiti al re di Napoli e « al Pontefice.

« Maone reso alla Spagna.

« Malta restituita all'Ordine, e ne saran- « no tolte le fortificazioni se l'Inghilterra « il crede conveniente ai suoi interessi ma- « rittimi.

« Ceylan apparterrà all'Inghilterra, ma « gli altri Stati dell'India, compresovi il « Capo di Buona Speranza, restituiti agli « alleati.

« In America tutto rimesso sul piede di « prima, restituito cioè ai suoi antichi pos- « sessori.

« Il Portogallo mantenuto nella sua in- « tegrità.

« La Martinica conservata alla Francia, « perchè questa proviucia non fu dagli In-

« glesi conquistata, ma fu dessa bensì che
« volontariamente richiese il loro protetto-
« rato solo in fino a che il Governo fran-
« cese fosse fermamente costituito ».

La risposta di lord Hawkesbury fu che il suo sovrano aveva deciso di conservare delle fatte conquiste se non se ciò che gli era di indispensabile necessità per guarentire i suoi possedimenti anteriori. Per ciò che risguardava Malta il re Giorgio acconsentiva di buon grado a prendere delle misure tali che la rendessero indipendente sì dalla Francia che dall' Inghilterra.

Superata così la difficoltà che il più incagliava l' andamento della negoziazione, si pensò al modo di togliere di mezzo anche la seconda. Si pose quindi sott'occhio all'Hawkesbury che la sicurezza degli antichi possessi inglesi, avendo per punto centrale la Giamaica, non esigeva l' estensione di territorio di cui si metteva in campo il bisogno: questi, facendo sembiante di persuadersene, esibì allora la restituzione della Martinica, a patto però di garantirgli le Indie occidentali, le isole della Trinità e di Tabago, e di dichiarar porti

franchi Demerary, Essequibo e Berbice, o di assicurargliene il dominio assoluto oltre Tabago e Santa Lucia.

Quest'alternativa era tale in vero da porre in imbarazzo per la scelta, giacchè se il Primo Console cedeva la Trinità cagionava alla Spagna una perdita importante, e se accordava Berbice, Demerary ed Essequibo tutto il peso dei sagrificj necessarj per conchiudere la pace cadeva sull'Olanda, e la Spagna veniva a soffrirne ancora immensamente perchè il commercio del continente americano ponevasi nelle mani della sola Inghilterra: Bonaparte si sarebbe alla per fine indotto ad accordare Curacao e Tabago piuttosto che danneggiar troppo i suoi alleati; ma perchè l'Inghilterra si mantenne irremovibile, cedette alla fine, non volendo porre la pacificazione dell'Europa in bilancia col possesso di un'isola la di cui importanza politica era a que' tempi ridotta quasi ormai al nulla.

Malta fu restituita all'Ordine di S. Giovanni e i preliminari della pace sottoscritti alla fin fine dai due Governi.

Capitolo XIV.

TRANSUNTO.

Notizie dall'Egitto. — Preparativi per una nuova spedizione. — Macchina infernale. — Il re d'Etruria. — Assassinio di Kleber. — Menou assume il comando. — Battaglia di Alessandria. — Capitolazione di Menou, e di Belliard al Cairo. — Ritorno dell'armata d'Egitto.

Bonaparte aveva già fino dal mese di settembre rimandato in Egitto l'ajutante di campo che gli era stato spedito apportatore del trattato di El-Arich, e perchè erano giunte a sua notizia anche le conseguenze da questo trattato prodotte, aveva posto Kleber in avvertenza dell'epoca verso la quale intendeva spedirgli dei rinforzi.

Grazie all'indolenza del Direttorio o alle malversazioni de' suoi agenti, noi non ave-

vamo che dieci bastimenti da guerra disponibili: il Primo Console ne trascelse sei, vi aggiunse quattro fregate e radunò a Brest, luogo della partenza, due mila uomini d'infanteria, duecento di cavalleria e duecento artiglieri, nel mentre che l'arsenale della marina allestiva un abbondante materiale d'armi e munizioni d'ogni specie.

L'ammiraglio Gantheaume che comandava la squadra dovette differire la sua partenza a motivo degli incrociatori inglesi che stavano alla vedetta, ma riescì finalmente in una giornata burrascosa a sfuggir loro, e partì senza che gliene venisse danno alcuno.

Mentre io per ordine di Bonaparte sorvegliavo la partenza di questa flottiglia, succedeva a Parigi l'attentato del 3 nevoso: giuntovi poco dopo ne fui minutamente informato. Davasi quella sera al teatro dell'Opera un oratorio di Hayden e il Primo Console doveva intervenirvi: egli escì difatto dal suo palazzo preceduto da un picchetto di granatieri, conducendo seco Lannes e un ajutante di campo: giunse in breve all'angolo della contrada ove era

stata collocata la carretta sulla quale era congegnato il micidiale meccanismo: ma volle il caso che il cocchiere imboccasse in vece di questa un'altra contrada che le era attigua; l' esplosione ebbe luogo appena Bonaparte fu passato: alla sua carrozza rimasero infranti i cristalli e ferito l'ultimo cavallo della sua scorta, ma una quarantina e più di persone fu vittima di questo attentato veramente infernale. Il Primo Console giunse illeso al teatro, dove la notizia dell' accaduto si diffuse immantinente.

La Polizia, diretta allora da Fouché, non potè sulle prime, per quanto ciò le premesse, scoprire chi fossero gli assassini e nè tampoco a quale appartenessero dei partiti che si agitavano ancora nascostamente in Francia (1): onde però garantirsi alla bell' e meglio per l' avvenire si colse quest' occasione per esportare alla Cajenna tutti i facinorosi più segnalati e sul di cui conto poteva cadere per lo meno la pre-

(1) Dopo molte indagini si venne poi in chiaro che il partito vandeista era stato il promotore dell' attentato. (*Nota dell' A.*)

sunzione di aver potuto meditare un tanto delitto. Io era a Nantes quando costoro vi giunsero e fui testimonio della pubblica indegnazione che si manifestò al loro arrivo, nè al certo avrebbero potuto sottrarsi alla popolare violenza se l'autorità non si interponeva efficacemente, usando la forza perchè non fossero, come si voleva fare, gettati nella riviera.

Fu in quest'epoca che per dar esecuzione ad uno degli articoli del trattato di Luneville Bonaparte installò sul trono della Toscana il figlio dell'infante di Parma che s'era unito in matrimonio con una figlia del re di Spagna. Riconosciuto pertanto quale re d'Etruria venne a Parigi sotto il nome di conte di Livorno per ringraziarvi il Primo Console dell'ottenuta dignità. Uomo di eccellente pasta, ma privo di educazione, mostrava nel dire e nel fare una incredibile inettezza, nè fu a torto che Bonaparte, dopo l'udienza di congedo, rivoltosi a noi disse: Roma può vivere tranquilla, costui non passerà mai il Rubicone.

Ora torniamo alle cose d'Egitto e vediamone l'esito finale.

La squadra comandata da Gantheaume che come dicemmo s' era messa in mare in una giornata burrascosa, oltrepassato che ebbe lo stretto di Gibilterra e giunta che fu al Capo Bon, retrocedette e tornossene a Tolone nel mentre che noi la credevamo giunta già ad Alessandria. I motivi che Gantheaume addusse in propria giustificazione furono l' essersi l' ufficialità della flotta vivamente allarmata sul conto delle poche forze dell'armata d' Oriente, e per la consistenza invece di quelle che l' Inghilterra aveva spedite sulle coste dell'Africa. Bonaparte a cui era giunta notizia che un'armata inglese difatto s'era imbarcata alla volta d' Egitto, non potendo indurre Gantheaume a ripartire, allestì una nuova spedizione riunendo le due squadre di Bruix e di Latouche-Tréville. Ma il molto tempo che si richiese per i necessarj preparativi, fece sì che la stagione opportuna per la navigazione trascorresse, e quando l' equinozio d' autunno, epoca favorevole, fu giunto, la spedizione riesciva infruttuosa, perchè l'Egitto era ormai perduto per noi.

Eccone il come: Kleber dopo aver respinto nella Siria il gran-visir ed essersi di nuovo impossessato del Cairo, attendeva a ripararvi gli immensi danni che i Turchi vi avevano cagionato. Nel mentre dunque che una mattina egli stava passeggiando sul terrazzo del suo giardino in compagnia di un architetto col quale parlava degli abbellimenti da aggiungervi, da un foltume d'alberi escì un contadino seminudo che presentógli inginocchiandosi un foglio piegato, e côlto il momento che Kleber spiegandolo per leggerlo, l'architetto ritiratosi da banda volgeva altrove lo sguardo, lo assalì a raddoppiati colpi di pugnale: accorsa gente fu côlto l'assassino, giovane di non più di venti anni, nativo di Damasco. Depose che il gran-visir gli aveva ingiunto di uccidere il sultano dei Franchi, che nessuna ricompensa gli era stata esibita o promessa, e che fatto a piedi il viaggio, giunto al Cairo era andato, prima di tentare il colpo, a compire i suoi doveri di religione nella moschea. Condannato ad aver troncato il pugno e all' impalamento, sopportò con

freddezza d'animo il suo supplizio. Kleber era spirato sul fatto.

Il comando toccò per diritto di anzianità a Menou, l' uomo il più improprio che dar si potesse ad una gerenza di tanta importanza, tanto più nella situazione scabrosa in cui si trovava la colonia in allora. Sprovvisto affatto di talenti militari, era divenuto anche il ridicolo dei soldati e dell' ufficialità, perchè in età già provetta invaghitosi di una donna turca l'aveva sposata. L'armata d'altronde, malcontenta della sua lunga dimora in queste terre tanto lontane dalla Francia, covava un malumore che il solo Kleber era in grado di frenare. Fu in questo frattempo che Abercombrie sbarcò colla sua armata ad Abukir: il generale Friant che comandava la guarnigione d'Alessandria assalì gli Inglesi, ma dovette ritirarsi con perdita; Menou spedì allora dal Cairo il generale Lanusse, ma anche questi fu respinto, e giunto alla fine egli stesso diede il 30 ventoso sotto le mura d'Alessandria una battaglia la di cui perdita decise quella eziandio dell' Egitto.

Causa di tanta sciagura fu l' imperizia

di questo generale che in vece di riunire, divise le sue forze che erano tuttora sufficienti da far testa al nemico. Lanusse perì nella mischia, e vi trovò la morte anche il generale in capo degli Inglesi. Questi si accostarono ad Alessandria dove Menou aveva ritirate le sue truppe; però benchè la città non potesse esser presa dai nemici coi deboli mezzi d'attacco che avevano condotto seco, noi non potevamo mantenerci in comunicazione col restante del paese se non per mezzo dello stradale di Rahmaniè, essendo gli Inglesi padroni del mare e di Abukir. Ma essi ci tolsero anche quest' unico mezzo di comunicazione, perchè favorendoli la località poterono, rompendo alcune dighe, allagare tutto quello stradale a tale altezza che avendo il mare dall'una parte e quest' inondazione dall' altra, non ci era più dato di escire dalla città. Poi che i nemici ci ebbero così sequestrati, abbisognando pochi dei loro per custodirci, marciarono contro Belliard che occupava il Cairo, ma aveva seco pochissima truppa: non era possibile il difendersi e gli fu forza di capitolare. Menou, consumato che

ebbe le sue provvisioni dovette venire a patti anch'egli, e fu buona fortuna l'avere entrambo i generali ottenuto di poter ritornarsene in Francia e di condurvi le proprie truppe.

Capitolo XV.

Transunto.

Stato interno della Francia. — Preliminari di pace. — Negoziati d'Amiens. — Interessi politici dell'Italia. — Comizj di Lione. — Melzi. — Pace d'Amiens. — Spedizione di S. Domingo. — Toussaint-Louverture. — Insurrezione dei Negri.

La severità che usava il Primo Console nell'esigere un esatto rendimento di conti per parte dei diversi somministratori, fece sì che il tesoro in vece di risultare passivo riusciva creditore, nè si faceva luogo a differire i rimborsi. Il credito nazionale ne risentiva una benefica influenza. Il Consiglio di Stato era costituito da uomini istrutti e zelanti per il ben essere del paese, ognuno de' quali poteva con sicurezza di buon esito esser posto a capo dei varj rami di amministrazione; non vi fu mai Governo nel quale, come in quello di quest'epoca,

tutti gli impiegati concorressero con tanto zelo e con tanta dovizia di lumi a riparare i danni che la precedente magistratura aveva cagionati, richiamando i proscritti, abolendo perfino la memoria dei decreti rivoluzionarj, rianimando la reciproca confidenza, proteggendo l'industria e dando al commercio un nuovo e più esteso sviluppo.

I preliminari della pace essendo stati finalmente ratificati a Parigi, il Primo Console spedì a Londra il generale Lauriston suo ajutante di campo a farne lo scambio. Il cannone degli Invalidi annunciò questa lieta notizia, e universale ne fu il contento. Le Potenze contraenti, Francia, Spagna e Olanda da una parte e Inghilterra dall'altra mandarono degli inviati ad Amiens; la fiducia in una pace generale era ben fondata, e ne sembravano immancabili le garanzie.

Fu circa in quest'epoca che ebbe luogo il matrimonio di Luigi Bonaparte con Ortensia Beauharnais. È cosa degna d'osservazione che il Primo Console, benchè il culto non fosse ancora ristabilito in Francia, abbia voluto che questo legame oltre alla san-

zione civile fosse confermato anche dalla benedizione sacramentale, il che non pensò di fare a riguardo della propria moglie Giuseppina. Persuaso o temendo di non poterne aver prole, e meditando già forse fin d'allora una vasta carriera di ambizione e la probabilità di fondare una dinastia, voleva, trascurando l'ecclesiastica sanzione, garantirsi la possibilità di una separazione?

Nel corso delle trattative della pace però lord Cornwallis e Giuseppe Bonaparte plenipotenziarj incontrarono delle difficoltà, sia per ciò che risguardava Malta, essendo già state a Ratisbona appianate da Talleyrand quelle che vertevano sugli Stati principali della Germania, sia per gli affari politici d'Italia. L'Inghilterra infatti protestava di non voler riconoscere il re d'Etruria, e le repubbliche ligure e cisalpina. L'Italia del rimanente trovavasi ancora nello stato nel quale l'aveva posta la battaglia di Marengo: era cioè governata da un Direttorio esecutivo e da Consigli ne' quali rinnovandosi a tempi determinati le elezioni avevano bel giuoco gli intrighi ed

i disordini di ogni specie: e perchè il voto nazionale aveva testè decretato il Consolato a vita nella persona di Bonaparte, questi trovò conveniente di inculcare all'alta magistratura italiana la necessità di uniformarsi a quella di Francia, nominando un Presidente, un Senato ed un Corpo legislativo.

Convocò egli pertanto in Lione i comizj delle città italiane, e vi si condusse egli stesso in persona, tanto reputava che fosse di importanza questa politica vertenza. Dopo alcune sedute preliminari e per così dire preparatorie i deputati accolsero unanimemente la fatta proposta di un nuovo e più opportuno modo di governo costituito da un Presidente, un Senato, un Corpo legislativo e un Consiglio di Stato, conferendo in pari tempo al Primo Console la presidenza. Accettò egli la conferitagli dignità, e nel discorso di chiusura, prendendo congedo dall'assemblea, nominò a vice-presidente della Cisalpina il cittadino Melzi i di cui distinti talenti egli aveva avuto campo a conoscere fino dalla sua prima venuta in Italia, e la di cui ele-

zione raccolse i suffragi di tutti i buoni e veri amanti della patria.

Era sul finir dell' inverno quando il Primo Console tornò a Parigi, dove lo avevano preceduto anche i plenipotenziarj di Amiens, dopo aver dato termine alle loro sessioni e conchiusa finalmente la pace. Noi ci trovavamo pertanto in buona armonia con tutte le Potenze, eravamo rientrati in possesso della piccola fattoria che avevamo nelle Indie, e le nostre colonie di America ci erano state restituite.

Ma se fu facil cosa ripigliar il possesso di quelle colonie nelle quali l' emancipazione dei Negri non aveva annichilato il lavoro, fu ben più difficile il fare altrettanto in S. Domingo, il più ricco de' nostri possedimenti prima della rivoluzione. Un' infinità di famiglie languiva nell' indigenza in grazia dei disordini che vi erano scoppiati; ma tale era l' ignoranza vera o mentita delle cose accadute, che facendo mostra di credere che il ritornare in que' paesi e il riavere ciascuno il fatto suo fosse tutt'uno, movevasi continua lagnanza del ritardo che si frapponeva a mettere alla

vela. Ma il Primo Console che non agiva mai alla leggiera non lasciossi influenzare da simili clamori: prima di decidersi a ordinare una spedizione volle raccogliere tutti i dati che credeva indispensabili pel di lei miglior esito; per il che fatti venire a sè coloro che erano stati già tempo prima nella colonia, sia come impiegati, sia come commercianti, ne seppe quanto desiderava; e riunite poi le squadre che avrebbero dovuto salpare per l'Egitto se non vi succedeva la morte di Kleber, diede l'ordine della partenza. Aveva Bonaparte rinviati in pari tempo a Toussaint-Louverture i suoi due figli che facevano a Parigi il loro corso di studj, e in una lettera che gli indirizzava colmavalo di elogi per le migliorie che aveva fatte nell'isola, e lo assicurava che il Governo nel mentre che gliene sapeva buon grado avrebbe côlta volentieri l' occasione di rimeritarnelo.

Giunta la squadra alla vista del Capo distaccò una divisione alla volta di Porto-Principe; ma Toussaint essendo assente, Cristoforo che comandava nella fortezza, dopo aver sulle prime esitato, si determi-

nò poi ad incendiare la città, e i Negri nel ritirarsi disseminarono dovunque la strage e lo spavento.

Inseguiti, parte di essi cedette e parte volle dividere la sorte di Toussaint che vinto alla fine anch' esso si sottomise e accettò dal generale Leclerc condizioni di pace; i Negri presero servizio nelle nostre file e la colonia riconobbe la supremazia della metropoli. Se non che questa fu una calma solo apparente e di breve durata. La dissensione e la disarmonia si introdussero fra gli ufficiali di Leclerc, e tennero dietro ad esse l'indisciplina e l'insubordinazione; a questi mali s'aggiunse una fiera epidemia che distruggeva una settimana appena dopo il loro arrivo gli intieri reggimenti. Le speranze dei Negri a questa vista si rianimarono, e difatto le loro truppe essendosi sottratte al flagello del contagio erano ormai molto più numerose delle nostre: Leclerc d' altronde, trascurando i consigli di Bonaparte, non aveva mandato in Francia i nazionali i più pericolosi sia per talenti militari, sia per ricchezze, tolta l'influenza dei quali sarebbe

stato piu facile il tener a dovere il restante della popolazione. Toussaint era fra quelli il più da temersi, e Leclerc dovette alla fine comandarne l'arresto quando ebbe fra le mani le prove dell' essersi egli messo alla testa di una vasta congiura contro di noi: trasportato in Francia fu rinchiuso in una fortezza ed in breve finì, consumato dal cordoglio, i suoi giorni. In questo frattempo morì anche Leclerc, e il generale Rochambeau che gli succedette, raccolte le poche truppe che l' epidemia aveva lasciate intatte, fece con esse una guerra di distruzione contro tutti gli isolani, prefiggendosi di far scomparire da quella terra qualunque traccia della razza indigena.

Capitolo XVI.

TRANSUNTO.

Lavori di gabinetto. — Il signor di Bourrienne. — Il signor di Menneval. — Concordato. — Malcontento di alcuni generali. — Bernadotte. — Discussioni sul Codice civile. — Tribunato. — Industria.

Dacchè il Primo Console teneva le redini del governo la sua vita non era che un' incessante occupazione; il signor di Bourrienne, suo segretario di confidenza e amico suo sin dall' adolescenza, divideva seco il peso di tante fatiche. Alle sette del mattino (e si noti che talora era chiamato anche più volte nella notte) entrava egli nel di lui gabinetto con i giornali del giorno precedente e gliene rendeva conto. Bonaparte però li leggeva quasi sempre egli medesimo, spediva alcuni affari, indi alle nove faceva colazione. Sbrigatosene in meno

di sei minuti, tornava a lavorare nel suo gabinetto sino all' ora di pranzo, e fattolo breve breve si rinchiudeva ancora nel suo studio sino alle dieci, e ponevasi a letto. Bourrienne era l' uomo nato fatto per il Primo Console: dotato di una memoria prodigiosa conosceva a fondo molte lingue, concepiva e scriveva speditamente, era perito nell'amministrazione e nel diritto pubblico; la sua attività, il suo zelo e il suo attaccamento per Bonaparte erano illimitati.

A fronte di tanti meriti, anzi in causa di essi, Bourrienne aveva molti nemici. E perchè in niente di positivo si poteva intaccarlo, la malevolenza trovò modo di imputargli a colpa, presumibile per lo meno, le speculazioni finanziarie alle quali si associava onde trarre un maggiore profitto dai capitali che poteva mettere a frutto. Quest' accusa di peculato era la sola sulla quale il Primo Console non transigeva giammai, ed essa fu tante volte e in sì diversi modi ripetuta e fiancheggiata da prove apparentemente almeno così valide, che Bonaparte, a malgrado dell'affetto che sentiva pel suo segretario e della necessità

che provava dell' opera sua, lo dimise, e chiamò ad esercire le sue funzioni il signor di Menneval, uomo di fermo carattere e di un raro merito anch'egli, e che giustificò con una devozione inalterabile verso il Primo Console la fiducia che questi aveva in lui riposta (1).

Bonaparte volse il suo pensiero anche alle cose che risguardavano il culto. Durante la tempesta rivoluzionaria era invalsa l' usanza di celebrare la messa nelle case private, e i prescelti a quest' uopo erano i preti non giurati. Perchè poi nei palazzi gli oratorj erano spaziosi, vi si faceva convegno di molti fedeli, e oltre la celebrazione della messa in progresso di tempo vi si amministravano anche gli altri sacramenti.

(1) Perchè Bonaparte non era solito di agire di slancio, ma soleva maturare i suoi divisamenti, vuolsi notare che a deciderlo al licenziamento del suo segretario ed amico concorse d' assai il voto del signor Barbé-Marbois che forse fu tratto in errore dai calunniatori egli stesso, ma che essendo uomo di integerrima probità inspirava al Primo Console una stima particolare ed una speciale confidenza.

(*Nota dell' A.*)

Il Primo Console volendo togliere questo abuso che era stato la necessaria conseguenza dell'assurda e criminosa intolleranza del precedente Governo, e bramando in pari tempo reintegrare, se era possibile, nella pubblica opinione i sacerdoti che avevano avuto la debolezza di prestare il giuramento costituzionale, incumbenzò il suo incaricato d'affari in Roma di far presente al Sommo Pontefice il desiderio che egli nutriva di avere un suo Legato a Parigi onde intendersi con esso sulle cose di religione.

Consalvi, Spina e Caselli furono inviati tosto a Parigi per negoziarvi il concordato che fu conchiuso il 18 luglio 1801. In forza di esso il clero fu in Francia sottoposto alla pubblica amministrazione, e per ciò che risguardava le vertenze ulteriori e di minor conto, il cardinale Caprara, nominato in seguito Legato, le ebbe ben presto e con soddisfazione di tutti facilmente composte.

Il Pontefice obbligò alla residenza i vescovi, e volle sottomessi ad una disciplina uniforme sì i preti che avevano prestato il

giuramento come quelli che vi si erano rifiutati. I templi tutti si riaprirono, compresavi la cattedrale, che disposta dai profanatori delle epoche precedenti ad uso di magazzino, fu dal Primo Console ridonata al suo antico lustro e splendore, e nella quale volle anzi egli stesso, assistito da tutti i membri del Governo, intervenire ai divini ufficj: azione che se valse a conciliargli la stima e la riverenza della maggior parte della nazione, non mancò però di eccitare in taluni del malcontento, che ebbero anche l' audacia di non limitare a delle semplici verbali proteste.

Bernadotte, comandante in capo l'armata dell' ovest e parente di Bonaparte, fu uno dei principali oppositori alle misure conciliatrici che questi nella sua prudenza aveva stimato conveniente di adottare.

Sia dunque vera contrarietà di opinione, o desiderio di trarre partito da un' occasione favorevole qualsiasi (e questa lo era eminentemente, numerosissimi essendo ancora i favoreggiatori delle antireligiose idee del precedente secolo) per avvantaggiare i proprj interessi, egli si mise a capo di

certe combriccole nelle quali, perchè inclinandosi ai partiti estremi si parlava nientemeno che di togliere la vita al Primo Console, egli, per mostrarsi più moderato, proponeva invece di rapirlo a viva forza, e cangiar poscia forma di governo.

Avvisatone Bonaparte, non se ne intimorì gran fatto; e perchè ben sapeva, buon conoscitore com'era dei veri interessi della Francia, che la parte più sana e numerosa della nazione lo aveva preso a stimare, a ben volere, e desiderava a tutto costo il mantenimento dell'ordine, limitossi ad allontanar da Parigi i membri i più esaltati di questi tenebrosi conciliaboli, e ad imporre a Bernadotte che raggiungesse la sua armata.

Posto argine a questi e ad altri disordini di minor conto, il Primo Console volle che il Consiglio di Stato desse principio alle sue discussioni per la proposta redazione del Codice civile; le radunanze tenevansi tre volte per settimana, ed egli non vi mancava giammai. Maturate che furono a sufficienza le materie dai magistrati i più illuminati e coscienziosi della Francia, que-

sto gran lavoro fu sottoposto alla discussione del Tribunato, i di cui membri, sebbene zelanti in monte anch' essi per il ben essere del paese, si erano però più d'una volta dichiarati ostili ai principj professati dal Consiglio di Stato; richiedavasi oltre questa anche l' adesione del Corpo legislativo; furono ottenute entrambo, non però senza qualche cavillazione, e questo fu uno dei motivi per cui il Primo Console stimò in progresso di tempo conveniente cosa di abolire il Tribunato.

Contemporaneamente e di pari passo colla redazione del Codice creavansi o perfezionavansi altri rami di amministrazione e di pubblica prosperità: si eressero licei e si raddoppiarono i mezzi dell'istruzione gratuita, si accreditarono agenti di cambio, si organizzò un' unica e privilegiata lotteria coll' esclusione di tutte le private che davano luogo ad infiniti abusi, si creò l' amministrazione d' acque e foreste, in ogni dipartimento si fissò un'annua esposizione dei prodotti dell' industria e si favorì l'industria istessa con tutti i mezzi de' quali il Governo poteva disporre, si

restaurarono i mezzi di comunicazione sì per acqua che per terra, si scavarono nuovi canali e si costruirono nuove strade, si fondarono premj per i miglioramenti da proporsi ed introdursi nell' agricoltura: il Primo Console vedeva ed esaminava tutto, ed era per questo appunto che tutto prosperava e riesciva a meraviglia.

Capitolo XVII.

TRANSUNTO.

Soppressione del Ministero di Polizia. — Mediazione elvetica — Interno delle Tuileries. — Primo ricevimento della Corte Consolare. — Allocuzione risentita del Primo Console all' ambasciatore inglese. — Politica dell'Inghilterra. — Situazione della nostra armata. — Offerte patriottiche. — Coscrizione. — Occupazione dell'Annover. — Napoleone nel Belgio. — Sbarco in Inghilterra decretato.

La pace della quale godevamo aveva estinta la diffidenza dai torbidi anteriori suscitata, e il Primo Console avendo reintegrato nei loro beni che non erano stati ancora venduti quegli emigrati che avevano invocato il beneficio di poter rimpatriare, ne venne la convenienza di abolire il Ministero della Polizia ; questa misura oltre essere indicata dallo stato delle cose interne era a Bonaparte suggerita e consi-

gliata anche dal suo desiderio di rendere il più che poteva popolare il proprio Governo.

Fouché supponendo, non saprei se a torto o ragione, che Talleyrand fosse stato il primo motore di questa novità a lui tanto invisa, fece quanto poteva per distorre il Primo Console dal darvi mano, e non mancò anche dal porglielo in sospetto quale occulto suo nemico; per sciagura di entrambo le sue insinuazioni fecero breccia nell'animo di Bonaparte che per allora però si accontentò, come dicemmo, di sopprimere soltanto il Ministero della Polizia.

Gli Svizzeri a questi tempi sottostavano tuttavia a quella forma di governo che il Direttorio aveva imposta loro, ma il malcontento era pressochè universale ed al colmo, e si venne ben tosto alle mani fra i pochi che parteggiavano ancora per la vigente magistratura e i moltissimi che la volevano ad ogni costo abolita. Sopraffatti i primi dal numero presero partito da un trattato che era stato conchiuso colla Francia, e reclamarono la mediazione del Primo Console. Questi trovavasi in una posi-

zione delicata assai, non volendo nè permettere che si accendesse la guerra civile in un paese limitrofo, nè intaccare l'elvetica indipendenza. A scanso di mali maggiori però aveva già fatto arrestare Reding promotore dei disordini, e ordinato in pari tempo a Ney di entrare in Isvizzera con un corpo di truppa per proteggervi gli aderenti del partito francese. Fu convenuto allora fra gli Svizzeri più influenti, ponderato che questo era il partito migliore, di riunire tutti i Cantoni, e di mandarne al Primo Console i deputati perchè egli volesse comporre i loro litigi. Accoltili benevolmente egli nominò una commissione di senatori perchè discutessero la costituzione la più adatta ai popoli dell'Elvezia, la quale adottata che fu, d'unanime consenso si volle che egli ritenesse sempre il titolo di Mediatore.

La famiglia, perchè davvero non potremmo dire la Corte del Primo Console, nulla offriva in quest'epoca di distinto dal regime di una casa del più semplice privato: niun cerimoniale eravi in uso, e sebbene Parigi ridondasse di ragguardevoli forestieri

ben pochi di essi erano ammessi alle Tuileries; affluivano invece nelle sale del signor di Talleyrand. Il Primo Console passava la sua vita nel gabinetto, o assisteva alle sedute del Corpo legislativo, e madama Bonaparte si accontentava per lo più della compagnia di sua figlia, e delle mogli degli ajutanti di campo di suo marito. Verso la fine del marzo del 1802 però si incominciò a stabilire un certo regime di cerimoniale nel palazzo Consolare, sicchè esso assunse l'aspetto di una piccola Corte; furono nominate quattro dame d'onore e quattro officiali di palazzo, e si incominciò a farvi dei ricevimenti. Al primo di essi assistette il Corpo diplomatico in corpo che dal ministro degli affari esteri fu presentato a madama Bonaparte. L'affluenza poi delle dame nazionali ed estere, abbigliate tutte con isfarzo e buon gusto, vi si fece straordinaria; fu ad uno di questi convegni che entrato il Primo Console nella sala senza farne come era solito il giro, e parlare colle molte persone che o già conosceva nell' assemblea, o gli venivano per la prima volta presentate, andando a dirittura alla

volta degli ambasciatori, voltosi a quello d'Inghilterra (notisi che Bonaparte aveva letto testè un dispaccio nel quale gli si dava contezza di una nota trasmessa dal re Giorgio al Parlamento nella quale si incriminavano degli armamenti che si pretendevano da noi fatti nei nostri porti) con somma vivacità gli disse: « E cosa pretende « mai il vostro gabinetto? e che cosa signifi- « cano mai questi nostri pretesi armamenti! « a tal punto si vuol dunque abusare della « credulità dei popoli, o giunge a tanto la « vostra ignoranza? chi ignora che i soli « due bastimenti che noi allestiamo devono « far vela per S. Domingo? S. Domingo « adesso è l'unico e il più importante dei « nostri pensieri. A che dunque questi « lagni? si è forse stanchi della pace? « vuolsi forse insanguinare ancora l'Euro- « pa? Preparativi di guerra! e per impor- « ne a noi! Sì sì, vincere la Francia e « distruggerla anche lo si potrà, ma inti- « morirla non mai ».

Da questo giorno in poi le comunicazioni fra i due gabinetti divennero fredde e riservate; si scambiarono dapprima delle

note, si pretesero poscia delle spiegazioni formali, e si concluse alla fine col domandare i passaporti; l'Inghilterra era risoluta, lo era anche il Primo Console, ed i passaporti furono accordati appena che chiesti.

La pace d'Amiens non aveva sciolte tutte le difficoltà. Malta che doveva essere restituita all'Ordine di S. Giovanni era vagheggiata dagli Inglesi, e desiderandola per sè come chiave del Mediterraneo davano chiaramente a divedere di non volerla cedere. L'evacuazione del Capo di Buona-Speranza e dell' Egitto era pure attesa, ma indarno, dalla Francia la quale aveva dal canto suo adempito scrupolosamente e senza indugio a tutti gli obblighi contratti.

L'addurre a pretesto di guerra i deboli e necessarj armamenti che noi facevamo per S. Domingo era un' evidente assurdità. Ciò che dava ombra all' Inghilterra era la prosperità della Francia rigenerata dal genio e dall'attività del Primo Console, ciò che le dava fiducia di riescita nelle ostilità che aveva in animo di riprendere, era il vedere che noi non eravamo più sul piede di guerra, e poteva coglierci alla

sprovvista. Gli interessi d'altronde dei tre regni uniti furono sempre di un' indole tutta speciale: gli Stati continentali non ponno crescere e prosperare se non se in ragione che prende maggiore o minore sviluppo l'agricoltura; l'Inghilterra invece trae alimento quasi esclusivamente dal commercio e dalle arti manifatturiere. Da ciò ne viene che quanto ammorza altrove l'industria e incaglia il negoziare concorre al ben essere dell' Inghilterra: quando ferve la guerra nell' Europa, l' Inghilterra può costringere le Potenze belligeranti ad approvigionarsi da lei, e sola essa compera, fabbrica e vende, impossessandosi del monopolio di tutti i mercati europei.

Il Governo inglese s'era fatta una falsa idea della politica nostra situazione, e partiva dall' erroneo principio che la pace avrebbe alla per fine consumato quel poco che la guerra civile ed esteriore ci aveva lasciato ancora di intatto; supponeva esso che il Governo consolare non sarebbe mai giunto a consolidarsi, e che il popolo francese esasperato pei sofferti danni, non si sarebbe più immischiato nelle quistioni

della politica. Niente però di tutto questo era vero, meno la nessuna diffidenza nella quale viveva il Primo Console, e la poca o nessuna imponenza delle nostre armate che ne era il necessario effetto (1).

Ma Bonaparte che s'era prefisso il sistema, e vi era stato in sino ad ora fedele, di porre sempre sott'occhio alla Francia il vero stato in cui questa si trovava, non vi mancò anche questa volta; pel che rese conto ai Corpi costituiti delle diverse comunicazioni che avevano preceduto la rottura della pace, e siccome era palese ch' egli v' era stato suo malgrado costretto, la nazione si mostrò pronta ad assecondarlo negli sforzi ch' egli intendeva di fare per punire la tracotanza straniera. Le grandi città votarono i fondi necessarj per l' allestimento dei vascelli di guerra, ognuno de'

(1) Sì l'infanteria che la cavalleria poteva in quest'epoca dirsi che esistesse più di nome che di fatto, tanta era la sicurezza in cui riposava la nazione di una pace durevole. Anche l' artiglieria era quasi tutta fuori d' uso, perchè il generale Marmont volendo introdurvi dei miglioramenti ne aveva fatto smontare tutti i pezzi. (*Nota dell'A.*)

quali prese anche da esse il nome. Il Consiglio di Stato approvò la coscrizione, nuovo metodo di reclutamento proposto da Bonaparte istesso, che riempì in breve le nostre file e completò i nostri reggimenti. Fu insomma fra il popolo e la magistratura una vera emulazione a chi farebbe di più, più bene e più presto per somministrare al Primo Console i necessarj mezzi di difesa e di offesa.

Poi che tutto fu in pronto, egli ordinò che le truppe accantonate al basso Reno marciassero verso l'Annover, altro dei regni del re d' Inghilterra: Mortier ebbe il comando di questa spedizione, la quale del resto fu assai spiccia, perchè il nemico ritirossi di mano in mano che noi ci inoltravamo, e finì col metter basso le armi. Questa conquista oltre al non cagionarci perdita alcuna, ci riuscì di un utile infinito, perchè trovammo in queste provincie un materiale da guerra abbondantissimo e cavalli più che sufficienti per rimontare e mantenere a numero i nostri reggimenti.

Poco dopo Bonaparte insieme a sua moglie fece un giro nel Belgio, e colse que-

st' occasione per ispezionarne i porti e le coste. In conseguenza dell'esame che egli instituì, durante questo viaggio, dei mezzi marittimi che noi tenevamo in allora disponibili, fu dopo maturi riflessi deciso che il piano più conveniente da adottarsi era quello di una discesa in Inghilterra, al quale scopo egli diede gli ordini necessarj, precisando anche il tempo della loro esecuzione.

Capitolo XVIII.

TRANSUNTO.

Campo di Boulogne. — Disciplina. — Occupazioni delle truppe. — Moreau. — Sua mal' intelligenza col Primo Console. — Rumori nella Vandea. — Mia missione segreta in questo paese.

Le armate di terra e di mare gareggiavano nell' accelerare i loro preparativi. Si formarono varj corpi detti d' istruzione: quello di Utrecht comandato da Marmont si estendeva sino a Flessinga; Bernadotte, Davout, Soult, Ney, Lannes comandavano gli altri, e Junot la riserva forte di dodici battaglioni di granatieri stanzianti ad Arras. I reggimenti di dragoni formanti delle divisioni di quattro reggimenti cadauna, e i cacciatori e gli usseri accampavano in località diverse. Mirabile era la disciplina a cui tante migliaja d' uomini venivano as-

soggettate; incessanti erano le occupazioni loro, perchè dagli istrumenti di guerra passavano tosto agli arnesi di agricoltura: i porti di Boulogne e di Vimereux oltre tanti altri immensi lavori sono dovuti all'opera loro, e quest'opera era esattamente pagata, sicchè tutti raddoppiavano di attività e di zelo. La vanga e il fucile non escivano mai dalle mani del soldato: si fabbricarono in breve tempo dei magazzeni, si empirono di provvisioni, si ammassarono materiali d'ogni specie: si scavavano canali, costruivano bastimenti, fondevano artiglierie, tagliavano vele, fabbricavano gomene e si istruiva l'armata ne' militari esercizj. A malgrado che tante e sì varie cure sembrassero dovere occupare a sufficienza il Primo Console, egli trovava altresì il tempo di tener d'occhio anche i grandi affari della politica europea. Non è possibile, senza esserne stati testimonj di veduta, il farsi un'idea dell'attività che egli spiegò in quest'epoca. Appigionato un piccolo castello vicino a Boulogne, partiva bene spesso la sera da Parigi e vi giungeva la mattina del posdomani: saliva

tosto a cavallo e non discendeva sovente che a notte inoltrata e se non dopo aver ispezionato per minuto ogni officina e passato in rivista le truppe: io mi trovava spesso seco lui; sul finir della giornata poi conduceva seco a cena l'ammiraglio Bruix, il generale Soult, il capo degli ingegneri e il primo provvisioniere dell'armata, così che mettendo a profitto anche questo ritaglio di tempo ne sapeva più da essi in poche parole che non avrebbe potuto ricavarne da estesissimi rapporti in iscritto.

Nel mentre però che tutto andava prosperamente, la critica non taceva e in una città come Parigi trovava costante alimento; la progettata discesa in Inghilterra difatto vi era proclamata per cosa impossibile, e quest'impresa era tacciata di stravagante; ma in Inghilterra invece si vedeva la cosa sotto un tutt'altro aspetto, e si viveva in molto timore su ciò che poteva succedere. Il Ministero non poteva a meno di vedere che dopo la pace di Amiens gli affari si erano rassodati in Francia, lungi, come era stato da esso predetto, dall'andarvi tutto a soqquadro, e che la prospe-

rità di questa rivale e tanto temuta nazione era dovuta alla potenza di quel genio che tutto concepiva, ordinava e faceva eseguire colla rapidità del pensiero: nè gli sfuggiva che il Primo Console essendo e legislatore e magistrato e generale in capo ad un tempo e soldato egli stesso di una potente armata, era contro di lui solo che conveniva dirigere l'attacco, giacchè tolto lui di mezzo, e l'Inghilterra era salva e la Francia ricadeva in un tratto in quello stato d'anarchia che trarre la doveva ad estrema rovina.

Il dar corpo ad un simile progetto era cosa di troppa importanza perchè si esitasse sulla scelta dei mezzi: la cospirazione di Cadoudal ebbe quindi luogo e v' ebbe parte anche il generale Moreau, sebbene contro sua voglia, come apparirà chiaro a chi si farà a considerare e l'indole sua e il suo tenore di vita in quest'epoca.

Dopo la pace di Luneville Moreau viveva da sè e lungi dagli affari pubblici, sia per innato amore della quiete, sia perchè gli increscesse di non poter salire al primo posto: chi ben lo conobbe d'altronde sa

quanto poca istruzione egli avesse, e come fosse assolutamente incapace di qualsiasi lungo ed importante lavoro; nel mentre però che nel seno delle relazioni famigliari egli si mostrava debolissimo ed accessibile a qualsiasi genere di seduzione, sul campo di battaglia invece dava prova di risoluzione e di fermezza. Ne venne da ciò che egli fu costantemente in balía ai raggiri di tutti quelli che abbisognavano di un nome di qualche imponenza per dar corpo alle loro pretese, e avvantaggiare i proprj interessi: cedendo probabilmente anche ad un certo qual sentimento di invidia aderì con compiacenza alle suggestioni dei malevoli, e tenne dalla rottura del trattato d'Amiens in poi una condotta che si poteva quasi dire ostile al Governo.

Era già più di un anno infatti che egli non compariva alle Tuileries, nemmeno in quelle occasioni nelle quali ciò sarebbe stato di dovere, ed era noto con quali termini di indecente biasimo avesse parlato del progetto di una discesa in Inghilterra, e dei lavori dell' accampamento di Boulogne, quando gli si era fatto cenno di en-

trare anch'egli in attività di servizio. In questo frattempo avevano luogo sotto mano le mene di Giorgio Cadoudal, del generale Pichegru, e di alcuni fra i principali capi vandeisti. Fouché non era più ministro di Polizia, e un consigliere di Stato ne disimpegnava le funzioni. Sinistri rumori correvano dovunque, si susurrava di una congiura che minacciava la vita del Primo Console, e si dava per certo che era imminente un nuovo ordine di cose.

Io ricevetti da un mio amico, vecchio capo della Vandea, una lettera nella quale egli mi metteva al fatto di ciò che, a sua cognizione, si andava maturando in quella provincia: feci parte al Primo Console dell' occorrente, e questi mi incombenzò di recarmivi tosto e di esaminar tutto con attenzione onde conoscervi la disposizione degli animi e la piega che sarebbero per prendere probabilmente le cose: nè la mia missione riescì infruttuosa perchè venni in precisa cognizione che il Cadoudal era atteso e sarebbe venuto per la parte della Normandia, che molti erano i suoi aderenti nè sprovvisti di mezzi, e che quei

Vandeisti sui quali il Governo stimava di poter far conto non erano tali da giovarci in caso di bisogno, giacchè la notorietà delle relazioni loro cogli agenti del Primo Console aveva svegliata una ben giusta diffidenza fra quelle popolazioni.

Capitolo XIX.

TRANSUNTO.

Capi vandeisti messi in istato di accusa. — Moreau. — Personaggio misterioso. — Famiglia reale. — Il duca di Enghien preso in sospetto. — Si decreta il suo arresto. — Suo giudizio. — Sua morte.

Giacevano da alcuni mesi nelle prigioni alcuni individui colpevoli di spionaggio e di macchinazioni politiche che il Primo Console non aveva voluto sottoporre a giudizio, sperando, come egli era solito dire, che sarebbero presto venuti tempi tali da permettere che fossero senza pericolo alcuno rimessi in libertà (1). Ma poi che io gli

(1) Ho creduto di assecondare il desiderio del lettore dando quasi per intiero i capitoli che risguardano la morte dell' infelice duca d' Enghien, sebbene il Talleyrand ne parli alla lunga anch' esso nelle sue Memorie, e così

ebbi fatta la relazione di quanto avevo trovato nella Vandea egli stimò opportuno di farsi recare la lista di tutti costoro, e di attentamente confrontare la data coi motivi del loro arresto.

V'erano fra essi un Picot e un Le-Bourgeois che provenienti da Londra erano stati arrestati un anno prima in Normandia, e che un nostro agente residente in quella città ci indicava come intenzionati di volerne alla vita del Primo Console. Questi due ed altri tre furono per suo ordine sottoposti agli esami di una commissione speciale; ma nulla se ne ottenne: Picot e Le-Bourgeois nulla vollero deporre, furono condannati, e subirono l'estremo supplizio con indifferenza, anzi con audacia dando ad intendere che avrebbero trovato dei vendicatori. Dopo di essi fu posto in istato di accusa un certo Querel che nella Vandea

farò anche per riguardo alla celebre congiura del Mallet, perchè si possa, facendo un paragone fra i due racconti, aver maggiori dati onde scoprire quali fossero i veri moventi di questa catastrofe, e chi se ne debba o no incolpare. *(Nota del Trad.)*

avea servito sotto di Cadoudal: esaminato e dietro patenti prove condannato anch'egli, nell' atto di subire la pena disse di aver delle importanti rivelazioni da fare dalle quali dipendeva la vita del Primo Console: depose in fatto il Querel che partito da Inghilterra con Giorgio Cadoudal e con altri che nominò, già da sei mesi trovavasi a Parigi, ma che vivevano separati, non si riunivano che di quando in quando e sempre dietro l' invito e il cenno di Giorgio stesso.

Così è pertanto che si venne ad accertarsi di ciò che più importava all'autorità di sapere, la presenza di Cadoudal in Parigi. Ma gli arresti che si erano fatti avevano svegliato l'attenzione del pubblico, così che si dovettero usare mezzi di estremo rigore e di somma circospezione onde venire a capo di arrestare i capi della congiura. Ecco quali erano le disposizioni della forza pubblica: la cavalleria della Guardia e quella di guarnigione stavano appostate in picchetti sui baluardi esteriori, tenendo anche delle scolte sul muro che serve di cinta alla capitale: la consegna era di

arrestare chiunque scalasse le mura per raggiungere l'aperta campagna. Lo stesso si faceva alle barriere. Si era emanato poi l'ordine che ogni cittadino denunciasse chi teneva di estraneo in propria casa, e si era decretata la pena di morte contro a chi ricettasse Giorgio e i suoi complici. Questi erano tutti noti, onde sì in Parigi che nel rimanente della Francia si pubblicarono sugli affissi i loro connotati, e l'essere apportatore di un regolare passaporto non esimeva il viaggiatore dal subire sulla persona una perlustrazione rigorosa.

Il nome di Moreau era stato pronunciato da taluno dei denunciatori, nè il suo sistema di vita così affettatamente lontano dal centro del Governo, e la notorietà de' suoi pensamenti politici erano tali da escludere la sua complicità. Il servo di Giorgio depose che una sera era escito in carrozza da nolo col suo padrone e con uno sconosciuto che s'intitolava generale, e che era zoppo: giunti al baluardo della Maddalena questi ne era escito ed era andato in cerca del generale Moreau in sua casa nella con-

trada d'Anjou, e trovatolo lo aveva quivi condotto dove Giorgio lo aspettava, e si erano trattenuti a lungo insieme: indi accommiatatisi, nel retrocedere lo zoppo diceva a Cadoudal, parlando di Moreau: E' pare che anche costui s'abbia la sua buona dose di ambizione!

Dietro rapporto del Gran Giudice pertanto l'arresto di Moreau fu immantinente decretato: ed esso ebbe luogo sul ponte di Charenton nel mentre che tornava dal suo castello di Gros-Bois (1).

Solenne può dirsi fu l'impressione che fece la scoperta di questo attentato. La sola idea di un progetto in causa di cui la Francia sarebbe ricaduta in quell'abisso di sciagure dal quale era appena appena escita faceva fremere, e moveva a sdegno il pen-

(1) In pari tempo che Moreau fu arrestato anche il di lui segretario Frénière; se non che, dietro le replicate istanze di Fouché il quale si faceva quasi mallevadore della di lui innocenza, il Primo Console lo rilasciò presso che tosto in libertà. Le successive deposizioni dei testimonj però tornarono a tutto suo aggravio, ma non fu più possibile di porgli ancora le mani addosso. *(Nota dell' A.)*

sare ai mezzi che si erano scelti, perchè non è in Francia che possa trovar simpatia la viltà di un assassino. Tutti i dipartimenti, tutte le città e l'istessa Vandea spedirono delle deputazioni incaricate di felicitare il Primo Console sulla scoperta della congiura, e di testificargli quanta fosse la soddisfazione della nazione nel vederlo sottratto a un così grave pericolo.

Nè è a dirsi quali fossero i sentinenti che agitavano l' armata, sulla quale egli aveva già preso fin d'allora quell' ascendente che nessun generale saprà uguagliare giammai: se Moreau fosse stato in quei primi momenti sottoposto ad un consiglio di guerra, la sua morte era certa; ma il Primo Console non volle accondiscendervi, e pensava da senno perchè in realtà il delitto era più civile che militare, e la presenza di Moreau d' altronde era necessaria per il pieno sviluppo del processo. Le sedute si tenevano al Tempio e potrebbe dirsi quasi pubblicamente, perchè l'accesso non era vietato ad alcuno: il giudice istruttore vi aveva fissata la sua residenza, e la Polizia intanto non desisteva dalle sue indagini: Giorgio, a

quanto era ragionevole il supporre, non doveva essere che un cieco strumento delle trame altrui, e si domandava chi si sarebbe appalesato a far le sue veci il giorno dopo che egli avrebbe tolto di mezzo il Primo Console: si si perdeva in congetture per iscoprire chi potesse essere questo personaggio il quale doveva occupare un ragguardevolissimo posto sociale, ma tutti i supposti riescivano vani: ebbe finalmente luogo una confessione che lunge dal rischiarare l'enigma lo rese anzi più oscuro. Due fra i domestici di Giorgio interrogati separatamente deposero che ogni dieci o dodici giorni veniva in casa del padrone loro un tale di trentaquattro o trentacinque anni al più, con fronte calva, di bionda capigliatura e statura mediocre: la sua messa era sempre signorile, e alla sua presenza sì Cadoudal che i signori di Polignac e gli altri stavano rispettosamente in piedi.

Chi era mai questo tale? ecco ciò che premeva, ma che era difficile di sapere. Da questi dati e dalle vistose somme che si erano trovate a disposizione di Giorgio

e de' suoi complici risultava evidente che essi non agivano per proprio impulso, ma bensì come emissarj di chi aveva somministrato a loro anche i mezzi indispensabili per la riescita dell' intrapresa : ma costui alla fin fine chi era desso ?

Quanto era l'interesse che il Primo Console aveva di vedere svelato questo mistero, altrettanta era la premura che adoperavano per giungervi coloro che gli erano affezionati; ed è, s' io non erro, da quest'epoca appunto che devono tenersi a calcolo i macchinamenti di certi uomini intenzionati di pescare nel torbido, e di trarre il proprio vantaggio dalle circostanze del momento. Di tante congetture che si fecero sull' attentato contro la vita del Primo Console, quella che gli fu posta sott'occhio come la più probabile, ma che celava non poco veleno ad un tempo, fu la seguente: i due partiti dei repubblicani e dei realisti, dicevasi, potevano volgere in favore della propria causa i movimenti che avrebbero susseguito al colpo di Giorgio: ma era ben da supporsi che i secondi non avrebbero mancato di prendere in anticipazione delle misure on-

de paralizzare a tempo e luogo l'influenza dei primi, ed era anche da credersi per fondato che avrebbero già spedito in luogo taluno che, tolto di mezzo il Primo Console, potesse coll' autorità e del nome e della presenza unire a sè tutti i benevoli alla causa borbonica per agire poi con esso loro di concerto. E questo tale chi altri poteva egli essere se non colui che si era abboccato con Cadoudal? Dato per più che probabile questo supposto, si passarono in rivista tutti i principi della casa reale emigrati, e perchè erano tutti o troppo lontani, o non esibivano la coincidenza con quei connotati che risultavano dalle deposizioni giudiziarie, il sospetto cadde naturalmente sul duca d' Enghien che risiedeva allora in Ettenheim, e la risolutezza del cui carattere era ben conosciuta.

Si danno dunque delle rigorose disposizioni in proposito, e si pone la vita di questo principe a rigoroso sindacato: dietro ripetute indagini fatte oltre il Reno si viene in cognizione che desso portavasi quasi settimanalmente al teatro in Strasburgo, nè vuolsi credere che per una simil causa sol-

tanto egli si esponesse al pericolo di varcare, ad onta dell' ingiuntagli proibizione, i confini: ben più importanti adunque, supponevasi, dovevano essere i motivi di queste sue gite; le spie che erano state messe sulle sue tracce d'altronde riferiscono che il duca riceveva in sua casa molti emigrati, e stava alle volte per molti giorni assente dalla sua residenza (senza tener calcolo dell'esercizio della caccia nel quale si occupava di frequente, e della passione ch'egli nutriva per una Francese spatriata essa pure e che abitava da Ettenheim non molto discosto, due circostanze che legittimavano le sue assenze): le ombre prendono l' aspetto di corpi agli occhi di genti mal intenzionate; si assedia il Primo Console, lo si capacita della possibilità, anzi della certezza della colpabilità del povero duca, giacchè si dava ormai per certo che il misterioso incognito era desso; e d' altronde le sue assenze da Ettenheim non erano desse di molti giorni? e da questa città a Parigi vi sono forse più di sessanta ore di viaggio?

Ebbene, si arresti il duca d' Enghien

nella stessa sua residenza e si sequestrino tutte le sue carte, disse il Primo Console. A questa decisione si era egli mosso dopo di avere in un consiglio privato udito il parere degli altri Consoli, del ministro degli affari esteri, del Gran Giudice e di Fouché, che sebbene semplice senatore faceva l'importante e si dava briga per riavere il suo Ministero. Nè si adottò ad unanimità di voti il partito dell' arresto: Cambacérès non voleva che si ricorresse alla violenza; ma giacchè, diceva egli, il duca si introduce di spesso in Francia, meglio è stare in avvertenza, fermarlo in una di queste sue gite e applicargli la legge contro gli emigrati: gli si oppose però che attesa la notorietà che non si era potuto a meno di dare alla cosa, il duca sarebbe stato in guardia e l'impossessarsene riesciva impossibile. Fu spedito pertanto l' ordine al colonnello dei granatieri a cavallo di mover tosto alla volta di Ettenheim, e fattovi prigione il duca di tradurlo unitamente alle carte che gli si sarebbero trovate senza indugio alcuno a Parigi.

Quest'ordine fu puntualmente eseguito,

e onde prevenire le rimostranze che l' elettore di Baden non avrebbe mancato di fare, gli si ingiunse che dovesse far evacuare immantinente il suo territorio da tutti gli emigrati che da alcun tempo in qua vi si erano radunati. Il duca venne arrestato il 15 marzo e costituito prigione a Vincennes il 20 dello stesso mese, essendo rimasto per tre giorni a Strasburgo.

Io era alla Malmaison quando il duca giunse a Parigi: non mi era sfuggito che il ministro degli affari esteri era quel giorno venuto innanzi l'ora consueta dal Primo Console: verso le cinque dello stesso giorno questi mi fece chiamare nel suo gabinetto, mi consegnò una lettera suggellata, ingiungendomi di ricapitarla al generale Murat governatore in quell' epoca di Parigi. Nel passare il limitare del suo palazzo mi imbattei nel ministro degli affari esteri che ne esciva; Murat, allora ammalato, letto che ebbe il foglio, disse che mi avrebbe spedito tosto gli ordini che mi concernevano.

Io era ignaro affatto di quel che accadeva, giacchè non aveva udito a pronun-

ciare il nome del duca d'Enghien se non che quando era giunta pel telegrafo la notizia della sua partenza da Strasburgo: io credeva anzi di dover tornarmene alla Malmaison, allorchè mi fu imposto di prendere sotto il mio comando una brigata d'infanteria e di portarmi a Vincennes: quando vi giunsi era di notte, guarnii di soldati la corte del castello e la spianata che dà sul parco; sul far del mattino arrivò la commissione militare, e solo allora io seppi che il duca era giunto a Vincennes sin dalle cinque pomeridiane del giorno precedente scortato dalla gendarmeria di Strasburgo.

Prima che la commissione (1) si riunisse in seduta questo sventurato principe fu interrogato dal capitano relatore: la commissione poi non era per alcun conto edotta delle deposizioni fatte dai domestici di

(1) Questa si componeva dei colonnelli dei reggimenti della guarnigione di Parigi presieduti dal comandante di piazza: ciò dimostra almeno che i membri non ne erano stati scelti a bella posta e con intenzioni preventivamente ostili. (*Nota dell'A.*)

Giorgio, ma era bensì compresa dai sentimenti di sdegno che animavano tutti in quell' epoca contro i complici di Cadoudal, e presumeva anche, come era generale opinione, che costui agisse per gli interessi della famiglia reale emigrata e non per proprio impulso; ma la vicinanza della residenza del duca e le gite che si diceva avesse egli fatto più volte a Parigi, facevano nascere però sul di lui conto delle sfavorevoli prevenzioni.

La commissione pertanto si raccolse e non fu segreta come fu falsamente asserito, anzi nella sala v' era tanta gente che io durai fatica a poter collocarmi di dietro la sedia del presidente: al mio arrivo, essendo già terminato l' interrogatorio, la discussione era incominciata e mi parve animata assai. Il duca, mi si disse, aveva già risposto ad alcune domande in modo piuttosto risoluto, e tale che dava a divedere di non conoscere per anco la gravezza della propria situazione.

« Signore, gli disse allora il presidente, « pare o che voi non comprendiate bene « qual sia l'attuale vostra posizione, o che

« schiviate di rispondere categoricamente
« alle mie inchieste : il richiamarci, come
« fate di continuo, alla memoria il grado
« della vostra nascita non può per ora
« giovarvi. Pensate più seriamente al caso
« vostro, e quando io vi fo una domanda
« non rispondete tutt'altro. E vorreste per-
« suaderci che voi nulla sapevate di ciò
« che accade in Francia, nel mentre che
« la fama ne vola non già nel solo paese
« di vostra residenza, ma per tutta Euro-
« pa ? E farci credere che voi prendevate
« nessun interesse per gli attuali avveni-
« menti mentre che essi devono tanto in-
« fluire sull'esistenza vostra ? riflettetevi, e
« difendetevi con argomenti che siano più
« acconci alla pericolosa situazione in cui
« vi trovate ».

Il duca dopo un istante di silenzio ri-
spose con voce posata : « Signore io com-
« prendo il valore delle vostre parole, nè
« vi sono, come sembrate crederlo, indif-
« ferente: io aveva richiesto all'Inghilterra
« di poter servire nelle sue armate, ma
« ebbi da lei in risposta che non mi con-
« veniva di abbandonare per ora la linea

« del Reno dove fra poco avrei trovato « l'occasione propizia per agire: nulla ho « da soggiungere (1) ».

(1) In un altro interrogatorio il principe depose eziandio che riceveva dall'Inghilterra una pensione in denaro, e volle la fatalità che il numerario corrispondesse perfettamente a quello che si era rinvenuto presso a Cadoudal.

(*Nota dell' A.*)

L' autore di queste Memorie essendo brevissimo in ciò che concerne l' interrogatorio e la catastrofe dell' infelice duca d' Enghien, stimo bene di raccogliere qui in nota alcuni documenti officiali relativi a questo sciagurato processo.

I.

Sunto dell' interrogatorio.

Chiestigli nome, età, ec., rispose:

— Chiamarsi Luigi, Antonio, Enrico di Borbone, duca d'Enghien, nato il 2 agosto 1772 a Chantilly.

— In qual epoca lasciasse la Francia?

— Non posso dirlo con precisione, ma credo il 16 luglio 1789.

— Dove avesse risieduto dappoi?

— Escito di Francia seguii i miei parenti (il principe di Condé, il conte d'Artois e i di lui figli) a Mons e Brusselles, indi a Torino presso il re di Sardegna, ove rimasimo più di sedici mesi. Andammo poscia tutti a

Non è a mia cognizione il restante dell' interrogatorio; chiusa che fu la discus-

Worms e suoi contorni sul Reno. Formato che fu il corpo di Condé militai sempre con esso.

— Dove si fosse ritirato dopo la pace conchiusa fra l' imperatore e la repubblica francese?

— Demmo fine all' ultima campagna vicino a Gratz dove il corpo di Condé, che era al soldo dell' Inghilterra, fu licenziato; io rimasi a Gratz e ne' suoi contorni per sei o nove mesi circa aspettando notizia del mio avo il principe di Condé che era passato in Inghilterra per determinarvi il nostro assegno. Durante questo tempo chiesi licenza a mio zio il cardinale di Rohan di andare ad Ettenheim appartenente all' ex-vescovado di Strasburgo: da due anni e mezzo in qua è questa la mia residenza, e dopo la morte dello zio ho chiesto all' elettore di Baden, appartenendo a lui la sovranità del paese, la facoltà di potervi rimanere.

— Se non fu in Inghilterra, e se questa Potenza gli ha fissato un assegno?

— Non esservi stato mai, e vivere col fissatogli assegno.

E soggiunse che non sussistendo più i motivi che l' avevano determinato di trattenersi ad Ettenheim, faceva conto di andarsene a Friburgo o a Brisgovia.

— Se manteneva corrispondenza coi principi francesi emigrati residenti a Londra, e se

sione io raggiunsi le mie truppe che si trovavano sulla spianata del castello. Due ore dopo il comandante dell' infanteria della mia legione venne ad annunciarmi che la commissione aveva pronunciato la sentenza, e che abbisognava un picchetto per la di lei esecuzione: lo misi a sua disposizione,

era molto tempo che non si era abboccato con esso loro?

— Che era in carteggio coll' avo e col padre, ma che, a quanto si ricordava, non gli aveva visti più dal 94 o dal 95 in poi.

— Se conoscesse il generale Pichegru?

— Mi pare di non conoscerlo nemmeno di persona: so però che egli ha mostrato desiderio di avvicinarmi; ma io mi compiaccio di non avervi aderito, e ciò fu in vista dei bassi mezzi che adoperò per riescirvi, se pure ciò che mi fu riferito è vero.

— Se conosce l' ex-generale Dumouriez?

— Non averlo visto mai.

— Se dalla pace in poi ha tenuto corrispondenza nell' interno dello Stato?

— Avere scritto ad alcuni suoi attinenti, ma non di cose politiche. —

Chiuso il processo verbale, prima di apporvi la firma l'illustre imputato scrisse le seguenti righe:

« Fo con istanza la domanda di avere una « udienza dal Primo Console: il mio nome, « il mio rango, il modo mio di pensare e la

e feci intanto porre le truppe sotto le armi: il duca in questo frattempo era stato

« trista attual mia situazione mi danno a spe-
« rare che egli aderirà a tale mia inchiesta ».

II.

Giudizio che motivò l'esecuzione del duca d'Enghien.

La commissione militare riunita ec., dopo aver dato lettura ec. (s' intende la lettura del rapporto precedente), ha fatto all'accusato le seguenti domande:

— Qual nome ed età ec.? Se avesse prese le armi contro la Francia?

— Rispose che aveva fatto tutta la guerra, e che persisteva nella sua dichiarazione anteriore e da lui stesso segnata (l' interrogatorio num. I), aggiungendo che era sua intenzione di prendere le armi ancora nella nuova campagna che l' Inghilterra stava per aprire contro la Francia.

— Se era ancora al soldo dell' Inghilterra?

— Che riceveva centocinquanta ghinee al mese. —

La commissione, dopo aver fatta lettura del presente ec., e aver l'accusato dichiarato che aveva nulla da aggiungere in propria difesa, ma che persisteva nell'esposto, gli ingiunse di ritirarsi; raccolti ad uscio chiuso i voti, incominciando dal più giovine fra i giudici e riservandosi il presidente per ultimo a dare il

tradotto sul sito, e lettagli la sentenza, l'aveva con coraggio e con rassegnazione su-

suo, ha unanimemente dichiarato il prevenuto colpevole, e l'ha condannato a morte. Ordina che la detta sentenza sia eseguita immantinente dopo averne data lettura al condannato.

Fatto e sottoscritto ec.

III.

Sentenza emanata dopo l' esecuzione.

(In questa, dopo le solite formalità, si enumerano per provati i seguenti sei capi di accusa.)

1.° D'aver portato le armi contro la repubblica francese.

2.° D'aver esibito i suoi servigi al Governo inglese, nemico del popolo francese.

3.° D' aver ricevuto e accreditato presso la propria persona degli agenti del suddetto Governo, di aver loro procurato dei mezzi ec. e di aver cospirato seco loro contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato.

4.° D'essersi posto a capo di una riunione di emigrati francesi sulle frontiere della Francia.

5.° D'aver avuto delle pratiche nella piazza di Strasburgo tendenti a far sollevare i dipartimenti vicini, ec.

6.° D' esser l'uno dei fautori e dei complici della cospirazione tramata dagli Inglesi contro la vita del Primo Console ec. (Questi capi di accusa, ove sia legale e veritiero il documento num. 3.°, da cui sono desunti, furono letti al-

bita. Ciò succedeva alle sei del mattino.

l'accusato, ed egli disse di aver nulla da aggiungere per sua difesa agli schiarimenti da lui già dati nel suo interrogatorio precedente n.° I. Ma questi schiarimenti, ove si confrontino colle imputazioni, non riescono convincenti e plenarj a sufficienza: difatto i punti 4.°, 5.° e 6.° sono ben lungi dall' esser provati e dall' esser completamente imputabili al duca d'Enghien, ove il succitato interrogatorio num. I stia com'è e nulla vi sia da aggiungere. Si parla in esso di tentativi di sollevazione? di complicità nell' attentato contro la vita del Primo Console? mai no. Il lettore non può rimanere soddisfatto con questi soli documenti, nè a parer mio essi bastano a determinar come positiva la verità, e tanto più la reità degna di morte dell' infelice D'Enghien.) (*Nota del Trad.*)

Capitolo XX.

TRANSUNTO.

Effetto che fa in Parigi la notizia della morte del duca d' Enghien. — Rumori che corrono. — Chi era il personaggio misterioso. — Arresto di Pichegru, sua morte. — Processo di Giorgio e di Moreau. — Condanna. — Partenza di Moreau per l' America.

Immensa fu la sensazione che fece in Parigi la morte del duca di Enghien : taluni l'approvavano, la condannavano altri, a seconda delle passioni e degli interessi dai quali erano mossi : chi la qualificava per assassinio e chi per giusta punizione ; i primi proclamavano innocente lo sventurato principe, i secondi giudicavano a sufficienza provata la sua colpabilità.

Il solo Governo stava in una muta impassibilità framezzo a tanto conflitto di opposti pareri , sia che egli stimasse conveniente alla propria dignità un simil tenore

di contenersi, sia che in procinto di intraprendere una nuova e dubbiosa spedizione trovasse impolitico il propalare che i germi delle discordie civili non erano spenti per anco del tutto, e che gli spiriti inquieti e gli uomini audaci e risoluti avrebbero potuto trovare ancora una garanzia di successo.

Le più stravaganti ed assurde dicerie furono in quest' epoca accreditate dai malevoli, ma perchè il tempo ed una più calma riflessione hanno ormai completamente sventate queste calunnie non è nemmeno conveniente cosa il richiamarle alla memoria (1).

Fu anche detto che la moglie di Bonaparte gli si era gettata a piedi implorando la grazia del duca, e che questa le era stata negata: ma un tal fatto ed è falso ed è in pari tempo inverisimile, perchè prima

(1) Voglionsi annoverare fra le false imputazioni fatte a chi decretò la morte del duca d' Enghien quella di avergli negato di fermo proposito i soccorsi spirituali della santa nostra religione, di avergli appesa una lanterna al collo per rischiarare l' esecuzione della sentenza, ed altre di simil conio. (*Nota dell' A.*)

ch'io ritornassi alla Malmaison nessuno poteva nemmeno supporre quale fosse per essere l'esito del processo; non che la buona Giuseppina avrebbe rifiutate le parti di interceditrice (e l'eccellenza del suo cuore l'avrebbe al certo animata a perorare la causa del giovane infelice); ma a farlo richiedevasi la piena cognizione del pericolo a cui egli era esposto, e questa mancava alla consorte del Primo Console.

Ove si ponga a freddo ed imparziale esame l'influenza che il capo del Governo può aver avuto in questo tragico episodio del Consolato, ecco le riflessioni che vengono spontanee alla mente. Lo scopo dell'intrapresa di Giorgio non era un mistero, e in meno di due anni si era attentato tre volte alla vita del primo magistrato della repubblica: ma quest' ultima cospirazione tendeva altresì, oltre al toglier di vita Bonaparte, a riaccendere la guerra civile proprio nel momento in cui la Francia era per dar principio ad una spedizione della quale, attesa la sua grande importanza e gli ostacoli che vi si opponevano, era difficile il prevedere la riuscita.

Si appuntavano i pugnali contro il capo del Governo, si veniva perfino dall' estero per colpirlo, si cospirava insomma e contro di lui e contro la nazione ad un tempo i di cui politici interessi egli rappresentava, e si sarebbe preteso ch' egli rispettasse un diritto che non era stato dagli altri a riguardo suo mantenuto? E se per attentare alla di lui vita eransi adoprati mezzi in odio al dritto delle genti, si esigeva che egli solo non varcasse quei confini oltre i quali erano gli altri trascorsi (1)? Si volle anche, da chi pretende leggere nel cuore altrui, affermare che l' intenzione del Primo Console, acconsentendo che si facesse il processo al duca d'Enghien, era quella, e con un colpo così clamoroso atterrendo la famiglia reale, di sciogliere i corpi d' emigrati che minacciavano la frontiera, e di dare ad un tempo istesso, con un simil atto, una solenne garanzia ai giacobini: ma non si riflette

(1) Simili ragionamenti avranno valore parlando di Giorgio Cadoudal e de' suoi complici diretti, ma dietro i documenti che abbiamo esaminati nel capitolo precedente non sono applicabili al duca d' Enghien. *(Nota del Trad.)*

e che al punto di possanza a cui era giunto già Bonaparte poca ombra gli poteva dare l' emigrazione , e che dopo il 18 brumale il giacobinismo doveva stimarsi ridotto pressochè al nulla. Chi poi vuol dare a supporre che il Primo Console avesse un personale interesse a togliere di mezzo un principe che era riconosciuto per essere fermo ed anche intraprendente, accusa direttamente Bonaparte, e gli imputa il concepimento e l'esecuzione di un delitto (1): ma ammesso anche questo supposto, era conveniente cosa il destar tanto rumore in Parigi ? nè si poteva forse per giungere allo stesso scopo

(1) Nel racconto del Savary tutto tende a dimostrare che gli ordini di Bonaparte in riguardo al duca d' Enghien non partirono da essolui spontanei, ma gli furono carpiti dietro esagerati rapporti, suggeriti da perfidi consiglieri, fra i quali e la casa di Borbone non poteva , attese le precedenze della rivoluzione, esservi più alcun punto di ravvicinamento, e che questi ordini furono mal intesi, e interpretati con troppa severità, sia poi maliziosamente sia per errore, da chi aveva l' ordine di porli ad effetto , e ciò collo scopo anche di rendere forse Bonaparte istesso odioso al cospetto della nazione , e inconciliabili i suoi politici interessi con quelli delle altre Potenze. (*Nota del Tr.*)

assoldare una mano sicura, o sotto il velo di una partita di caccia, o di qualsiasi altro pretesto raggiungere il duca ad Ettenheim, e farlo poi in un modo qualsiasi scomparire?

Il Primo Console non conosceva nemmeno l' esistenza del duca d' Enghien (1),

(1) Questa non è cosa da credersi. Il lettore si accorgerà con quanti sforzi il Savary si adoperi usando di argomenti diretti e d' induzione per togliere dal capo del suo signore l' imputabilità della morte del principe francese. Riesce egli a persuadere? adduce egli una prova che sia affatto decisiva? dovrassi apporre a Bonaparte l' odioso titolo di assassino, come erano usi di fare i libellisti pagati per infamare la memoria di questo grand' uomo? o, nè assolvendolo nè condannandolo, rimanersene sospesi nel giudicare di lui? I più, richiamandosi alla memoria la risolutezza di carattere con cui, non di sua elezione è vero, ma spinto da imperiose circostanze, ordinò nella Siria l' abbandono degli infermi non trasportabili, e la morte dei suoi prigioni, saranno proclivi a credere che in una circostanza in cui il suo interesse lo persuadeva a farlo, egli avrà forse prestato docile l' orecchio alle perfide riflessioni dei tristi e avrà segnato l' ordine fatale; ma tutto ben ponderato pare doversi propendere piuttosto al credere che l' ordine da lui dato non fosse decisivo, o che si sia trasceso nel porlo in esecuzione. (*Nota del Trad.*)

e quando esso gli fu designato come capo del partito di cui Giorgio non era che l'emissario , altro non fece che accondiscendere perchè fosse tradotto in giudizio : e se, come successe di fatto, questo tristo caso doveva intaccare d' assai la potenza morale e l' opinione che il Primo Console si era già formata, e che era in quest' epoca quasi al suo apogeo , Bonaparte che ben lo sapeva vorrassi credere che volesse così leggermente porre a repentaglio con un atto di tanta violenza e di calcolata barbarie quanto si era in sì breve tempo sì , ma con tanta fatica, acquistato ?

Assunto che fui al Ministero venni in cognizione, parlando con uno che aveva avuto mano in questo affare, che il duca avrebbe dovuto essere stato sottoposto a processo solo nel caso che egli fosse stato riconosciuto per esser quell' incognito sul di cui conto avevano fatto deposizione i due servi di Giorgio ; ma ciò per fatalità fu senza risultamento. Seppi ancora che dietro le indagini della Polizia si venne a sapere che il piccolo generale zoppo il quale era andato in traccia di Moreau per condurlo sul

baluardo della Maddalena, era il generale Lajolais: postolo a confronto con i servi di Giorgio fu da essi riconosciuto, e dietro molte interpellazioni confessò di aver viaggiato col generale Pichegru (al quale in fino allora non si era pensato mai) da Londra fino a Parigi. Il Pichegru adunque fu arrestato anch' egli, e dapprima, essendo interrogato da solo, stette sempre sulle negative; ma posto poi a confronto coi testimonj, questi dichiararono unanimi essere desso il personaggio misterioso che veniva ogni quindici giorni da Cadoudal, ed innanzi a cui tutti stavano con riverenza.

Il trovare Pichegru implicato nella congiura di Giorgio comprometteva al sommo grado anche Moreau, perchè era ovvia l'induzione che fra costoro sussistessero dei rapporti. Moreau sforzato dall' evidenza delle prove dovette alla per fine confessare di aver avuto un abboccamento con Pichegru, ma non se ne poterono ottenere degli schiarimenti maggiori, sia perchè Giorgio stava sempre sulle negative, sia perchè il Pichegru, dagli esami del quale poteva derivare

molta chiarezza nell' affare, aveva posto fine a' proprj giorni.

La morte di questo generale fu causa anch' essa di strani e contradditorj rumori; ecco ciò che io posso dirne: Pichegru dopo il suo arresto era stato posto alle secrete in una stanza del piano terreno della torre del Tempio: il suo interrogatorio fu differito per alcuni giorni onde aver tempo di raccogliere i materiali necessarj a quest' uopo: egli e Giorgio non erano divisi fra loro che da un piccolo locale che serviva di anticamera comune. Il custode della prigione teneva le chiavi delle stanze loro, e in detta anticamera stava sempre una sentinella in fazione. La posizione del generale era oltre ogni dire pericolosa, e di esame in esame si faceva più grave, del che dava indizio la sempre crescente alterazione della sua fisionomia: sebbene di umore naturalmente allegro e amante dei passatempi anzi che no, si era fatto tutto ad un tratto melanconico oltremodo, a tal che non era più riconoscibile, e in una visita che il signor Réal gli fece ebbe a chieder-

gli per conforto alcuni libri, e Seneca fra questi.

Pochi giorni dopo trovandomi io alle Tuileries verso le ore otto del mattino ricevetti dall' ufficiale di gendarmeria che stava alla guardia del Tempio un viglietto nel quale mi si dava avviso che il generale Pichegru era stato trovato morto il mattino sul far del giorno nel suo letto, che questo caso aveva destato nella prigione un grande rumore, e che vi si attendeva qualcheduno della Polizia per fare le necessarie indagini. Portai tosto il viglietto al Primo Console, il quale esclamò: Ecco una bella fine per il conquistatore dell'Olanda!

Mi recai tosto al Tempio, e unitamente al signor Réal entrai nella stanza del generale: questa era, come dicemmo, situata al piano terreno, il capo del letto stava contro la finestra, la sentinella era nella stanza attigua e dalla finestra poteva osservare quanto faceva il prigioniere: stava egli sul letto, disteso sul fianco destro, con rannodata strettamente al collo la cravatta, la quale aveva attortigliata dappri-

ma e nella cui parte posteriore era frapposto un pezzo di legno della lunghezza d' un dito, del quale s'era, a quanto sembrava, servito per istringerla al segno da togliersi il respiro: violetta era la faccia, e la mano sotto al capo toccava quasi ancora il legno suddetto.

Sul tavolo stava un libro ed era appunto il Seneca che il signor Réal gli aveva prestato, ed era aperto alla pagina ove si leggeva questa sentenza: « Colui che vuol « farsi capo di una cospirazione non deve « temere la morte ». Posto nell'alternativa o di subire il supplizio su di un palco, o di intercedere la vita dal Primo Console, egli aveva preferito di togliersela da sè stesso.

Interrogai le due sentinelle di fazione che nel corso della notte non avevano abbandonata mai l'anticamera, e che dalla finestra potevano vedere cosa accadesse nella stanza del generale (notisi che l'anticamera istessa era chiusa a chiave e il gendarme vi era chiuso esso pure), ed entrambo attestarono di non avervi udito rumore alcuno; pure il signor Réal mi diresse que-

ste parole: « Vedete! sebbene nulla vi sia « di più evidente di questo suicidio, non « si mancherà di dire e di sostenere che « il generale non avendo potuto essere « convinto fu strangolato ». E non parlava a torto: corse il rumore, e si accreditò anche che Pichegru era morto violentemente, anzi per mano dei gendarmi istessi destinati alla sua guardia. Ma bisognava aver rinunciato al senso comune per servirsi a tal uopo di pubblici funzionarj i quali, dato il primo motivo di malcontento, avrebbero propalato il delitto. Nè, a ben considerare le cose, vi era un bisogno di disfarsi di Pichegru, perchè la sua presenza era anzi necessaria per l'esatta compilazione del processo. Se si avesse voluto commettere un delitto era su di Moreau che conveniva farlo, il quale e godeva di ben altra stima che Pichegru e poteva dar qualche ombra, secondo il parere di taluni, al Primo Console istesso.

Gli interrogatorj frattanto si succedevano rapidamente l'un l'altro e la sentenza era vicina ad essere emanata, allorchè un bizzarro accidente fu causa ancora di dilazio-

ne. Replicate deposizioni indicavano il capitano inglese Wright come quegli che aveva sbarcato in Francia Giorgio e la sua comitiva: postosi poi egli in crociera sulla costa di Quiberon era naufragato a Vannes, dove l'amministrazione del dipartimento ricevette l'ordine di mandarlo col suo equipaggio a Parigi. Volle il caso che entrassero dessi nella corte del Tempio nel mentre che Giorgio co' suoi aderenti passeggiava nella corte, onde i marinaj che non erano al fatto dell'occorrente s'accostarono amichevolmente ai servi di Cadoudal, avendoli subito ravvisati come i loro compagni di viaggio, e questo fatto inaspettato fu di conferma agli avuti indizj. Il Wright però non volle mai confessare la sua complicità, e declinando sempre le fattegli inchieste persisteva nel dire che come suddito britannico non aveva da render conto delle sue azioni che ai suoi connazionali. Rimasto in prigione sino nel 1805, vi finì anch' egli volontariamente i suoi giorni segandosi con un rasojo la gola.

I dibattimenti per il processo furono aperti finalmente, e durarono dodici giorni.

Il palazzo di giustizia era stipato di gente attrattavi dalla curiosità e dall'interesse che una simil causa inspirava, nè per dir vero l'opinione era molto favorevole al Governo, sia perchè la morte del duca d'Enghien aveva eccitato del grave malcontento, sia perchè si era in via prudenziale stimato conveniente di sopprimere in questa circostanza il giurì.

Si aspettava con impazienza la comparsa di Moreau: la difesa del suo avvocato fu eloquente e ben concepita, perchè, stando piuttosto sulle generali, toccò appena di volo (porgendogliene agio la negativa di Moreau istesso, il silenzio di Giorgio e la morte di Pichegru) la circostanza dell'essersi trovato il generale sul baluardo della Maddalena. Moreau fu ciò nullostante ad onta di questo obbligato a deporre in giuramento di non essersi abboccato mai con Giorgio. Tutti gli occhi si fissarono allora con ansietà sul generale, il quale prestò il voluto giuramento. Operò egli bene o male? questo è certo però che non v'era per lui altro mezzo di salvarsi.

L'evidenza della colpabilità degli altri

accusati determinò la unanime loro condanna. Quella di Moreau fu di due anni di detenzione : ma gli si suggerì di chiedere il permesso di andare in America, il che ottenne anche , e pose subito ad effetto. Io ebbi ne' tempi posteriori occasione di parlare con un ufficiale il qual si era trovato agli Stati Uniti insieme a lui, e che avendone ottenuta la confidenza aveva più volte udito a dire da esso che si era fatto gran meraviglia di aver potuto liberarsi così facilmente dal brutto imbroglio in cui si era messo, giacchè i suoi rapporti con Pichegru erano sussistenti in realtà e già da molto tempo quand' egli era stato posto in istato di accusa.

Ecco in proposito che cosa raccontava Moreau istesso a quest' ufficiale :

« Pichegru si trovava a Parigi già da « qualche tempo , e noi ci vedevamo ogni « sera. Quand' egli veniva da me soleva « chiedere di un mio domestico, il solo « che lo conoscesse di persona e che tene- « va da me l'ordine di introdurlo nel mio « gabinetto, dove io mi recava poi se non « mi vi trovavo di già. Ora accadde che Pi-

« chegru venne più presto del consueto la
« sera di un giorno in cui io aveva con-
« vitato molte persone ; e perchè tutti i
« servi erano occupati, ed egli sapeva nulla
« dell' invito, non trovando il solito in-
« troduttore si innoltrò sino nella sala e
« ne aperse la porta; fortunatamente che
« retrocesse tosto, e non fu visto che da
« mia moglie la quale me ne diede subito
« avviso ».

Sette fra gli altri condannati furono graziati dal Primo Console.

Per ciò che spetta poi più particolarmente Pichegru e Moreau, devesi supporre, come non si mancò di dirlo ad aggravio di Bonaparte, che questi sarebbe stato severo con esso loro? avrebbe egli fatto subire la pena capitale al conquistatore dell' Olanda, egli che condonò al Moreau per fino i due anni di prigionia che gli erano stati inflitti? Nulla avvi di ragionevole che possa dar fondamento a questa malevola ed oltraggiosa supposizione.

Capitolo XXI.

TRANSUNTO.

Creazione dell' Impero. — Proclami all' armata. — Distribuzione delle Croci della Legione d'Onore. — Il Pontefice passa le Alpi. — Abboccamento di Fontainebleau. — Consecrazione. — Distribuzione delle aquile all'armata. — Creazione del Regno d'Italia. — Missione nel Belgio. — Napoleone a Milano.

Le intraprese in breve intervallo di tempo tentate e fortunatamente non riescite contro la vita del Primo Console spargevano la diffidenza e l'inquietudine nel paese. Tolto lui di mezzo, si diceva da tutti, la Francia appena abbonacciata dopo le tempeste rivoluzionarie sarebbe rimasta senza forza, senza direzione, e di nuovo in preda agli elementi di anarchia che covavano ancora sotto la cenere.

Gli emigrati che in gran numero erano rimpatriati tremavano in pensare che la

somma del potere potesse cadere in altre mani alle quali mancasse la forza di proteggerli: i patriotti paventavano il ritorno dei principi borbonici, e la reazion politica che ne sarebbe stata la conseguenza necessaria, i più poi, cioè la classe agricola e manifatturiera, non travedevano che con terrore la possibilità di un nuovo ordine di cose, della stabilità e della convenienza del quale non si poteva avere garanzia alcuna. Tutti riconoscevano pertanto l'urgente necessità di rassodare in modo l' attuale forma di governo che nulla offrisse di allarmante per l' interna tranquillità, e nessuna speranza in pari tempo di poterci recar danno potesse far nascere nel nemico.

La prima idea fu quella di fissare un successore al Primo Console, ma oltrechè questa determinazione era incostituzionale, riesciva dessa eziandio infruttuosa perchè ne sarebbe venuta forse la più pronta morte di quegli del quale premeva tanto di conservare la vita. È irragionevole questa supposizione, o è dessa piuttosto confermata dalla storia di tutti gli ambiziosi? Per quanto si sviscerino gli annali dei popoli è

pur forza il confessare che il governo monarchico e il sistema ereditario sono i soli che togliendo ai privati l'adito a criminosi progetti di ingrandimento, assicurino il ben essere delle nazioni: ad onta però che l'esperienza sanzionasse l'opportunità di adottare questo partito, i vecchi amici della libertà e gli adoratori della repubblica vi fecero da principio non poca opposizione; in breve andare però cederono presso che tutti (1) o riconoscendo di non poter lottare contro la volontà quasi unanime della Francia, o perchè l'attrattiva di nuove cariche e di maggiori ricchezze prevalesse all'intima persuasione.

Nell'armata, e questo era il punto di maggior rilievo, il desiderato cambiamento di governo fu più prestamente accettato che non proposto.

I dragoni furono i primi a spedire, tutti di concerto, un indirizzo al Primo Console, nel quale gli esponevano come sa-

(1) E fra questi lo stesso Fouché, che fu uno de' più zelanti a cattivare in favore della nuova causa i voti degli uomini più influenti fra tutti i partiti. *(Nota dell' A.)*

rebbero andati a vuoto tutti gli sforzi delle truppe per mantenere il buon ordine e conservare la gloria nazionale se la vita del loro capo doveva essere continuamente il bersaglio della malevolenza degli invidiosi e dei tristi; unico mezzo a prevenire ogni futura sciagura, e levar di speranza i facinorosi esser quello di assumer egli la corona imperiale, e trasmetterla per diritto di eredità alla sua discendenza. I corazzieri, e quindi i fantaccini, e i soldati di marina, poi le varie categorie di impiegati civili, e i dipartimenti, e i più piccoli comuni della Francia, tutti infine concorsero unanimi nel dare la loro adesione al progettato cambiamento della forma governativa.

Sarebbe sragionevole il voler negare che trattandosi di un affare di sì alta importanza non si sia procurato di cattivarsi la benevolenza della popolazione, e di accaparrarsi quindi la possibile pluralità dei voti; ma è forse che chi vuole lo scopo suole trascurare i mezzi? e se si volesse trovare traccia di violazione nella proclamazione di Bonaparte all' impero per ciò solo che l'ar-

mata fu la prima a darvi la spinta, non sarebbe ovvio e giusto anche il riflettere che l'armata era pur quella che aveva, potrebbesi dire senza esagerazione, sollevata dopo l'orrenda anarchia rivoluzionaria, ancora la Francia al grado di nazione, e come tale l'aveva riabilitata al cospetto dell'Europa, e colle sue vittorie reso stabile il nuovo ordine sociale, e rassodate le istituzioni, e quasi essa sola serviva loro di garanzia? I corpi dello Stato d'altronde furono legalmente raccolti, in ogni comune si aprirono dei registri perchè i voti dei cittadini vi fossero depositati, e lo spoglio di questi fatto nel senato costituì la base del processo verbale che servì d'inaugurazione all'assunzione della famiglia di Bonaparte all'imperiale dignità.

Questo documento fu dal senato in corpo presentato al Primo Console; era egli allora in Saint-Cloud: Cambacérès lesse un analogo discorso a cui dava fine l'enumerazione dei voti ottenuti, e proclamò quindi ad alta voce Napoleone Bonaparte primo imperatore dei Francesi: i senatori disposti in fila a' suoi fianchi ripeterono a gara: Viva

l'imperatore e se ne tornarono soddisfattissimi a Parigi (1).

Il giorno dopo la sua inaugurazione Napoleone ricevette i corpi costituiti, le autorità amministrative, le società accademiche, nè è a dirsi se tutti facessero a gara in mostrarsegli affezionati e devoti. Indicibile è poi l'entusiasmo con cui le milizie prestarono il loro giuramento.

(1) Sono curiosi nè mancano sino ad un certo punto di aggiustatezza i riflessi che fa il Savary per legittimare questo grande atto del dramma napoleonico. Il Consolato doveva, giusta la sua primitiva istituzione, essere duraturo un decennio; ora, egli dice, passato questo che sarebbe avvenuto? La fazione militare, che era la più imponente, avrebbe secondo ogni probabilità eletto a console il Moreau o qualche altro di alta portata; questi, a tenore del corso delle umane cose, avrebbe cambiato tutto ciò che sarebbe stato fatto dal suo predecessore, e così via via, onde ne sarebbero nati dei disordini gravissimi. Bene fece dunque Bonaparte a farsi decretare il Consolato a vita dapprima, e meglio a farsi poscia eleggere imperatore. L'esperienza sanziona quasi sempre col fatto, pur troppo ciò è vero, le previsioni che fa qui in ipotesi il Savary; ma è forse prendendo per base una supposizione, per quanto logica ella sia, che si si deve far arbitro dei destini di una nazione?

(*Nota del Trad.*)

Nei giorni seguenti ebbero immediatamente luogo le nomine dei gran dignitarj, dei marescialli e di tutti i funzionarj, indi la distribuzione delle croci della Legion d'onore che fu fatta con solenne apparato; ma tutto ciò però non distraeva Napoleone dall' occuparsi con ogni possibile alacrità delle truppe raccolte a Boulogne, e della destinazion loro. Vi si recò egli infatto e dopo aver tutto minutamente osservato fece anche quivi la distribuzione delle croci, che d' allora in poi tennero sempre luogo delle ricompense che in oggetti d' armi si concedevano per l' addietro ai più meritevoli.

Da Boulogne l' imperatore fece un secondo viaggio nel Belgio, da dove si spinse sino al Reno, e giunto a Magonza spedì a Roma il generale Caffarelli per concertarvi il viaggio in Francia del Sommo Pontefice; da Magonza firmò pur l' ordine di far partire le due squadre che ancoravano a Rochefort ed a Tolone, alle quali doveva poi unirsene un' altra che salperebbe da Spagna, il che sarebbe stato come l' aprimento della spedizione di Boulogne.

La loro missione apparente era quella di approvigionare le nostre colonie, ma avevano in realtà una tutt'altra destinazione, e dovevano retrocedere nel seguente anno avendo operato qualche cosa di rilievo. Ne parleremo in appresso.

Di ritorno dal Belgio sullo scorcio dell'ottobre, il novembre fu impiegato nei preparativi dell'incoronazione. Il Sommo Pontefice era in viaggio, e la Corte andò a Fontainebleau per riceverlo; l'imperatore gli fu all'incontro sulla strada di Nemours e per evitare ogni cerimoniale si pretestò una partita di caccia; l'incontro quindi ebbe luogo come per caso. Pio VII discese da carrozza, Napoleone smontò di cavallo quasi ad un tempo, e si abbracciarono: in questo frattempo l'equipaggio dell'imperatore, che era tenuto lontano a bella posta, si fece innanzi come per inavvertenza del cocchiere e con aperte entrambo le portiere; al momento di salire l'imperatore il fece per quella di destra, ed un officiale di Corte indicò la manca al Santo Padre: adagiati che furono si tornò al castello, dove si si trattenne per breve

tempo. Il papa precedè quindi Napoleone a Parigi, e scortato sino alle Tuileries da numerosa truppa ricevette su tutto lo stradale gli onori che erano soliti farsi all'imperatore istesso.

Immenso fu il concorso per vedere il Capo della Cristianità, e in vero l'esser egli a Parigi era cosa che nessuno avrebbe prevista mai. Gli furono presentate tutte le corporazioni religiose, e tutti i vescovi che, accompagnati da numeroso clero, trovavansi allora nella capitale per assistere all' incoronazione. Il Pontefice era servito dai ciambellani dell' imperatore, e nessuno gli mancò di quei riguardi che il sublime suo carattere esigeva. Accolse tutti coll' affabilità che si addice ad un buon padre, e con manifesti segni eziandio di dolce commozione.

Il due di dicembre ebbe luogo la gran cerimonia: a malgrado del tempo piovoso dessa riescì splendida oltre modo e per l'infinito concorso degli spettatori, e pel gran numero dei funzionarj che vi assistevano per obbligo delle cariche loro. Io non ripeterò come deviando dalla consuetudine Napo-

leone ricevesse dalle mani del Sommo Pontefice la imperiale corona e se la mettesse da sè stesso sul capo, fregiandone poi anche la fronte della sua augusta compagna. Dopo finita la messa fu presentato all'imperatore l' Evangelio, ed egli sovrappostavi la mano fece il giuramento prescritto. Alcuni giorni dopo ebbe luogo la distribuzione delle aquile, ed immenso fu l'entusiasmo che manifestarono le deputazioni dei reggimenti, e la popolazione che a malgrado del tempo ancora piovoso stava spettatrice di questa festa militare.

L' importante modificazione che il Governo aveva subito in Francia, doveva condur seco di necessaria (1) conseguenza anche quella degli Stati che dalla Francia dipendevano. La repubblica cisalpina trasmutossi quindi in regno, e la corona di ferro

(1) Il lettore italiano o per dir meglio qualunque lettore stenterà a trovar la ragione di questa necessità, a meno che per necessità non si voglia qui intendere il dover sottostare alla preponderanza di una forza maggiore.

(*Nota del Trad.*)

s'intrecciò con quella della nuova monarchia (1).

Nel mentre si disponeva l'occorrente pel viaggio di Napoleone in Italia il Pontefice, preso da esso lui congedo, ritornossene ne' proprj Stati colmo di ricchissimi doni, sì in mobiliare che in sacerdotali ornamenti, tanto egli che tutti quelli del suo seguito: la domanda però che Pio VII aveva fatto della restituzione di Avignone, di Bologna e di Ferrara era stata dall' imperatore, sebbene con modi non aspri, respinta, e questa fu una delle principali cause della mal' intelligenza che pel tratto successivo si manifestò fra essi.

Credo degno di memoria l' incarico che mi fu in quest' epoca affidato di fare una scorsa nel Belgio, onde ispezionarvi lo stato sì civile che militare del paese; perchè non ebbi mai dei rapporti più soddisfacenti da indirizzare all' imperatore: non erano scorsi due anni dacchè io avevo veduto Anversa, e quasi più non la riconosceva,

(1) Non si può essere più sbrigativo di così, e questo modo s' addice a meraviglia a un comandante di gendarmeria. (*Nota del Trad.*)

giacchè dall' esservi prima pressochè nulla vi trovai adesso dei vascelli ormai ultimati, dei cantieri immensi e dei nuovi fabbricati a dovizia. Nel ritorno, il che mi era stato particolarmente imposto da Napoleone, feci la rivista di tutte le truppe, e mi abboccai con tutti i generali e colonnelli assicurandoli da sua parte che durante il breve viaggio d'Italia avrebbe maturato il piano di spedizione, e che dopo il suo ritorno questa avrebbe avuto immancabilmente luogo. A conferma di una tanto desiderata notizia ricevetti a Boulogne in data di Torino un estesissimo dispaccio dell' imperatore, nel quale egli entrava nei più minuti dettagli sul conto dell' imbarco delle truppe, e su tutto ciò che ne poteva garantire il buon esito.

Dato termine alla mia missione io lo raggiunsi a Stupinigi, da dove andammo ad Alessandria a ispezionarvi gli estesi lavori che vi erano in costruzione: sul campo di Marengo fecesi una splendida rivista dove Napoleone indossò l' abito che portava il giorno della famosa battaglia decisiva per le sorti d' Italia.

Poco dopo ebbe luogo nella cattedrale di Milano la cerimonia dell' incoronazione dell' imperatore in re d'Italia, l'istituzione dell'Ordine della Corona di ferro, e la nomina al vice-reame del principe Eugenio. La popolazione lombarda accolse Napoleone con veri trasporti di gioja (1) ed egli vi contraccambiò prendendo a petto i loro interessi, e l' abbellimento della loro metropoli.

Da Milano decretò egli anche un monumento da innalzarsi a Desaix sul gran S. Bernardo vicino all' ospizio, e ne fu dato

(1) Che questa gioja non fosse tutta di buona lega il diede a divedere Napoleone istesso allorchè prima della cerimonia dell' incoronazione impose che la vasta nostra cattedrale fosse minutamente perlustrata (e si visitò persino l' interno delle canne degli organi) per ogni dove, e quando specialmente sul principio della cerimonia istessa colla pallidezza del volto, l' ansiosa incertezza dello sguardo e il vacillar della voce nel proferir le prime parole del giuramento qual re d'Italia, manifestò che quella tema che non conosceva nemmeno di nome tra il fragor delle battaglie lo assaliva al cospetto degli altari e di un popolo pacifico ed esultante, pel rimorso che gli suscitavano in petto le sue tradite promesse.

(*Nota del Trad.*)

al signor Denon l' incarico : fu opportuna cosa che io mi trovassi in luogo perchè non si rinveniva il cadavere imbalsamato di quell'illustre generale, giacchè io e alcuni altri pochi che dopo la battaglia di Marengo avevamo raccolte le sue spoglie e fattele interinalmente deporre nella sagrestia di un chiostro soli sapevamo il luogo di sua sepoltura, nè in mezzo al trambusto di cose che accaddero in quell' epoca vi si pensò più da nessuno. Trovatolo quindi fortunatamente per mio mezzo, sebbene il convento fosse stato ad uso secolare adattato, fu il corpo del Desaix trasportato sul culmine di quell'alpe d'ond'era disceso per trovare nelle italiane pianure la gloria e la morte.

Capitolo XXII.

TRANSUNTO.

Riunione di Genova all'Impero — Preparativi di imbarco. — Movimenti di guerra in Baviera. — Duroc in Prussia. — L'imperatore di Russia a Berlino. — Manovre militari di Napoleone. — Capitolazione di Mack.

Da Milano Napoleone portossi a Brescia, dove ricevette una notizia che lo contrariò non poco. Seppevi infatto che Missiessy era tornato colla sua squadra dalla Guadalupa appena dopo avervi approdato, ma quel che è peggio tirandosi dietro la flotta inglese che lo inseguiva. Siccome lo scopo di questa spedizione era quello di attirare le forze navali dell' Inghilterra nei mari dell' India e aver così libere le nostre coste per effettuare con minori ostacoli la progettata discesa, il piano di Napoleone veniva ad esserne non poco alterato.

Da Monte Chiaro dove ebbe luogo una

splendida rivista, Napoleone recossi a Verona frontiera in allora del regno d' Italia, e da lì, passando per Mantova, a Parma e Piacenza e finalmente a Genova per prenderne il possesso.

Il doge e la magistratura genovese erano venuti a Milano a ossequiarvi l'imperatore, e ad intercedere che volesse riunire la loro repubblica all'Impero francese; nè sono lontano dal credere che si fosse procurato di dar mano ad una tale risoluzione (1); comunque sia però, la situazione di quel popolo era oltre modo infelice, e bastava quasi per sè stessa a legittimare quest'atto di rinuncia alla propria indipendenza. Gli Inglesi difatto bloccavano Genova dalla parte del mare, e le dogane francesi l'accerchiavano dal lato di terra: territorio non ne possedeva, e vuolsi notare che non ap-

(1) Ha lasciato questa frase nella sua integrità perchè è caratteristica, sia che l' autore non volesse darsi per inteso delle mene con cui la prepotente diplomazia napoleonica sapeva appropriarsi l' altrui, sia che dettasse innocentemente una tal frase dando solo per probabile una supposizione che veste pure tutte le apparenze della verità. (*Nota del Trad.*)

pena manifestavasi in Italia qualche torbido vi si metteva subito un presidio che non stava in lei di poter respingere. Questa città sottostava per tanto a tutti i danni che le avrebbe recato il suo aggregamento alla Francia senza ricavarne vantaggio alcuno.

Sul finire del giugno eravamo a Parigi d'onde l'imperatore partì quasi subito per Boulogne, dove i preparativi di imbarco dopo la sua venuta furono fatti con tutta la possibile celerità: e l'artiglieria non che tutta la cavalleria erano già a bordo, e non si attendeva altro che l'ordine per i fanti, allorchè fu intimato improvvisamente di sbarcare tutto ciò che era già sulle navi. Eccone il motivo: la flotta che nell' inverno precedente aveva salpato da Tolone insieme a quella di Spagna doveva essere raggiunta dalle squadre degli ammiragli Missiessy e Gourdon, alle quali unendosi poi ventuno vascelli che si trovavano a Brest se ne sarebbe formato un corpo di sessanta bastimenti che in due o tre giorni potevano trovarsi a Boulogne, da dove poi non essendo allora in vista che due o tre fregate inglesi si sarebbe con facilità e sicurezza

effettuata la spedizione. Volle però il caso che le due squadre francese e spagnuola prima di operare l' imposta riunione col restante della flotta s'incontrassero con quella dell' inglese ammiraglio Calder, che sebbene inferiore in numero escì vittorioso nello scontro che ebbe luogo, e così il Gourdon dovette rimanersene inoperoso, nè potè trovarsi al tempo prescritto, e il solo opportuno, cogli altri a Boulogne.

Immenso fu il dispiacere che provò Napoleone per il mal successo di quest' impresa i di cui preparativi erano stati tanto dispendiosi e avevano richiesto tanto tempo e fatica , e il di cui risultamento doveva , giusta il modo suo di vedere, essere la conclusione di una pace stabile ed onorevole; non era però scoraggiato per questo, e pensava già al modo di riparar l'accaduto, allorchè diede una tutt' altra direzione alle sue idee la notizia che gli giunse improvvisa della marcia dell'armata austriaca sulla capitale della Baviera. Dissi che questa notizia riescì inaspettata perchè fra le due Potenze non v'erano punti di dissidio, palesi almeno; gli ambasciatori difatto risiedevano

ancora alle rispettive Corti (1), sebbene il gabinetto di Vienna non avesse riconosciuta per anco in Bonaparte la sua nuova autorità imperiale.

Egli impose immantinente a me e al generale Bertrand di andare sulle rive del Reno per recargli notizie più precise delle mosse del nemico, ma non eravamo ancora di ritorno che l'occupazione della Baviera, e l'ingresso dei Russi nel territorio austriaco gli erano già pienamente confermati. Fatte sbarcare pertanto tutte le milizie, riorganizzò rapidamente l'armata per la nuova sua destinazione, il che fu fatto così celeremente che trovossi essa sulla linea del Reno quando il nemico giungeva al Danubio. L'elettore di Baviera colla sua famiglia e colle sue truppe si era ritirato a Würtzburg.

L' imperatore doveva concentrare le sue forze: impose quindi a Marmont di raggiungerlo, e ciò non fu difficile perchè

(1) Quello di Russia però era già partito da Parigi ed era anche noto che le truppe dello czar avevano incominciato i loro movimenti. (*Nota dell'A.*)

l'Olanda dov'egli trovavasi non poteva opporgli ostacolo, ma non la fu così per Bernadotte che dall'Annover doveva transitare sul territorio prussiano: benchè il gabinetto di Berlino ci fosse amico, e ne erano recenti le prove per l'aver in occasione dell'incoronazione di Bonaparte scambiati i due Stati fra di loro i rispettivi Ordini cavallereschi, stimò egli opportuno di inviare a Berlino il gran maresciallo Duroc in pari tempo che ordinava a Bernadotte di marciare.

Doveva il Duroc far testimonianza a S. M. prussiana come dolesse all' imperatore di vedersi così inopinatamente aggresso, e quanto gli dispiacesse di essere obbligato a far passare parte delle sue truppe sul di lei territorio, il che ordinava stretto come era dall' urgenza delle circostanze, e colla fiducia che ciò non sarebbe stato preso in sinistra parte.

Il Duroc non fu questa volta accolto con quella cortesia che gli era sempre stata usata nelle sue missioni anteriori; il re parlógli, ma in termini asciutti, della marcia di Bernadotte, fece sembianza di tener

a calcolo le ragioni esposte dall'imperatore, e stando sulle generali conchiuse col manifestar la lusinga che la guerra non sarebbe riescita di danno alla Francia.

Ma il barone di Hardenberg fu più decisivo: egli presentò il 14 ottobre al gran maresciallo una nota nella quale era detto in sostanza: « che il re suo signore non « sapeva se doveva farsi più meraviglia per « le violenze commesse dall'armata francese, « o per i motivi che si adducevano a legit- « timarle. La Prussia dichiaratasi neutrale « aveva adempito, e forse anche a costo di « qualche sagrificio, agli obblighi contrat- « ti; ma in qual modo n'era stata poi rime- « ritata? Si allegavano, è vero, le guerre « del 1796 e dell'800, nelle quali epoche « i margraviati erano stati aperti alle Po- « tenze belligeranti: ciò non negarsi, ma « l'eccezione non formare la regola, e in « quell'epoca d'altronde essersi tutto pre- « ventivamente concertato mediante accordi « speciali.... Citarsi adesso dei fatti ignoti: « attribuirsi agli Austriaci dei torti che si « era ben lungi dal poter provare. Che ne « risulterebbe da ciò nient'altro che porre

« alla faccia del mondo in palese la som-
« ma differenza di agire fra i due gabinetti
« di Parigi e di Vienna.... il re suo si-
« gnore tenere per indubitato che l' impe-
« ratore dei Francesi avrà avuto tali motivi
« da indurlo a rompere i legami che a lui
« lo univano, e anch' egli pertanto tenersi
« libero da qualsiasi impegno. Posta così
« S. M. prussiana in quei rapporti che
« dalla propria sicurezza e dalla giustizia
« sole gli vengono imposti, rimarrebbe co-
« stante nei principj che aveva sempre pro-
« fessati, garantirebbe colla propria media-
« zione all' Europa la pace che desidera
« mantenere nei proprj Stati, e sciolto co-
« m'è d'ogni vincolo farebbe fronte a qua-
« lunque ostacolo le si volesse opporre, al
« qual uopo stimava di dover mettere in
« movimento le proprie armate.

Sentimenti cotanto energici non furono sussidiati da alcuna misura energica ed imponente del pari. Il gran maresciallo fermossi a Berlino per ancora più di un mese, e fu spettatore dell'arrivo dell' imperatore della Russia, che vi si recò sotto il futile pretesto di far visita alla sua sorella principes-

sa ereditaria di Sassonia-Weimar, ma in realtà per indurre il re Guglielmo ad unirsi a lui (1).

In questo frattempo l'armata russa sotto gli ordini di Buxhowden passò la Vistola a Varsavia, e attraversando la Polonia prussiana per Breslavia si diresse verso la Boemia.

Napoleone non perdeva tempo anch'egli. Le carte d'Inghilterra erano scomparse dal suo tavolo, e il suo gabinetto era pieno invece di quelle di Germania: egli vi ci faceva seguire coll'occhio la marcia delle truppe, e un giorno ci indirizzò queste memorabili parole: « Se gli inimici vengo-« no alla mia volta io li distruggerò prima

(1) Per relazione di persone bene informate seppi in progresso di tempo a non dubitarne, che quando i Russi si riunirono sulle loro frontiere per mettersi in marcia, fu chiesto alla Prussia il permesso di transitare sul di lei territorio, e che questa Potenza non solo vi si oppose colle proteste, ma mise anche in attività un corpo d'armata per impedire questo passaggio, e fu solamente quando Bernadotte ebbe egli per il primo violato il territorio prussiano che il re Guglielmo aprì un passaggio ai Russi, e strinse seco loro alleanza.
(*Nota dell'A.*)

« che abbiano passato il Danubio, e se mi
« aspettano li coglierò fra Augusta ed
« Ulma ». Diede i suoi ultimi ordini all'armata, partì per Parigi, e subito dopo per Strasburgo, dove giunse nel mentre che le sue truppe passavano il Reno a Kehl, Lauterburg, Spira e Manheim.

A Kehl lo passò anch'egli, e nel mentre i diversi corpi raggiungevano il piede de' monti che stanno alla destra del fiume, ed entravano nel Würtemberghese, spedì uno de' suoi ajutanti onde avvisare il duca che a suo malgrado era costretto a passare sul di lui territorio, ma che sperava non gliene sarebbe venuto alcun detrimento.

Il duca irritato per l'avuta notizia che le nostre truppe incominciavano già a sfilare, aveva raccolto la sua armata vicino a Luisburgo, sua residenza di estate; ma l'arrivo dell'ajutante e dell'imperatore che giunse poco dopo anch'egli gli fece cambiar pensiero. Le ostilità frattanto erano incominciate sulla strada che da Stoccarda conduce ad Ulma fra il corpo del maresciallo Ney e quello del general Mack, il di cui quartier generale era in Ul-

ma. L' imperatore recatosi a Nordlingen vi concentrò i corpi di Davout, Soult e Lannes (mettendosi anche colla celerità delle sue mosse in comunicazione con Marmont che aveva passato il Danubio a Neuburg, e con l'armata bavarese che da Ingolstadt moveva alla nostra volta), avendo dato prima lo scambio al nemico col fargli credere che il grosso delle sue forze fosse vicino a Stoccarda. Passò quindi ad Augusta, dove essendogli giunta anche la notizia della marcia di Bernadotte, aveva a sua disposizione tutti i corpi della sua armata, e potè circondare la città di Ulma da ogni parte.

Il nemico stava rinchiuso in questa piazza, ed avendo trascurato prima l'opportunità di dilatare le sue operazioni di guerra, dovette piegare all' urgenza della circostanza. L'imperatore bivaccava ad Elchingen in un luogo cotanto umido che fu d' uopo sottoporgli ai piedi un' assa onde non li tenesse nell' acqua, allorchè gli fu annunciato il principe Maurizio di Liechtenstein che il maresciallo Mack gli spediva qual parlamentario. Sbendatigli gli occhi rimase sor-

preso di trovarsi dinanzi a Napoleone ed accennò che il Mack istesso non lo credeva così vicino. Propose l'evacuazione di Ulma, e il libero ritorno in Austria dell'armata che vi stava dentro.

L'imperatore che poteva disporre di tutte le sue forze non aderì alla domanda, ma spedì Berthier a Mack, il quale non avendo alcun mezzo di scampo dovette arrendersi, ed altro non potè ottenere se non che l'ufficialità potesse andarsene libera a condizione però che non prendesse le armi contro di noi infino a che non si fosse combinato un accomodamento.

Capitolo XXIII.

TRANSUNTO.

Marcia dei Russi. — Ritorno di Duroc da Berlino. — Occupazione di Vienna. — Disposizioni strategiche. — L'imperatore Alessandro. — Suoi progetti. — La soprascritta della lettera rivolta al basso. — Velleità diplomatiche. — Mancanza di tatto.

L' imperatore venne a dormire ad Elchingen, d' onde ripartì per Augusta per concertarvi un nuovo piano di marcie, giacchè la notizia dell' avvicinarsi dei Russi era ormai certa. Viaggiatori provenienti da Lintz vi avevano visto arrivarvi i primi reggimenti, i quali di mano in mano che giungevano partivano per la Baviera su dei carri di posta già preparati a quest' uopo. Un tanto acceleramento era in grazia dell' aver noi già passato il Reno, motivo per cui Kutusow dovette cambiare il piano che aveva da prima stabilito.

Anche noi passammo l'Iser, e ci avvicinammo all' Inn, dove dovettimo ricostruire il ponte che era stato rotto dai Russi, i quali si erano innoltrati sino a questo punto, ma ne erano anche tosto retroceduti. L'imperatore si trattenne alcuni giorni in Lintz, dove il maresciallo Duroc di ritorno da Berlino lo mise pienamente al fatto di quanto potevamo aspettarci dal re di Prussia, nel caso che la sorte delle armi ci fosse stata contraria; s'ebbero anche nuove d'Italia e dell'aver il Masséna passato l'Adige e ripresa l' offensiva, e giunsevi anche il generale Giulay qual parlamentario dell'Austria a proporre un armistizio in nome di questa Potenza: Napoleone rispose che era dispostissimo alla pace, ma che non voleva sospendere per questo le sue operazioni, avuto anche riguardo al non avere il Giulay nessuna missione officiale per parte dei Russi, de' quali era urgente di arrestare i progressi.

Da Lintz mosse pertanto alla volta di Vienna, nella qual capitale i marescialli Lannes e Murat entrarono per i primi, e dir ben si potrebbe per sorpresa.

Siccome il Giulay era andato e ritornato più volte dal quartier generale di Napoleone sia a Lintz, sia a S. Polten, a' suoi avamposti era corsa e si era convalidata la voce che un armistizio fosse per presto conchiudersi; gli Austriaci pertanto accampati sulla riva sinistra del Danubio non ne avevano bruciato ancora il ponte detto di Tabor che dava accesso alla capitale, ma si accontentavano di proteggerlo pel momento ponendovi a guardia un corpo di ussari.

Lannes e Murat ben comprendendo la somma importanza di questo posto, andarono essi stessi in persona sul luogo accompagnati da alcuni officiali, ed entrando in amichevole discorso cogli Austriaci, procurarono di confermare le voci che dell' armistizio correvano. Il comandante del posto scambiò per semplici officiali anche i due marescialli, e di parola in parola seco loro ragionando vennero tutti sul ponte che è assai lungo. Perchè sembrava non esservi luogo a diffidenza, anche l'officialità nemica venne ad amichevole abboccamento colla nostra; ma in questo mentre la co-

lonna dei granatieri di Lannes, il di cui capo stava in vedetta e colse il momento che tutti erano rivolti dalla parte opposta, si fece celeremente innanzi, e s' impadronì del ponte.

Questo ardito colpo di mano fu per noi di somma importanza, perchè valse ad impedire la riunione delle armate russe con quella che l' arciduca Carlo riconduceva allora dall' Italia.

Napoleone fissò tosto il suo quartier generale a Schönbrunn. Il corpo d'armata di Kutusow intanto, ripassato a Stein il Danubio si avviava a Olmütz, dove eravi l'imperatore Alessandro col corpo maggiore della sua armata. Da Schönbrunn andati a Znaim seppimo ivi che i Russi s' erano incamminati sulla strada di Brünn, onde mettemmo le nostre truppe sulla stessa direzione. Napoleone inoltrossi indi sino a Brünn egli stesso, dove presago quasi di quello che era per accadere si pose co' suoi generali ad ispezionare con tutta la diligenza i più piccoli movimenti del terreno dov' ebbe poi luogo la famosa battaglia di Austerlitz.

Dal momento che Napoleone ebbe posto piede in Vienna, tutti si affaccendavano onde indurlo a conchiudere la pace, al che egli era anche disposto; ma perchè i Russi erano vicini e stavano sull' ostilità, bisognava intendersela prima con essi. Già da alcuni giorni trovavasi egli a Brünn, dove aveva ricevuto la notizia che il corpo di Bernadotte era prossimo ad arrivare, quando un mattino fattomi chiamare per tempo (lo vidi che vegliava sulle carte geografiche delle quali aveva pieno zeppo il tavolo), dopo esser stato un momento sopra pensiero, diedemi una lettera che teneva fra le mani, dicendomi:

— Andate a Olmütz, consegnate questo foglio all' imperatore delle Russie, e ditegli che avendo io saputo che egli è giunto alla sua armata, vi ho inviato a lui per salutarlo da parte mia; indi soggiunse: E se egli vi interroga, voi non ignorate che cosa si debba rispondere in simil caso.

Io mi recai tosto a Wichau ov' erano i nostri avamposti, distanti solo una lega dal nemico. Condotto a Olmütz di notte da una scorta russa, fui presentato al gene-

rale in capo Kutusow alle otto del mattino; egli abitava nel sobborgo, e vidi che in sua casa si allestiva tutto per la partenza. Mi chiese il dispaccio ch'io tenevo per l'imperatore Alessandro, avvertendomi che questi dormiva nella fortezza, e ch' io non avrei potuto esservi ammesso. Gli risposi che mi era ingiunto di presentarmi in persona a S. M., e che avrei aspettato l'ora più opportuna, ma che in caso di negativa mi facesse tosto ricondurre a' miei avamposti. Kutusow partì dicendomi di aspettarlo. Rimasto in questo frattempo in mezzo a una quantita di officiali e di giovani russi impiegati nella cancelleria di guerra, mi toccò di udire i più assurdi discorsi che essi tenevano fra di loro parlando di sicure vittorie, di smembrare la Francia, o di ridurla almeno in istato di non poter più covare progetti di ambizione e di conquiste.

Nel mentre per la missione di cui io era in quel momento investito doveva star lì senza replicar parola, udii nella strada un gran rumore, e non appena mi fu detto che era l'imperatore che arrivava lo vidi

entrare nella stanza, e fare un cenno che tutti ne escissero.

Rimasti soli fui sulle prime sopraffatto, lo confesserò, da una certa timidezza trovandomi al cospetto di questo monarca; egli ne imponeva con un far nobile e veramente da sovrano, dal quale però non andava disgiunta molta grazia ed affabilità; contava allora ventisei anni appena. Gli presentai la mia credenziale accompagnandola colle parole che mi aveva dette Napoleone, e vidi che per udirmi egli avvicinava l'orecchio destro; sino da quell' epoca il suo udito era alquanto difettoso.

Alessandro parlava l'idioma francese speditamente, e in modo che sembrava la sua lingua nativa; il suo discorso però non era seguíto, ma piuttosto a frasi staccate: prendendo la lettera mi disse:

— Mi è grata la gentilezza del vostro signore; è a malincuore che ho preso le armi contro di lui, e se verrà l'occasione gliene darò prova. È già da molto tempo che egli è l' oggetto della mia ammirazione. Indi cambiando argomento: Or vedrò il contenuto di questa lettera, e ve ne darò

la risposta. Passò in un'altra stanza e dopo circa una mezz' ora ritornò tenendola fra le mani piegata, ma colla soprascritta rivolta al basso: Generale, dite al vostro signore, così si espresse presentandomela, che il contenuto del suo foglio mi riescì caro oltre modo, e che io farò quanto sta in me per contraccambiarnelo. Io non sono intenzionato di essere nemico nè a lui nè alla Francia. Egli si risovverrà, io spero, che vivendo ancora l' imperatore Paolo ed essendo io granduca, allorchè gli interessi della Francia non incontravano che ostacoli nella maggior parte dei gabinetti dell' Europa, stimai bene di intervenire e far sì che la Russia dando essa l' esempio, inducesse anche le altre Potenze a riconoscere la nuova forma di governo che la Francia aveva stimato conveniente di scegliere. Se io ho cambiato adesso di parere, ciò succede perchè anche la Francia ha ora adottati dei principj di politica che inspirano una giusta inquietudine alle principali Potenze europee. L' opera mia fu da esse invocata ond' io concorra a stabilire su convenienti basi un ordine di cose che possa

offrire a tutti sufficienti garanzie. Ecco il motivo per cui escii di casa mia. La fortuna vi è stata, è vero, mirabilmente propizia; ma io come alleato fedele non mancherò al re de' Romani adesso che il mio concorso gli è più che mai necessario. Per quanto sembri critica la sua situazione, questa non parmi senza rimedio. I miei soldati sono ben intenzionati e valorosi, e se il vostro signore mi vi sforza, io sono certo che essi faranno il loro dovere.

Ecco come io gli risposi.

— Sire, io tengo fermo in memoria quanto la M. V. si è degnata di dirmi. Ella non ignora che io non sono presso di lei rivestito di carattere alcuno, e che la mia missione si limitava a presentarle una lettera; ma perchè la M. V. mi accennò avvenimenti che mi sono ben noti, mi condoni la libertà con cui le soggiungo che se ella volesse degnarsi di precisare le circostanze delle quali intende parlare, io avendo percorsi tutti gli stadj della rivoluzione, crederei di poter essere in grado di darle i necessarj schiarimenti. Questo posso accertare alla M. V. che l'impera-

tore inclina più che mai alla pace, il che, indipendentemente da quanto io potrei dire in proposito, risulta evidente dal passo che ha fatto e pel quale io ho l'alto onore di trovarmi alla presenza della M. V.

Alessandro. — Voi dite bene, ma sarebbe abbisognato che le proposizioni che precedettero questo passo fossero conformi ai sentimenti che vi hanno indotto l'imperatore vostro signore. Per esso io gli do la dovuta lode di moderazione; ma, ditemi, è forse un voler da senno la pace proponendone condizioni tali che le più rovinose non si potrebbero immaginare per S. M. il re de' Romani. Io ben m'accorgo che voi non ne siete per anco al fatto.

Io. — No, sire, ma ne ho qualche sentore.

Alessandro. — Ebbene, converreste anche voi, se le conosceste, che non sono tali da accettarsi.

Io. — Sire, il rispetto che vi è dovuto mi impone adesso un dovere che io voglio e debbo adempire; poichè la M. V. non isdegna di udirmi, io mi fo ardito di porle sott' occhio che l'imperatore nulla chiede al di là di ciò che sta nei giusti limiti, e che

non sia il naturale risultamento di avvenimenti che non furono da lui provocati (1). E ciò null'ostante adesso che la fortuna delle proprie armi lo ha reso vincitore, è pur egli il primo a proporre le vie della conciliazione onde conchiudere una pace durevole.

Alessandro. — Ed è per ottenerla appunto che fa d'uopo sieno ragionevoli le proposizioni che denno servirle di base.

Io. — Sì, o sire, ma non convien mai fare la guerra a proprie spese. Prenda in considerazione la M. V. a quante perdite sottostia adesso l'imperatore, il danno che emerge dalla precipitosa partenza di Boulogne, le fatte immense spese, un tempo prezioso consumato indarno, lo scopo della guerra d'Inghilterra quasi raggiunto ed ora completamente mancato, la perdita irrepa-

(1) Questo dialogo mi è sembrato così pieno di interesse e avente anche tutti i caratteri della verità storica, che sebbene piuttosto lungo ho creduto bene di tradurlo quasi per intiero; non ne ho tralasciato che alcune ripetizioni le quali perchè potevano sfuggire nel parlare all'improvviso andavano appunto levate dallo scritto.

(*Nota del Trad.*)

rabile della nostra flotta (1). E che direbbe mai la nazione francese se non le si desse compenso alcuno per tutti i sacrificj che le furono imposti? e per la stabilità della pace qual garanzia le si potrebbe dare maggiore di quella che le fu data per la pace precedente, sebbene i patti ne fossero, come la M. V. ben sa, inaspettatamente violati? E se non giudico male parmi anche che un accomodamento qualsiasi riescirebbe vantaggioso più agli alleati dell'imperatore che non a lui stesso, pel quale l'unico vantaggio che ne risulterebbe sarebbe quello di scemare la potenza del suo nemico e nulla più.

Alessandro. — Ed è questa tendenza appunto a diminuire la potenza de' suoi vicini per aumentare la propria che mette tutti in allarme, e gli suscita delle guerre incessanti. Voi siete già una nazione così potente per sè stessa, che i vostri continui ingrandimenti incutono terrore.

Io. — Davvero che io non so che cosa

(1) Alla battaglia navale di Trafalgar, dove morì l'ammiraglio Nelson. (*Nota dell'A.*)

la M. V. voglia dire con i nostri continui ingrandimenti, e da Genova in poi io credo che nemmeno un jugero di terreno ci siamo presi senza che vi ci autorizzassero i trattati. Da quello di Luneville in poi non abbiamo alla fin fine fatto acquisto che di Genova soltanto.

Alessandro. — Sì, Genova dapprima, e poi l' Italia che costituiste in modo tale da renderla a voi soggetta.

Io. — Io potrei rispondervi, o sire, che noi prendemmo Genova nostro malgrado (1). Per ciò poi che risguarda l' Italia ella è per intiero conquista nostra; due volte no, l' abbiamo innaffiata col nostro sangue e due volte essa fu a noi debitrice della sua politica esistenza (2). Se dessa incominciò

(1) L' autore fa qui una assai lunga giustificazione sul conto dell' aggregazione di Genova all'Impero francese, desumendola dalla posizione fisica, commerciale e politica di questa città. Gli argomenti ne sono più speciosi che solidi, come il lettore non esiterà a credere.

(Nota del Trad.)

(2) Quasi che l' Italia non avesse prima un'esistenza politica! I Francesi, per quanto facciano, non ponno mai desistere da certe loro smargiassate quando parlano delle altre nazioni: non

con una forma repubblicana ciò fu per trovarsi d' accordo colla Potenza che serviva di guarentigia al suo ben essere, e i due cambiamenti che ebbero luogo nel tratto successivo furono la necessaria conseguenza del variato nostro modo di governo . . . . . E dopo esserci battuti dieci anni per conquistarla, ampliarla e costituirla avremmo noi dovuto acconsentire di buon grado ad abbandonarla a sè stessa, o a vederla cadere nelle mani altrui?... L' imperatore nell' inviarmi alla M. V. era ben lontano dal supporre che i motivi dell' attual guerra si fondassero in somiglianti motivi; e se così è in realtà, in vece di prevedere un esito pacifico, io ho argomento da temere che i dissidj lungi dal comporsi debbano estendersi invece e farsi maggiori.

Alessandro. — Questa non è l' intenzione

potrebbesi dire invece che la nostra esistenza andava a mano a mano per causa loro indebolendosi depauperandoci come facevano continuamente d' uomini e di denaro? E le guerre di Spagna, di Germania e di Russia nelle quali tanto sangue italiano fu versato, furono guerreggiate forse per darci una solida esistenza e per consolidarla? *(Nota del Trad.)*

mia, e se quella del vostro sovrano è quale egli vuol che si creda, aggiungerà al merito de' suoi immensi lavori anche la più grande di tutte le glorie, quella di dare un fine a tante calamità col sagrificio dei vantaggi ai quali potrebbe forse pretendere; la sua moderazione nel cedere ciò che gli sarebbe facile di conquistare colla forza gli porterà il frutto di una universale riconoscenza, nè io debbo supporre che egli possa rimanere indifferente a un così dolce e nobile sentimento . . . .

. . . .

Finita la conversazione, l' imperatore, nel consegnarmi la lettera che teneva tuttavia fra le mani e sempre colla soprascritta rivolta in basso:

— Ecco, dissemi, la mia risposta; l'indirizzo non corrisponde al titolo che il vostro signore ha creduto di dover assumere da cert' epoca in qua; io do poca importanza a simili inezie, ma questa è una regola d' etichetta, e non desidero altro che una favorevole occasione per poterla cambiare.

Io lessi allora l' indirizzo, e avendovi

trovate queste parole: *Al Capo del Governo francese*, risposi:

— V. M. ha ragione, questa non può esser altro che una regola di etichetta, nè l'imperatore la penserà diversamente. Già come generale in capo dell'armata d'Italia egli ne imponeva a più di un potentato: pago del voto dei Francesi è principalmente nell'esser riconosciuto da essi che egli trova la sua soddisfazione. Io non mancherò però di ragguagliargli le ultime parole di Vostra Maestà.

Fui congedato, e nel ritornarmene ebbi occasione di vedere la Guardia imperiale russa che era davvero una cosa mirabile per la massiccia altezza degli individui e per la magnifica loro tenuta. Sul far della sera il signor di Nowosilow addetto al dicastero delle relazioni estere venne a parteciparmi che l'imperatore era partito per l' armata, avendo data l' incumbenza al principe Czartorinski, suo ministro degli affari esteri, di ricondurmi sino agli avamposti, e che in conseguenza di ciò che io gli aveva detto a voce aveva stimato opportuno di farmi accompagnare da lui (il

signor di Nowosilow) onde mi mettesse pienamente al fatto delle imperiali sue intenzioni; che in ogni caso finalmente egli doveva abboccarsi col ministro di S. M. prussiana il signor Haugwitz, il quale trovavasi per quest'oggetto a Brünn.

Questa diplomatica partecipazione non poteva capacitarmi, perchè ne risultava che io avrei dovuto prestarmi ad agevolare i rapporti fra i due ministri, il che era per ogni rispetto sconveniente; risposi pertanto al signor Nowosilow che se il suo gabinetto intendeva di spedirlo in missione presso al nostro, vi erano delle formalità stabilite a quest'uopo, e che egli non doveva ignorarle; che in quanto a me, se si voleva aggiungermelo mio malgrado, lo avrei fatto trattenere al primo dei nostri posti per informare dell'occorrente l'imperatore, dal quale soltanto poteva ottenere il permesso d'inoltrarsi sino al quartier generale.

Questo risoluto mio modo di parlare lo fece desistere dalla sua pretesa, onde si accontentò di accompagnarmi solo sino a Vichau, dove tutta l'armata russa si era acquartierata dopo averne scacciato la no-

stra avanguardia facendoci anche subire la perdita di alcune centinaja d'uomini.

Restituito che fui tra i miei, trovai l'imperatore Napoleone che esaminava il terreno sul quale aveva avuto luogo la accennata scaramuccia; gli consegnai il foglio di Alessandro, gli esposi nel più gran dettaglio i particolari del mio colloquio, e gli feci in aggiunta le mie osservazioni sul conto dello spirito che animava l'ufficialità russa, e la marziale tenuta delle truppe le quali non anelavano che di venire a battaglia. Stette egli un momento sopra pensiero, indi mi disse:

— Prendete con voi un trombetta e fate di tornare presso all'imperatore Alessandro: proponetegli da mia parte un abboccamento per domani, nell'ora che più gli aggrada, e vi sia nel caso una sospensione d'armi per ventiquattr' ore. —

Partii sull'istante: mi fu poi narrato che Napoleone aveva ricevuta testè la notizia della rotta neutralità per parte della Prussia che ci si era dichiarata contraria, per il che aveva immantinente ordinato un movimento retrogrado alla sua armata onde

farle prendere una posizione che alcuni giorni prima aveva esaminata e trovata più conveniente ai suoi piani.

Mi ricondussi dunque agli avamposti del nemico due ore dopo esserne partito, e fui presentato al Bagration che non si credette autorizzato d'inviarmi all'imperatore senza prenderne licenza dal suo generale in capo: era di notte, mi si conduceva a cavallo di bivacco in bivacco; il tempo stringeva e passava rapidamente, l'opportunità di concertare il progettato abboccamento fuggiva forse irreparabilmente; mi determinai pertanto di scrivere sul luogo istesso dove mi trovava un viglietto al principe Czartorinski.

Ecco com'era concepito:

« Non ero appena escito dai vostri avam-
« posti che vi ritornai con una comunica-
« zione verbale per S. M. russa; ella è di
« tal indole che le spiegazioni che ne po-
« trebbero derivare non potrei affidarle
« alla carta: nè stimo che l'E. V. potreb-
« be assumersi la responsabilità di rispon-
« dervi, o vorrebbe impedirmi di giungere
« sino al cospetto di S. M. Comunque però

« sia, io sono costretto di fare annotazione
« legale di quanto ho l'onore di parteci-
« parle perchè non mi si imputino le gravi
« conseguenze che dal rifiuto di udirmi
« potrebbero emergere ».

Questo viglietto fu recato al principe da un ufficiale dello stato maggiore di Bagration; venne ben tosto l' ordine di condurmi dal generale di cavalleria Wittgenstein, il di cui quartiere era sulla grande strada vicino a Posorzitz; vi giunsi sul far del mattino, e non più di un'ora dopo mi trovai al cospetto di Alessandro.

Chiestomi di qual missiva io fossi apportatore, gli risposi:

— Sire, io ho riferito esattamente al mio sovrano quanto la M. V. mi ha jeri incumbenzato di dirgli. Egli mi ha imposto di ritornarmene, e di parteciparvi il suo desiderio di conoscervi di persona (e qui gli feci la proposizione dell'abboccamento insistendo sulla clausola dell' armistizio). La M. V. potrà da questo convincersi della lealtà delle intenzioni dell' imperatore, nel mentre sarà anche persuasa che egli non ha ragione alcuna per temere

la prossimità di un avvenimento che alcuni uomini irriflessivi vorrebbero forse accelerare, senza ben ponderarne per avventura i risultamenti che ne potrebbero derivare.

Alessandro. — Io accetterei volentieri il suo invito, e coglierei di buon grado l'occasione di abboccarmi seco lui se potessi credere che le sue intenzioni sono veramente quali voi mi annunciate e non altre. Il tempo che ci rimane d'altronde è troppo breve. Io prima di prestarmi al chiesto abboccamento vorrei parlare col re de' Romani che è da qui molto discosto. E poi che serve che io venga a trattative se l'esito non ne può essere soddisfacente?

Io. — Ma e a quali altre mani più delle proprie sicure può la M. V. affidare i suoi interessi? ella, parmi, ben meglio di un terzo, e in modo più esplicito saprà discutere quanto la concerne. Uno de' minori vantaggi che le ne potrebbe derivare, sarebbe quello di spiegarsi per intiero, e con piena libertà.

Alessandro. — Il mio desiderio di parlargli e di comporci all'amichevole è vivo e sincero: indi cambiando argomento sog-

giunse: Ora vi farò accompagnare da un mio intimo; fate in modo che egli parli al vostro sovrano; la risposta che io ne avrò mi sarà argomento al decidermi e all' operare. Adoperatevi alla riescita di un aggiustamento, e n' avrete gran lode anche voi.

Io. — Poichè V. M. lo vuole io condurrò meco la persona da lei trascelta: mi sia però lecito il farle osservare che l' esito della negoziazione dipenderà in gran parte dalla di lei indole e dal di lei contegno.

Alessandro. — È il principe Dolgorouki mio primo ajutante di campo: è il solo in cui ho posta la mia intima confidenza, e a cui una tale missione convenga.

Lo fece chiamare, ed io mi tirai da banda mentre gli parlava: escì quindi congedandoci, e noi partimmo sull' istante.

Raggiungemmo tosto la nostra gran guardia che era vicinissima, giacchè le scolte dei due campi distavano sì poco che si vedevano e potevano parlarsi fra loro.

Corsi a dare avviso dell'accaduto all' imperatore, il quale stavasene framezzo ai bivacchi dell' artiglieria; ma non mi diè

nemmeno tempo di finire che salito a cavallo andò di corsa alla gran guardia. Mise piede a terra, fece cenno che tutti si ritirassero, e si mise a passeggiare sulla strada maestra insieme al principe Dolgorouki.

La loro conversazione si fece in breve animata e viva assai; e a quanto potei comprendere il principe aveva mancato del tatto necessario per esporre ciò che gli era stato imposto all' imperatore; questi gli disse in modo piuttosto secco e risoluto:

— Se altro non avete ad espormi, ritornatevene, e dite all'imperatore Alessandro che io credeva ben diversi i suoi sentimenti quando ho chiesto di abboccarmi seco: io non avrei fatto altro che mostrargli la mia armata, e mi sarei rimesso quindi alla sua equità per istabilire le norme di una trattativa; ma giacchè egli lo vuole, battiamoci pure; io me ne dichiaro innocente.

Per quanto seppi da poi, e potei anche accorgermi fin d'allora, i Russi scambiarono per timore da parte nostra le manifestazioni che fecimo di desiderare una conciliazione, e ciò fu causa forse che lo czar stesse un po' troppo sulle pretese, e le cose volgessero in un' aperta rottura.

Capitolo XXIV.

TRANSUNTO.

Il carabiniere. — Preparativi di attacco. — Battaglia d' Austerlitz.

Napoleone adunque licenziò il principe Dolgorouki; io che era rimasto in disparte me gli avvicinai ed egli nel partire mi disse: « Qui da voi si vuole la guerra, noi la faremo come si deve ». Gli risposi ch' io temeva che egli non avesse ben presto a pentirsi di non aver saputo prevalersi della disposizione d'animo dell' imperatore che io sapevo essere pacifica, e che ciò era tanto più a compiangersi perchè l' armata russa che non solo sarebbe battuta ma bensì distrutta affatto, era comandata dal suo sovrano in persona. Egli allora soggiunse: « Io ho nulla a rimproverarmi; non ho detto se non che quello che mi era stato imposto », e ci dividemmo.

Napoleone che in questo frattempo aveva chiesto di me, volle che gli ripetessi ancora parola per parola quanto gli aveva già narrato del mio colloquio collo czar, e dopo avermi attentamente udito, pronunciò nell'andarsene queste parole: « Ma bisogna « che questa gente abbia perso il cervello « di voler che io abbandoni l'Italia vitto- « rioso e nella posizione in cui sono; e se « la fortuna dunque mi fosse stata contra- « ria che cosa avrebbero preteso? quali « progetti macchinano essi mai contro la « Francia? Oh! che se l'abbiano con Dio, « ma prima di quarantotto ore io darò « loro una lezione che abbiano a ricordar- « sene ».

E così parlando retrocedeva a piedi fino al primo posto d'infanteria, era il 17.° leggiero dei carabinieri. L'imperatore era esasperato, e ne dava prova percotendo collo scudiscio le zolle che gli si presentavano sulla strada. La sentinella, un veterano, lo stava ascoltando, e non prendendosi molta soggezione calcava il tabacco nella pipa, essendosi posto il fucile fra le gambe:

— Quei....., gli disse Napoleone passan-

dogli vicino e fissandolo in faccia, credono di trangugiarci come una pillola: e il soldato senza scomporsi:

— Oh, oh! sia pure, ma non la vuol andar loro tanto bene; noi ci metteremo di traverso.

Questa facezia detta a tempo rasserenò l' imperatore, che montato a cavallo raggiunse il quartier generale. Ad altro non pensò più che a dar le disposizioni per l'imminente battaglia. Bernadotte era arrivato con due divisioni d'infanteria, Lannes ne aveva pur due, Soult tre, i granatieri e la guardia a piedi ne formavan una ciascuno. Davout ne comandava una anch'egli. Oltre la cavalleria leggiera poi l'imperatore numerava tre divisioni di dragoni, due di corazzieri, due reggimenti di carabinieri, e la Guardia a cavallo. Da Brünn fece trasportare sul terreno un'immensità di provvisioni da bocca e di munizioni da guerra: era l'ultimo di novembre del 1805. Il primo dicembre dispose e collocò egli stesso tutti i corpi; può dirsi senza esagerazione ch'egli conoscesse quel terreno come i contorni di Parigi.

Il maresciallo Davout col generale Friant sotto di sè era all' estrema destra disposto a scaglioni sulla strada che per Nicolsburg mette Brünn in comunicazione con Vienna (1).

Soult separato dal Davout da molti stagni di difficile accesso stava pur egli alla destra: una delle divisioni comandata da Legrand si estendeva sino agli accennati stagni: le altre due venivano in seguito sotto i generali Saint-Hilaire e Vandamme.

In seconda linea e di dietro al Soult stavano appostati tutti i granatieri riuniti, e alla sinistra loro le due divisioni di Bernadotte.

A sinistra poi di Soult e su di un terreno che si portava un poco all' innanzi era collocato Lannes colle sue due divisioni

(1) Benchè io creda che le descrizioni di battaglie non valgano mai a suggerirne una chiara e precisa idea al lettore ho mantenuta questa ed altre poche quasi nella loro integrità e per la sua molta importanza, e perchè è esposta in modo che col sussidio di una carta geografica di mediocre esattezza si può venire a capo di formarsi un'idea delle località e dei movimenti che indica l' autore. (*Nota del Trad.*)

sotto a Caffarelli e Suchet, alla destra della strada da Olmütz a Brünn.

L'infanteria della Guardia doveva servire di riserva al maresciallo Lannes. Siccome poi il terreno sulla nostra sinistra era esteso d'assai e si prestava alle manovre vi si pose la cavalleria; la leggiera a destra del Lannes ove non dava impaccio a Soult, perchè questi stava un po' all'indietro su una vasta piattaforma; i dragoni dopo; i corazzieri e la Guardia a cavallo fiancheggiavano il corpo del Soult.

L'imperatore corse l'intiera giornata a cavallo ispezionando i reggimenti ad uno ad uno, esaminando tutte le artiglierie e le munizioni, volgendo la parola alle truppe, e dando istruzioni verbali agli officiali e specialmente a quelli di artiglieria. Passò quindi alla visita delle ambulanze, e dei mezzi di trasporto preparati per i feriti, e ritornato al bivacco pel pranzo, fattivi chiamare tutti i marescialli, si intrattenne alla lunga con essi e sul conto di ciò che dovevano fare il giorno dopo, e sulla probabilità delle mosse del nemico.

Durante tutto il dopo pranzo si erano

visti giungere a mano a mano i Russi, e prendere delle posizioni vicinissime alle nostre. L'imperatore però si trovava apparecchiato, sia che fossero dessi a dare l'assalto, sia che trovasse più conveniente di cominciar egli per il primo l'attacco.

Sul far della sera (era il 1.° dicembre) ebbe luogo all'estremità della nostra destra una fucilata che fu viva e si prolungò anche tanto da destare qualche inquietudine nel di lui animo: già aveva spedito più volte ad interquerire su quel che accadeva, allorchè fattomi chiamare mi impose di portarmi in luogo fra le divisioni Legrand e Friant e di non retrocedere senza sapergli dire precisamente che cosa facevano i Russi, giacchè, soggiunse egli, quella fucilata mascherava certamente qualche movimento di importanza.

Non ebbi campo ad andar molto lontano, giacchè appena giunto sulla destra della divisione Legrand trovai la sua avanguardia che veniva respinta da un villaggio situato ai piedi dell' armata russa, la quale aveva tentato di impadronirsene per isboccar quindi sulla nostra ala destra: la natura del ter-

reno era favorevole al loro movimento il quale era già incominciato al momento del mio arrivo.

V'era allora un bel chiarore di luna; ma perchè la notte si andava sempre più infoscando i Russi si trattennero dal progredir più oltre, e si ammassarono su quel punto per poter poi spiegarsi ed operare ai primi albóri del mattino. Ritornai affrettandomi più che poteva per mettere in guardia l'imperatore, e lo trovai sotto una baracca fattagli dai soldati che dormiva tanto profondamente sulla paglia da doverlo scuotere a varie riprese per farlo svegliare; udito che m'ebbe fece venire il maresciallo Soult, e salì a cavallo per verificare egli stesso le mosse del nemico sulla nostra destra; se ne avvicinò il più che potè, e riconosciuto nel retrocedere fu accolto da clamorose grida di gioja che i soldati innalzavano a gola piena, e il suo passaggio fu rischiarato da un'infinità di torcie di paglia che essi accesero spontaneamente.

Napoleone riposò ancora per alcun tempo, indi sulla punta del giorno fece prender le armi a tutta la truppa. Era calata

una nebbia assai fitta che ci involgeva in modo da non vederci dieci passi distante, ma questa ci fu favorevole per celare i nostri apparecchi. Di mano in mano però che il giorno progrediva la nebbia scemava di spessore e si alzava. Un assoluto silenzio regnava per la pianura, nè alcuno avrebbe supposto mai che tanti uomini e tanti fulmini di guerra fossero ammassati in sì piccolo spazio di terreno.

L' imperatore inviommi per la seconda volta alla nostra estrema sinistra, dove vidi che i Russi incominciavano a farsi innanzi contro il generale Legrand; il foltume della nebbia in quella parte impediva però ancora di ben discernere i movimenti.

Retrocessi. Erano le sette del mattino, s'incominciava già a ben distinguere gli oggetti; l'armata, divisione per divisione, era disposta in colonne; tutti i marescialli stavano d' intorno a Napoleone insistendo e quasi direi vessandolo perchè desse l'ordine della battaglia; ma egli si oppose alle loro istanze finchè l'attacco dei Russi fosse più deciso; in questo mentre però aveva egli fatto imporre al maresciallo Davout di

fiancheggiare il Legrand, il quale fu anche immediatamente assalito, e si trovò impegnato con tutta la sua divisione. Quando dalla vivacità delle fucilate l' imperatore comprese che l'attacco era veramente serio, ed esteso su una gran linea, diede ordine a tutti i marescialli di partire, e di dar principio.

Questo simultaneo movimento di tutta l' armata aveva un non so che di solenne; si udivano distintamente i comandi degli officiali; marciò dessa, come avrebbe fatto alla manovra, sino al piede della posizione dei Russi, fermandosi qualche tratto per rettificare le distanze e le proprie direzioni. Il generale Saint-Hilaire attaccò di fronte la posizione del nemico, che nel paese chiamavasi la montagna del Pratzer, e vi sostenne per due ore un vivissimo fuoco di moschetteria, che avrebbe fatto dar indietro tutt' altri che lui: tutti i suoi battaglioni presero parte attiva all'attacco.

Il generale Vandamme, sebbene avesse dovuto percorrere più lunga tratta di strada, appena ebbe raggiunto il nemico lo

disperse, e resosi padrone della sua posizione, gli prese anche la sua artiglieria.

L'imperatore fece quindi tosto marciare una delle divisioni di Bernadotte sul di dietro di quella di Vandamme, e gran parte dei granatieri in seguito a quella di Saint-Hilaire: spedì in pari tempo ordine al Lannes di attaccar subito e con risolutezza la destra dei Russi, onde questi non potessero venir in soccorso della loro sinistra, che coi movimenti ordinati dall'imperatore veniva ad essere tutta impegnata anch' essa.

Quella colonna nemica che s' era mossa contro il generale Legrand volle fare inallora un moto retrogrado, e risalire il Pratzer, ma il Legrand le stette tanto alle coste, sussidiato com'era anche dalla divisione Friant, che ella fu obbligata a sostenere il combattimento nella posizione in cui si trovava senza poter nè retrocedere, nè farsi innanzi.

Il Vandamme, diretto dal maresciallo Soult e sostenuto come dicemmo da una divisione di Bernadotte, fatto un cambiamento di direzione sul suo fianco destro,

mosse ad attaccare, passando lor oltre, tutti i corpi che stavano a fronte di Saint-Hilaire: e Napoleone a rinforzar maggiormente quest'attacco vi spedì anche i granatieri, e la divisione della Guardia a piedi: esso ebbe difatto un pieno successo, sebbene in sulle prime il quarto di linea perdesse una delle sue aquile in una carica che fece sopra di lui la cavalleria russa.

La nostra sinistra capitanata da Lannes, e dove tutta la nostra cavalleria stava sotto gli ordini di Murat, aveva di primo colpo sfiancata la destra del nemico e messala in piena rotta: i suoi avanzi fuggivano ancora sul far della notte per lo stradale di Austerlitz per riunirsi a quelli dell' altra ala, che era stata dal Soult disfatta anch'essa, e che faceva in disordine la sua ritirata.

Questa giornata campale non fu che il risultamento delle combinazioni strategiche ideate dal generale in capo, e delle quali nemmeno una andò a vuoto, essendo stata l' armata russa divisa in altrettante frazioni quante erano le colonne che vi si opponevano per attaccarle.

Sul campo di battaglia trovammo cento

pezzi di cannone, e fecimo quarantatrè mila prigionieri di guerra, senza numerare i morti e i feriti. Nel momento che le divisioni Saint-Hilaire e Vandamme facevano le loro mosse decisive, Napoleone aveva spedito tre de' suoi ajutanti di campo a recar la notizia della vittoria a Parigi, ed agli elettori di Baviera e di Würtemberg.

Sul finire del giorno l'imperatore nel retrocedere percorse tutta la linea dove i reggimenti avevano combattuto: l'oscurità si faceva sempre maggiore: aveva imposto al suo seguito un rigoroso silenzio onde ben distinguere le grida dei feriti, e quando qualcuno ne giungeva al suo orecchio smontava da cavallo, e accostando il paziente, lo consolava, e confortava con un bicchiere d'acquavite (1). Io lo seguii sempre e sino a notte molto inoltrata. Lo squadrone di scorta intanto raccoglieva sui Russi estinti dei cappotti per coprirne i nostri feriti, vicino ai quali l'imperatore ordinò che fosse subito acceso un gran fuo-

(1) In simili circostanze era sempre seguíto da un deposito di liquori. (*Nota dell'A.*)

co, ingiungendo in pari tempo ai commissarj di guerra e ad un picchetto della propria scorta di non partire in sino a che non fossero stati trasportati tutti allo spedale.

In questo modo guadagnava egli l'amore dei soldati, ed essi, quando mancava loro qualche cosa, erano pienamente convinti che ciò non dipendeva da lui, ma bensì da' suoi subalterni, e per esso incontravano lieti ogni disagio e la morte.

Capitolo XXV.

TRANSUNTO.

Abboccamento di Napoleone coll'imperatore d'Austria. — Mia missione presso questo sovrano. — Parlo di nuovo coll'imperatore Alessandro.

Era il 3 di dicembre, posdomani della grande battaglia; a giorno già molto innoltrato il principe Giovanni di Liechtenstein giunse al castello di Austerlitz, dove confabulò a lungo coll' imperatore, e seppimo alla sera che la sua missione era di chiedere un abboccamento pel suo sovrano.

Gli imperatori d'Austria e di Russia volendo di necessità fare un movimento retrogrado dopo l'esito della giornata del due si trovavano in una posizione delicata assai: l' unico punto di passaggio che si presentava ad essi nella loro marcia era il ponte di Göding a Hollitsch; ma il corpo del maresciallo Davout era più che non gli avanzi delle due armate riunite vicino a

questo ponte, e perchè a dir vero i sovrani alleati credevano le forze del maresciallo più imponenti che non lo fossero in realtà, niun miglior partito rimaneva ad essi se non chiedere un abboccamento e un libero e condizionato passaggio.

Davout intanto che dal canto suo ignorava i risultamenti finali della battaglia, e per conseguenza la posizione reale del nemico, faceva dei preparativi di attacco, e sforzavasi anzi di oltrepassare le strette che da Göding lo separavano.

Napoleone che era il solo a cui fosse noto il vero stato delle cose, non stava senza timore sull' esito che avrebbe avuto l' attacco del quale aveva dato l' ordine a Davout, giacchè ben vedeva che egli era inferiore d'assai in numero al nemico: trovava quindi che questi avrebbe potuto sfuggirgli facilmente; al che aggiungevasi che i Prussiani avendo tuttavia un'armata intatta unita a Breslavia con un corpo russo, e che il principe Carlo essendo testè giunto sul Danubio (1), era più

(1) Se questa notizia che Napoleone ebbe

che probabile che tutti questi corpi mettendosi d'accordo sulle offese potessero da un istante all'altro obbligarlo a tentare ancora le sorti dell'armi, e fargli perdere forse i vantaggi che la vittoria di Austerlitz gli aveva procacciati. Fu calcolando questa sua dubbia posizione che Napoleone colse, a così dire, la fortuna per i capegli: gli alleati gli proponevano un abboccamento nella vista di acquistar tempo; un tal partito gli conveniva, ed egli l'accettò. Il principe Giovanni ritornò adunque l'indomani mattina per ricevere gli ordini dell'imperatore, e questi gli accennò che se ne rimetteva a lui pienamente. Il quattro, alle nove del mattino, noi partimmo tutti con Napoleone e la Guardia a cavallo avviandoci sullo stradale di Hollitsch verso un mulino circa tre leghe da Austerlitz, dove incominciavano gli avamposti di Bernadotte. Vi giungemmo per i

intercettando i dispacci spediti dal signor di Stadion al suo sovrano, fosse giunta, come doveva, agli imperatori d'Austria e di Russia, essi non avrebbero chiesto al certo un abboccamento. (*Nota dell'A.*)

primi, si accese un gran fuoco e aspettammo, disposta la Guardia in ordine di battaglia un duecento passi indietro.

Poco dopo si annunziò S. M. l'imperatore d' Austria che giunse in calesse accompagnato dai principi di Liechtenstein, di Würtemberg e di Schwartzemberg, non che dai generali Kienmayer, Bubna, Stutterheim e da due officiali superiori degli ulani; la sua scorta era di cavalleria ungarese che si appostò all' istessa distanza della nostra.

Napoleone che era a piedi andò incontro all' imperatore d'Austria dal luogo ov'era acceso il fuoco sino al calesse, e smontato che fu gli diede un abbraccio. Il principe Giovanni di Liechtenstein lo accompagnò sino vicino al fuoco dove ebbe luogo l'abboccamento, come fece il maresciallo Berthier dal canto nostro. Tutto il restante dei due seguiti si riunì presso ad un altro gran fuoco che era stato acceso al di là dello stradale: io era con essi; il discorso cadde naturalmente sulla battaglia del dì innanzi, e noi Francesi ci studiammo, come era dovere, di non dir parola che potesse dispiacere ai nostri valorosi nemici.

Per quanto vivo fosse il desiderio di noi tutti, nulla potemmo comprendere di ciò che si diceva dai due sovrani; dessi ci parvero però di assai buon umore; e vedemmo eziandio che a quando a quando ridevano; ciò produsse una soddisfazione universale. Un' ora e mezzo o due dopo si separarono dandosi ancora un abbraccio; noi corsimo difilati ai nostri rispettivi posti.

Era sul cader del giorno; seguivamo l' imperatore che risalito a cavallo se n'andava di piccolo passo riflettendo probabilmente a quanto aveva detto e a ciò che aveva risoluto di fare. Dopo breve tempo chiamommi e senza accennarmi gli antecedenti, Affrettatevi, mi disse, raggiungete l' imperatore d'Austria, e ditegli che io vi ho incaricato di andare al suo quartier generale ad aspettarvi l' adesione dello czar delle Russie per tutto ciò che concerne quanto abbiamo stabilito fra noi, ed avutala portatevi dal maresciallo Davout, narrategli l' occorrente, e ordinategli di sospendere ogni mossa ulteriore.

Obbedii sull' istante, e parlato che ebbi

con Sua Maestà mi fu concesso di accompagnarla al suo quartier generale, dove con mia molta meraviglia trovai poca o quasi nessuna truppa.

Dopo la cena l'imperatore d'Austria, chiamato il generale Stutterheim e datigli alcuni ordini, mi fece andare a sè, mi ingiunse di accompagnare questo generale che egli spediva presso l'imperatore di Russia, e dissemi che udito che avessi la risposta di questo sovrano alle proposizioni delle quali era latore il generale Stutterheim, avrei più speditamente potuto recarmi presso al maresciallo Davout il di cui corpo non era molto discosto.

Io e il generale andammo dunque tosto a Göding, dove trovammo tutto sossopra: i Russi vi si allestivano alla partenza, gli zappatori stavano già distruggendo il ponte; di lì passati a Hollitsch raggiungemmo finalmente l'imperatore Alessandro che v'era arrivato la sera, e che era già alzato sebbene fossero solo le quattro del mattino. Alloggiava egli nel castello, e aveva seco il principe Czartorinski.

Il generale Stutterheim fu ammesso ap-

pena che annunciato, nè tacerò che per parte mia ebbi un momento di diffidenza nello stare aspettando di essere ricevuto dallo czar: non mi capacitava del perchè questo sovrano non si era trovato all'abboccamento insieme all'imperatore Francesco, e riflettevo anche al non aver egli accettato quello che gli era stato proposto da Napoleone prima della battaglia, adducendo a pretesto che l' imperatore d' Austria si trovava troppo lontano per poter prima intendersi seco lui come era necessario. Questa scusa non aveva più alcun valore, perchè i due sovrani si trovavano riuniti quando ebbe luogo l'ultimo abboccamento, e se lo czar desiderava da senno, come mi aveva detto, di togliere di mezzo tutte le difficoltà, perchè mai, egli che protestava di aver tanto a cuore un aggiustamento, non si era unito all'imperatore Francesco, e l'aveva lasciato andar solo a intendersela con Napoleone? Questa contraddizione mi imbrogliava assai.

Escito che fu lo Stutterheim dal gabinetto dell' imperatore Alessandro fui tosto am-

messo io; il giorno era tuttavia incerto, e parlammo a lume di candela.

Alessandro. — Mi è grato di rivedervi e in una occasione che torna tutta ad onor vostro; questa giornata starà del paro colle altre della militare carriera del vostro sovrano. È la prima battaglia in cui io mi trovi, e vi confesso che la rapidità delle sue manovre fu tale, che io non ebbi mai agio di poter soccorrere quei posti che egli ha successivamente attaccati. Voi eravate su tutti i punti sempre il doppio di noi.

Io. — Sire, la M. V. non è esattamente informata, perchè la vostra armata aveva sulla nostra una maggioranza di venticinque mila uomini almeno, e s'aggiunse che tre divisioni della nostra infanteria non presero parte alla pugna. Che poi abbiamo manovrato assai questo è vero, e una divisione medesima ha combattuto in direzioni differenti: ecco perchè sembrava che noi ci moltiplicassimo. Questa è l' arte della guerra: e l' imperatore che conta adesso la sua quarantesima battaglia non vi manca mai. Colle truppe di cui non s' è ancora servito egli

potrebbe metter in campagna altrettante forze quante son quelle che ha l' altrieri adoperato, e marciar con esse contro l'arciduca Carlo, se tutto non fosse già raccomodato: ciò almeno dipende dalla M. V.

Alessandro. — Di che si tratta?

Io. — Di sapere, sire, se la M. V. accetta le proposte che la risguardano in ciò che fu convenuto jeri fra S. M. l' imperatore d' Austria, e l' imperatore Napoleone.

Alessandro. — Sì, le accetto: io non son venuto qui per mio conto, ma per quello del re de' Romani; se egli è contento di ciò che gli si promette, debbo accontentarmi anch'io.

Io. — L' imperatore mi ha imposto anche di soggiungervi essere suo desiderio che l'armata della M. V. esca nel più breve tempo possibile dal territorio austriaco, passando per la strada militare più corta, e facendo ogni giorno tanto cammino quanto una truppa in marcia è solita a farne.

Alessandro. — Ma il vostro sovrano esige che io me ne vada ben presto! davvero che egli ha molta fretta.

Io. — No, sire: egli non pretende che

la M. V. se ne ritorni più presto di quello che fece a giungere; il termine d' altronde che egli propone, e i mezzi che indica sono gli unici adattati alla circostanza.

Alessandro. — Ebbene, sia pure: io mi vi assoggetto. Ma qual garanzia esige poi il vostro sovrano? anzi qual garanzia rimane a me stesso che nel mentre io mi dispongo a partire, le vostre truppe non facciano qualche movimento contro di me? sono io in perfetta sicurezza?

Io. — L' imperatore ha preveduto questa obbiezione.

Alessandro. — Or via dunque qual è la garanzia ch' egli esige da me?

Io. — Egli mi ha imposto di chiedervi la vostra parola, o sire, e avutala, di portarmi dal maresciallo Davout, e ordinargli di sospendere ogni mossa.

L' imperatore con un sentimento di piena soddisfazione:

— Io ve la do, e ordino immantinente l' esecuzione di quanto fu stipulato.

Indi indirizzandomi alcune parole gentili soggiunse:

— Se qualche circostanza di questa più

fortunata vi conduce qualche giorno a Pietroburgo, io mi lusingo di rendervene aggradevole il soggiorno.

Nè io presumeva allora che ciò dovesse così presto succedere, come fu; nè Alessandro mancò alla sua promessa, come il lettore sarà in grado di giudicare nel progresso di queste Memorie.

Non frapposi indugio, ed eseguito quanto mi toccava di fare, i Russi ebbero libera la ritirata, e il Davout non arrecò loro molestia alcuna.

Capitolo XXVI.

TRANSUNTO.

Partenza per Schönbrunn. — Trattative col signor di Haugwitz. — Il re di Prussia non vi aderisce. — Divisione dei territorj. — I Russi a Napoli. — È segnata la pace. — La zitella viennese. — Partenza per Monaco. — Matrimonio del vicerè colla principessa Augusta di Baviera. — Partenza per Parigi.

L'imperatore si trattenne per alcuni giorni in Brünn, durante il qual tempo distribuì in accantonamenti le truppe, constatò le perdite che aveva subíto, spedì i suoi ajutanti di campo in visita per gli spedali incombenzandoli di sborsare uno scudo ad ogni ferito, decretò pure una gratificazione di tremila franchi per gli ufficiali, e di duemila, millecinquecento, mille, e cinquecento in proporzione per gli altri. Se una tanta generosità accresceva a mille doppj l'amore dei soldati verso di lui ognuno può

immaginarselo. Diede anche moltissimi ordini relativi all' amministrazione , e dopo aver tenuto lunghi colloquj col principe di Liechtenstein recossi a Schönbrunn , donde poteva sovraintendere alla stipulazione della pace che si trattava in Vienna, e sorvegliare in pari tempo i movimenti della Prussia. Il signor di Haugwitz stava bensì già da alcuni giorni presso di Talleyrand, ma non avendo peranco potuto concertarsi cogli inviati delle altre Potenze delle quali noi avevamo frastornati i progetti colle nostre vittorie, non faceva per anco alcun motto.

Napoleone gli accordò udienza il giorno dopo il suo arrivo a Schönbrunn : non gli fece in sulle prime rimprovero alcuno, ma gli diede chiaramente a comprendere che non si lasciava al certo da lui abbindolare: gli parlò del passaggio dell' armata russa e del suo arrivo a Breslavia , dove in numero di trentasei mila si sarebbero uniti ai Prussiani contro di noi se avessimo perso la battaglia , e gli chiese in fine che cosa significasse quell' altro corpo di Russi che stanziava nell'Annover, e che mediante gli

agenti della Prussia comunicava anch' esso colla grande armata? L' imperatore incominciava ad alterarsi nel parlare , e noi dalla stanza vicina potemmo distintamente udire queste parole :

« È desso un modo di agire franco e sin-
« cero quello del vostro sovrano a riguardo
« mio? Sarebbe stato per lui ben più de-
« coroso il farmi a dirittura la guerra seb-
« bene io non gliene avessi dato motivo
« alcuno. Allora almeno sareste stati utili
« ai vostri alleati, perchè io ci avrei pen-
« sato due volte prima di dare una batta-
« glia, ma voi altri avete la pretensione di
« essere gli amici di tutti, e questo non
« può essere; bisogna pur venirne ad una,
« e scegliere fra me e gli altri . . . . se le
« vostre credenziali non vi autorizzano a
« discutere su queste basi, mettetevi in
« regola ; io per conto mio non esito al
« certo, e mi pongo in marcia contro i
« miei nemici dovunque essi si trovino ».

Napoleone parlava alto, è vero, ma poteva anche farlo favorito come lo era in quel momento dalla vittoria: egli era sicuro d' altronde delle pacifiche intenzioni del-

l'Austria, i Russi erano partiti, e la nostra armata poteva, volendolo, fare in poche marcie il giro della monarchia prussiana.

Il gabinetto di Berlino non aveva potuto prevedere l' imbarazzante posizione in cui si sarebbe ritrovato il suo ministro; al signor Haugwitz infatto non era stata data altra missione che quella di dichiarare l'alleanza fatta dal suo sovrano coi Russi; ma allorchè vide la piega che assumevano i loro affari, e udì in che termini si era espresso Napoleone, si arrischiò di conchiudere di propria autorità un accomodamento che sperava verrebbe anche dalla propria Corte approvato: l'imperatore poi non ignorando dal canto suo quanto fossero destituite di solidità le basi di esso, vi aveva fatto inserire tutte quelle clausole che potevano agevolarne la conchiusione: in iscambio dei Margraviati pertanto (il che era anche la vertenza la più importante), si proponeva la cessione dell' Annover.

Ma precisamente nel tempo in cui il D'Haugwitz segnava a Vienna coll'imperatore questo trattato, il signor d'Hardenberg

che a Berlino ignorava ancora l' accaduto di Austerlitz, nè si immaginava tampoco la critica situazione in cui si trovava il suo collega di diplomazia, ve ne segnava un altro coll'ambasciatore d' Inghilterra.

Ora nel mentre appunto che l' inviato di Vienna si recava a Berlino per ottenervi la sperata ratificazione , incontrò a metà strada il colonnello Pfuhl speditogli dall' Hardenberg apportatore dell' alleanza conchiusa coll' Inghilterra: fattolo retrocedere stimò opportuno di condurlo seco, ma lungi dal raggiungere il bramato scopo ebbe dal re gravi rimproveri per il suo arbitrario operato.

Si riunì un consiglio , nè mai politica situazione fu più di questa delicata: il voler far la guerra dopo il buon esito delle nostre armi sarebbe stato una stoltezza , nè permetteva d' altronde l' onore che si abbandonassero degli alleati coi quali si erano stipulati recenti trattati, e non si voleva poi accettare l' Annover senza l'adesione dell' Inghilterra; la discussione si andava animando , allorchè si credette di tutto conciliare adottando il mezzo termine di

farlo occupare, ma solo in via di deposito sino alla fine della guerra.

I Russi che avevano nulla a discutere con noi erano partiti, e gli Austriaci conchiusero, mediante dei sacrificj territoriali, la pace. Cederono il Veneto che fu aggregato al reame d'Italia: il Tirolo, il Salisburghese ed altri Stati della Svevia impinguarono il Bavaro: questi cedette Würtzburg al granduca di Toscana; compensi reciproci furono pure stabiliti fra la Baviera, il Würtemberg (di cui gli elettori furono dichiarati re) e Baden al di cui margravio fu assegnato l'onorifico titolo di granduca.

Prima di partire da Vienna l'imperatore vi ricevette la notizia dell'ingresso dei Russi unitamente ad alcuni pochi Inglesi in Napoli, e diede in sull'istante gli ordini perchè le truppe marciassero a quella volta, assegnandone il comando a suo fratello Giuseppe che presiedeva in allora a Parigi il Consiglio dei ministri; Napoleone era malamente prevenuto contro la regina Carolina, e noi l'udimmo dire in tale circostanza: « Questa notizia non mi fa me-

« raviglia: ma guai se io entro in Napoli,
« colei non vi pone più il piede sicura-
« mente ».

Premuroso com' era di partire, affrettò la conchiusione delle trattative, e segnò più presto di quello che si credesse la pace. Prima però ch' egli lasciasse Vienna, ebbe luogo un avventura della quale voglio far cenno.

Si parlò sovente dell'inclinazione particolare che Bonaparte sentiva per il bel sesso: questa non era la sua passione predominante: e sebbene non fosse insensibile, l'animo suo era pieno di troppo grandi cose perchè potesse perdere la sua energia fra gli amoruzzi e le frivolezze. Durante il soggiorno però ch' egli fece a Vienna e nel tempo che decorse fra la battaglia d'Austerlitz e la conchiusione della pace, volle l'accidente che gli passasse sotto agli occhi una giovinetta le di cui attrattive non lo trovarono indifferente. Ma la coincidenza curiosa fu questa che anche la bella Viennese rimase colpita dalla vista dell'imperatore, nè si mostrò restia alla proposizione di un abboccamento con lui a Schönbrunn. Non par-

lava che italiano e tedesco, ed era di modi oltre ogni dire gentili: confessò dessa che le gesta gloriose di Napoleone avevano cattivato l' animo suo in modo da destarle nel cuore una passione che non aveva provato mai per nessun altr' uomo al mondo: appalesò anche la propria condizione che era civile, e la sua condotta, sulla quale si presero esatte informazioni, fu trovata senza macchia. Napoleone rispettò l'innocenza di questa giovane entusiasta, e restituitala in seno alla propria famiglia pensò al suo collocamento provvedendola di una splendida dote.

L' imperatore partì finalmente da Vienna per recarsi a Monaco, e trovato per viaggio il generale Lauriston che tornava allora da Cadice, lo nominò governatore di Venezia. Giunse a Monaco di notte sugli ultimi di dicembre e vi rinvenne l' imperatrice a cui aveva mandato avviso di recarvisi già alcun tempo prima. Vi era con lei anche la principessa Carolina.

Non è a dirsi quale accoglienza ci si facesse a questa Corte, e quanta fosse l'allegrezza del principe regnante che non solo aveva

schivato i pericoli che tanto temeva, ma vedeva anzi raddoppiato il proprio territorio senza aver sofferto perdita alcuna nelle sue truppe le quali non avevano fatto parte della campagna.

Sul più bello delle feste vedemmo giungere inaspettatamente per noi, sebbene ci accorgessimo da poi che fosse cosa già concertata, il principe Eugenio vicerè d'Italia, ed ebbero luogo i suoi sponsali colla principessa Augusta nata dal primo letto al re di Baviera quand'egli non era ancora che principe di Due Ponti.

Il primate d'Alemagna, già elettore di Magonza, fu quegli che li celebrò. L'imperatore partì indi per Parigi, ed Eugenio, dopo essersi fermato ancora a Monaco per alcuni giorni, mosse colla sua sposa alla volta della capitale della Lombardia.

Capitolo XXVII.

TRANSUNTO.

Nuova armata riunita a Strasburgo. — Matrimonio di madamigella di Beauharnais. — Occupazione del regno di Napoli. — Il re Giuseppe. — Il re Luigi. — Il generale Sebastiani a Costantinopoli. — Morte di Pitt. — Fox gli succede. — Lord Lauderdale a Parigi. — Nuovi dissidj colla Prussia. — Lucchesini. — Il granduca di Berg. — Negoziati coll'Inghilterra.

L' imperatore si trattenne per alcuni giorni alla Corte di Baden. Noi seppimo a Carlsruhe che il matrimonio del principe ereditario di Baden con madamigella di Beauharnais era stato definitivamente stipulato: fin da prima che avesse principio la campagna era corsa voce che egli avesse intenzione di unirsi colla principessa Augusta di Baviera, ma l' imperatore che aveva fin d'allora altre viste inviò a Baden il signor Thiars colla missione di informarsi

precisamente della cosa, e di frastornare con politica il progetto. E ciò ebbe luogo difatto.

Da Baden Napoleone venne a Strasburgo, dove trovò una nuova armata già bella e organizzata, ed ecco il come: allorquando egli si vide assalito quasi all'improvviso da un nemico tanto poderoso, e udì le equivoche ed evasive parole della Prussia, temette ed a ragione che la guerra fosse per essere di lunga durata. Ordinò quindi una coscrizione, i di cui contingenti riunitisi a Strasburgo ed a Magonza erano già completamente equipaggiati e facevano già mostra di una truppa ottimamente ordinata. Era questa la seconda coscrizione che si faceva dopo la rottura del trattato d'Amiens. Ispezionate queste nuove leve e le Guardie nazionali dei dipartimenti di frontiera che vi si erano aggiunte, l'imperatore si rimise in viaggio e arrivò sulla fine del gennajo a Parigi.

Non eravamo appena arrivati che ci pervenne la notizia dell'occupazione di Napoli per parte delle nostre truppe: tutto l'inverno passò in feste ed in distribu-

zioni di ricompense. Il maresciallo Murat ebbe l'investitura del granducato di Berg che la Baviera cedette alla Francia mediante il compenso di un equivalente territorio: Talleyrand fu eletto a principe di Benevento nel reame di Napoli, e Bernadotte a quello di Ponte Corvo.

Il principe di Baden venne anch' egli a Parigi a celebrarvi le sue nozze, il che fu fatto con grande apparato nella cappella delle Tuileries. Fu durante questo inverno che l' imperatore si determinò ad incoronare in re di Napoli suo fratello Giuseppe: era egli alla testa dell' armata che aveva testè occupato questo paese; una deputazione di dodici senatori fu eletta a presentargliene l' investitura.

Anche l' Olanda mutò dietro un decreto di Napoleone forma di regime, e il principe Luigi dovette, cedendo alla volontà del fratello, assumerne col titolo di re il governo, sebbene la di lui inclinazione alla ritiratezza e alla vita privata gli rendessero più gravose che gradite queste non desiderate grandezze.

Sul principiar della primavera del 1806

le nostre relazioni coll' estero non erano ancora ben precisate. I Russi nulla avevano per anco determinato; i patti fermati a Vienna andavano in esecuzione bensì, ma a rilento; coll' Inghilterra eravamo sempre sullo stesso piede: prevedendo pertanto Bonaparte quanto poteva probabilmente succedere, spedì a Costantinopoli il generale Sebastiani ristabilito appena da una ferita avuta nell' ultima campagna onde assumervi un' attitudine che corrispondesse all' importanza e all' estensione delle proprie mire, particolarmente rispetto all' Inghilterra.

Nel corso dell' aprile tutti gli alti personaggi che avevano passato l' inverno a Parigi tornarono ciascuno dond' era venuto; il nuovo re d' Olanda andò anch' egli a prender possesso de'suoi Stati; e l' imperatore vivendo pressochè in solitudine, esciva ben di rado dal suo gabinetto; pensava egli al modo di concludere una pace durevole coll' Inghilterra, ed era in ciò ben secondato dal signor di Talleyrand che credette anche di aver trovato una circostanza favorevole pel compimento di questo progetto.

La morte di Pitt avea condotto Fox al ministero: Napoleone lo conosceva di persona, e avea concepito molta stima dei suoi talenti e del suo carattere negli abboccamenti che aveano avuti insieme alcuni anni addietro. Un parente di Fox, lord Yarmouth, risiedeva in Parigi nel maggio del 1806; questi amava il gran mondo e non trascurava convegno alcuno di piacere. L' avveduto ministro a cui nulla sfuggiva di ciò che poteva tornargli utile, seppe porgli al fianco una persona che tasteggiandolo con destrezza potè convincersi che egli non sarebbe stato lontano dall' assumere una missione conciliatrice col gabinetto di S. James. Detto fatto, il suo passaporto gli fu tosto spedito, ed in brevissimo tempo si intavolarono delle trattative. Lord Lauderdale fu inviato a Parigi qual incaricato d' affari.

L' imperatore e tutti i suoi attinenti desideravano ardentemente la pace, perchè questa sola si conciliava coi loro interessi, ed egli l' avrebbe conchiusa anche a costo di qualche sacrificio. La curiosità pertanto era in tutti (e specialmente nei ministri delle Potenze che risiedevano in Pa-

rigi) vivissima di esser giorno per giorno informati dei più piccoli dettagli di questa negoziazione, alla quale assistevano anche il general Clarke e il signor di Champagny.

Per quanto favorevole ci fosse stata la campagna del 1805, il suo buon esito non aveva però fatto dimettere ancora del tutto le speranze agli alleati naturali dell'Inghilterra: i loro agenti pertanto non trascuravano mezzo alcuno per venir a capo di sapere qual piega prendevano le negoziazioni: quelli poi delle Potenze le di cui colonie erano state invase dagli Inglesi vi avevano, come è evidente, un particolare interesse. La Prussia era in una posizione tutta speciale: vergognandosi di raccogliere le spoglie di un principe col quale s'era testè unita a nostro danno, ma pure impaziente d'impossessarsi dell'Annover, avea stimato spediente di ritenerlo in via di deposito infino a che l'adesione dell'Inghilterra glielo aggiudicasse definitivamente; in quanto al resto pretendeva dessa di rimanersene rispetto alla Francia sullo stesso piede di prima all'epoca della conchiusione della pace. Napoleone respinse, come era di dovere,

queste condizioni che annullavano il trattato conchiuso a Vienna. Si intavolarono altre negoziazioni; il gabinetto di Berlino che non si era accontentato dell' Annover unitamente ad un vasto territorio che doveva cederle la Baviera, fu poi costretto ad accettarlo senza compenso. Allora mosse alte querele, e si lagnò di mancanza di fede, ma lo scambio delle ratifiche era già stato fatto, ed altro partito non gli rimase che subire le conseguenze dell'acciecamento con cui aveva respinto l'operato dall'Haugwitz.

Le cose erano così disposte allorchè un nuovo accidente venne a complicare gli interessi, e ad accrescere l' irritazione degli animi. Murat che era stato eletto a granduca di Berg si disponeva ad entrar in possesso delle tre abbazie di Etten, Essen e Werden nella contea della Marca, e la Prussia vi si opponeva: dalle contestazioni si passò anche alle vie di fatto, perchè ambo le parti contendenti si presentarono armate sul luogo della contesa, ma Blücher dopo aver scambiati pochi colpi di moschetto stimò bene di battere la ritirata. Al nuo-

vo granduca dal canto suo salivano i fumi dell' ambizione alla testa, e sognava già l'ingrandimento del suo nuovo Stato, del quale si sarebbe mostrato pago anche un principe di famiglia reale.

Non si saprebbe a vero dire d' onde gli nascesse questa vertigine , ma è certo che lo stato di calma era cosa odiosa per lui , nè egli trascurava occasione alcuna per animare e spingere l'imperatore a fare la guerra. Fu ben egli che gl' inspirò della diffidenza sul conto di Talleyrand e di tutti quelli che inclinavano alle vie conciliatorie, anzi andò anche più oltre, perchè risvegliò l' allarme nel ministro di Prussia circa alla prossima perdita dell' Annover, nel mentre che non dava tregua all' imperatore sul conto del mal umore di questa Potenza, la quale, a detta sua, non aspettava che il momento opportuno e la sicurezza di un appoggio per far valere le proprie ragioni. Fu malaugurata cosa eziandio che la granduchessa , donna fornita a dovizia d' attrattive e di gentilezza, amasse anch' ella il potere, e usasse, come era ben naturale, modi tali da renderlo poi gradito anche a chi

doveva sentirne il peso e sopportarne i capricci. Ma perchè ella non poteva sbizzarrire a sua voglia sotto all' impero del consorte, abbracciava con avidità tutti quei progetti che nel mentre accrescevano la gloria di lui, le porgevano l'occasione di comandare da sola, e di veder tutti inchinevoli alla propria volontà. Fu dunque anch' essa che eccitava continuamente il marito a pensieri guerreschi, nè simili eccitamenti andarono vuoti di effetto.

Le trattative andarono ciò nulla ostante sempre innanzi, ed anzi l' imperatore credeva già che la pace fosse per conchiudersi, allorchè dovette, con grave suo dispiacere, rinunciare ad una così dolce lusinga.

Il ministro di Prussia a Parigi, Lucchesini (quello stesso che sotto al gran Federico era stato plenipotenziario al celebre congresso di Sistow), aveva lasciato Parigi il 16 febbrajo, e vi era poscia ritornato il 6 di maggio. Colpito di terrore pei giganteschi risultamenti dell' ultima campagna non aveva potuto celare a sè medesimo che il subitaneo variare di politica del suo gabinetto e l'equivoco suo modo di agire sul

finire della campagna istessa avevano data una differente e al certo non favorevole direzione al modo di vedere della nostra Corte verso la sua. Le conferenze di Lauderdale coi diplomatici francesi lo ponevano in somma angustia, e lo tenevano per così dire sulle bragie: stando da ogni lato alle vedette, e con orecchi ben tesi spiando alla bell' e meglio qual fosse per essere la decisione sull' Annover, girava incessantemente d' intorno al granduca di Berg, ma non trovava niente in esso che valesse a scemare i suoi timori.

Era naturale che il re di Prussia dovesse concepire delle serie inquietudini a motivo di ciò che da Parigi gli si scriveva sul conto delle intenzioni dell' imperatore a suo riguardo; ma dall' altra parte gli si faceva poi animo in Germania, dove si diceva che la di lei liberazione era a lui riservata, e gli si intronavano continuamente all' orecchio i nomi del gran Federico e della battaglia di Rossbach.

Posto in questo bivio egli incominciò a prendere delle precauzioni che a poco a poco si cambiarono in disposizioni veramente

minacciose, e perchè ogni corriere che giungeva da Parigi accresceva l' allarme si ordinò alla fine un armamento al quale si diede anche una estensione maggiore, quando dalle comunicazioni fatte dal re d' Inghilterra al Parlamento si venne a sapere che gli era stata proposta la restituzione dell'Annover. In vece di ravvisare in questa proposizione un buon istradamento alla pace, mediante la quale le si sarebbe accordato un compenso (1), la Prussia credette che si si facesse giuoco di lei, e si pose per il proprio danno in una attitudine ostile.

Il signor di Talleyrand in questo frattempo, sia detto a sua lode, si occupava con una incessante alacrità per venire alla conchiusione delle trattative, e andava ripetendo che senza una pace stabile coll'Inghilterra l' esistenza politica di Napoleone era lungi dall' esser basata su solidi fonda-

(1) Onde evitare una collisione, se almeno era vero che si volesse schivarla di buona fede, perchè non mettere a cognizione della Prussia, che era la Potenza in ciò interessata, questa clausola d' indennizzazione col che si sarebbe scemato forse il pericolo di una rottura? (*Nota del Trad.*)

menti, e che la stabilità della sua fortuna non poteva essere appoggiata che ad una serie incessante di battaglie e di vittorie, delle quali se il primo termine era A, l' ultimo poteva ben essere uno zero. Egli si indispettiva contro tutti coloro che volevano a spada tratta la guerra, e parlavano incessantemente degli armamenti della Prussia, nel mentre che erano essi medesimi che colle minacce e colla jattanza loro la spingevano a questi passi estremi. Comunque però sia, e vere o supposte che fossero, si mettevano a quell'epoca in giro delle lettere provenienti da Berlino nelle quali abbondavano gli oltraggi contro i Francesi, e vi si diceva fra le altre cose che la cavalleria prussiana andava ad affilare le sue sciabole sotto ai balconi dell' ambasciatore di Francia; quello che era vero di fatto fu l' essere stati spezzati i vetri delle sue finestre da alcuni giovinastri, e il non avergli quella Corte risparmiata offesa e mortificazione alcuna.

Capitolo XXVIII.

TRANSUNTO.

Morte di Fox. — Interruzione delle conferenze. — *Ultimatum* del gabinetto di Berlino. — Apparecchi di guerra. — Lannes sconfigge il principe Luigi di Prussia. — Arrivo dell'imperatore a Jena. — Situazione dell'armata prussiana. — Disposizioni strategiche di Napoleone. — L'imperatore artigliere. — Battaglia di Jena. — Cura dell'imperatore pei feriti.

Le speranze che si nutrivano di un definitivo accomodamento erano principalmente fondate nel carattere personale del ministro inglese Fox; ma questi per malavventura era gravemente infermo, e dovette alla perfine soccombere. Il di lui successore richiamò tosto lord Lauderdale, ogni negoziazione fu interrotta, e noi ci trovammo di bel nuovo in guerra cogli Inglesi, ed in procinto di esserlo anche colla Prussia, quantunque, a ben ponderare le cose, la

nostra rottura coll' Inghilterra dovesse servire di garanzia a quella Potenza che l' Annover non le sarebbe stato tolto, onde non rimanevano a comporsi che degli interessi di minore importanza e sui quali era mente dell'imperatore di andar corrivo, giacchè è palese ad ognuno che egli doveva desiderare la pace, e che, come diceva bene il Talleyrand, sarebbe stata somma imprudenza l' impegnarsi senza necessità assoluta in una guerra il di cui sinistro esito poteva fargli perdere il frutto di tutte le passate vittorie. E se i due sovrani si rappattumavano, Napoleone poteva ricondurre a suo bell' agio la propria armata a Boulogne, dove la sua flottiglia era intatta tuttavia: in quanto a quella di guerra che era stata distrutta, colla sua attività e coi mezzi de' quali poteva disporre non avrebbe tardato a rimetterla in breve.

Il granduca di Berg e tutti quelli che la pensavano sullo stesso tenore erano soddisfattissimi che tutto fosse andato sossopra, e la meno importante fra le conseguenze che ne tiravano era quella che conveniva pesar subito addosso alla Prussia, ed oppri-

merla quasi alla sprovvista nel mentre che faceva fare alle sue truppe delle inutili marcie e contromarcie. La guerresca impazienza di costoro venne anche mirabilmente sussidiata dell' *ultimatum* della Corte di Berlino, che concepito in termini offensivi e quasi di sfida, fece traboccar la bilancia dalla parte desiderata.

Il maresciallo Berthier dal suo canto scriveva dal quartier generale di Monaco ch' egli incominciava a temere che i Prussiani non volessero dar principio essi per i primi alle ostilità, e che era urgente di operare. Napoleone lasciò dunque Parigi il 21 settembre 1806, e l'imperatrice lo accompagnò sino a Magonza. La Guardia imperiale che era ritornata nella capitale dopo la battaglia di Austerlitz si mise in marcia anch' essa.

L' imperatore si trattenne a Metz solo il tempo necessario per ispezionarvi l' arsenale, e la scuola d' artiglieria: a Magonza si fermò due o tre giorni, e le notizie che vi ricevette furono tali che diede immantinente l' ordine di far venire da Metz per le poste tutte le truppe che giungerebbero in

quella piazza : si diedero in pari tempo le opportune disposizioni onde da Strasburgo e dalle altre città sulla linea del Reno si imbarcassero su di questo fiume tutte le truppe che erano disponibili ; e al re d'Olanda finalmente fu ingiunto di entrare colla sua armata sul territorio di Münster e di avvicinarsi al Weser.

Da Magonza l'imperatore recossi a Würtzburg, e fu quivi che determinò la base delle sue operazioni militari prendendo la città di Bamberga per punto di partenza, avendo sostituito nel comando del 5.° corpo il Lannes, che aveva condotto seco da Parigi, al maresciallo Lefebvre e ponendo questi alla testa della Guardia a piedi.

I corpi dell'armata occupavano il territorio di Bayreuth, le rive del Meno, e s'avvicinavano sino alle frontiere dei piccoli principati della Sassonia, dacchè le truppe prussiane s'erano appostate fra Erfurt e Weimar.

Il gran fallo del nemico fu questo appunto di rimanersene ozioso in tale posizione nel mentre che noi ci riunivamo, e incominciavamo di concerto i nostri movimenti :

ed egli ci aveva tanto maggior colpa che essendo la sua armata organizzata già molto tempo prima della nostra, gli sarebbe stato facile l'affrontare e il disperdere qualcuno dei nostri corpi prima che s'operasse la congiunzion loro. O se il mettersi a dirittura sull'offesa non gli garbava, perchè non porre in Erfurt una imponente guarnigione, e venirci almeno a contendere il passaggio dell'Oder e dell'Elba? In vece di ciò i Prussiani se ne stettero immobili e ci lasciavano anzi sboccare tranquillamente per Saalfeld, dove il maresciallo Lannes sconfisse in uno scontro il principe Luigi di Prussia, che perdette nella mischia anche la vita. L'imperatore, movendo anch'egli per la valle del Meno accompagnato dal corpo di Bernadotte e da Ney, e fiancheggiato da quelli di Soult e Davout che partiti da Bayreuth marciavano verso Hoff, giunse a Cronach, e quindi a Schleitz, dove si imbattè in un piccolo corpo prussiano che fu inseguito nella direzione di Gera.

Sembrava che questo nostro incessante progredire dovesse eccitare il nemico, il quale si trovava tutto riunito, a far qual-

che passo in avanti; ma non ne fu nulla, e la sua prudenza gli consigliò invece di concentrarsi sempre più.

L' imperatore rimase a Schleitz un giorno, nel qual frattempo fu raggiunto dalla Guardia a piedi, e i corpi a destra sotto gli ordini di Soult e Davout con tutta la cavalleria capitanata da Murat si inoltrarono sulle rive dell' Elster.

Il giorno dopo recossi col suo quartier generale ad Auma, dove il Lannes gli trasmise notizie del nemico, il quale s' era finalmente deciso ad abbandonare la sua posizione di Erfurt. Ordinò egli quindi tosto a Bernadotte e a Davout di portarsi su Naumburg, a Soult di inoltrarsi sino a Gera, ed a Lannes di non lasciarsi tagliar di mezzo; partì quindi egli stesso per Gera preceduto da tutta la cavalleria, e seguíto dalla Guardia a piedi e dal corpo di Ney.

A Gera si arrestò un piccolo convoglio sassone che per Zeitz era diretto a Naumburg, e quest'indicazione ci fu giovevole assai, perchè tutta la nostra cavalleria seguì la stessa direzione. Dalle lettere che si le-

varono dalla posta seppimo poi di certo che l'armata prussiana trovavasi tutta raccolta a Weimar, onde l'imperatore ordinò tosto a Ney e Soult di portarsi su Jena seguendoli egli medesimo: il restante delle truppe intanto continuava il suo cammino nella direzione di Naumburg coll' ordine di marciare contro al nemico.

Nel giorno 13 di ottobre verso sera l'imperatore giunse a Jena con Lannes e colla Guardia a piedi; egli trovavasi in diretta comunicazione coi marescialli Soult e Ney, che avevano ordine di raggiungerlo. Bernadotte, Davout e Murat dal canto loro erano arrivati a Naumburg.

L' imperatore, già da quando eravamo ancora a Gera, mi aveva spedito verso Jena con un reggimento d' ussari per assumervi precise informazioni sulla posizione del nemico, e mi aveva aggiunto il signor Eugenio Móntesquiou suo officiale d' ordinanza incaricato di consegnare una sua lettera al re di Prussia (1). L' armata

(1) Il comandante in capo dell' armata prussiana ritenne presso di sè come prigione il signor di Montesquiou, ed è corsa voce che la

nemica sotto il comando del principe di Hohenlohe, divisasi in due gran corpi, era partita da Weimar; l' uno e il più numeroso sotto gli ordini del re medesimo e del duca di Brunswick aveva preso la strada di Naumburg, e l' altro sotto quello dell'Hohenlohe si dirigeva verso Jena.

E difatto le prime compagnie dei nostri cacciatori che sboccarono dall' alto della montagna che domina Jena scoprirono la linea nemica la di cui sinistra riesciva ad incontrare di fronte il punto pel quale venivamo noi. L'imperatore andò egli in persona e solo alla portata del fucile per riconoscere l' esattezza della posizione; era verso sera, discese di cavallo e non retrocedette se non se dopo che gli furono scaricati vicinissimo alcuni colpi di moschetto. Al suo ritorno accelerò la marcia delle sue colonne, e appostò egli medesimo i generali al luogo d' onde voleva che movessero a prendere certe posizioni che indicò loro, il che però non dovevano fare se non

lettera di Napoleone non fosse ricapitata se non se dopo terminata la battaglia.
(*Nota dell'A.*)

se quando essendo già alta la notte l'inimico non potesse accorgersi dei loro movimenti.

Egli bivaccò quindi in mezzo alle sue truppe e convitò seco a cena tutti i generali ch'erano presenti : prima di coricarsi discese a piedi la montagna onde assicurarsi coi proprj occhi che nessun carriaggio da munizione fosse rimasto addietro , e trovò in realtà tutta l'artiglieria del maresciallo Lannes impegnata in un burrone (che l'oscurità della notte aveva fatto scambiare per una strada) in modo che le ruote inceppandosi lateralmente nello scoglio non potevano nè progredire nè retrocedere ; ed erano circa un duecento pezzi che dovevano adoperarsi per i primi ; il restante del traino veniva dopo.

La intensa collera dell'imperatore si appalesò con un freddo silenzio : domandò conto a varie riprese del generale cui incombeva la direzione dell' artiglieria dell'armata, nè si mostrò poco meravigliato di non trovarlo in quel luogo ; ma senza scoppiare in rimproveri fece egli stesso gli ufficj di artigliere, riunì in corpo i cannonieri,

e distribuì loro delle torcie, tenendone una egli stesso nelle mani , onde sotto la sua direzione uguagliassero in modo gli scoscendimenti della rupe che ne fosse reso libero il passo.

Non mi caderà mai dalla memoria la meraviglia che leggevasi dipinta sul volto di quei soldati all' aspetto dell'imperatore che assisteva colla torcia in mano ai loro lavori, e gli animava ad accelerarli. Erano estenuati dalla fatica bensì, ma nessuno ardiva mover lamento, persuasi dell' urgenza della cosa e dell' importanza dell' opera che prestavano, nè si astenevano in pari tempo di manifestare anch' essi il loro stupore perchè l'imperatore egli stesso fosse costretto a dar l'esempio dell' attività e della vigilanza a' suoi officiali. Egli non se ne ritornò al bivacco se non se quando il primo carriaggio ebbe libero il passo, sicchè anche gli altri poterono tenergli dietro.

Era la notte del 13 al 14 ottobre; ebbimo una gelata a cui susseguì un nebbiume simile a quello di Austerlitz; ma esso ci riescì più favorevole in quanto che tutta la nostra armata trovavasi su una

piattaforma non molto estesa, ed era divisa in tante masse compatte prossimissime fra loro, onde poter più facilmente dilatarsi nel successivo mattino: questa piattaforma non distava duecento cinquanta tese dalla posizione occupata dalla sinistra dell' armata prussiana. La nebbia impedì al nemico di vedere i nostri fuochi e di dirigere sopra di noi le sue artiglierie, che trovandoci ammassati in ristretto spazio ci avrebbero recato un danno immenso.

Allo spuntar del giorno diedimo mano alle armi, ma la nebbia era tanto folta ancora che non potemmo imboccare la vera linea dove stava il nemico: sul fianco del bosco al quale era appoggiata la sua ala sinistra eravi un largo tratto di terreno (perlustrato da noi il giorno prima) pel quale potevamo agiatamente passare; ma cercando di prendervi posizione, la nebbia ci sviò, e ci fece dar di capo nel bosco e nel nemico che lo occupava.

Vi si impegnò pertanto un combattimento che diede ai Prussiani un punto esatto di direzione: noi, essendoci dal canto nostro messi sulla buona strada, piegammo

un poco a sinistra e spingemmo innanzi l' infanteria disposta in colonne: la linea prussiana allora vedendosi attaccata e accorgendosi di un gran movimento al dinanzi di sè, incominciò a manovrare per avvicinarsi un po' più al restante de' suoi corpi: erano le nove del mattino, noi avevamo tirato appena alcuni colpi di cannone, e tranne il 17.° d' infanteria leggiera che era penetrato nel bosco, nessun serio scontro aveva avuto ancor luogo. La nebbia era stata diradata intieramente dal sole, ci trovavamo in presenza dei Prussiani, il cannoneggiamento incominciava a farsi sentire nel centro ed era più vivo dalla parte del nemico che non dalla nostra.

Il maresciallo Ney che stava alla destra del Lannes assaltò l' estrema sinistra dei Prussiani: egli s' impossessò due volte e fu due volte respinto da un villaggio che le serviva di riparo, e vi avrebbe perduto un'infinità di gente se non giungeva in tempo dalla nostra estrema destra una divisione del maresciallo Soult, la quale sebbene stanca oltre modo passò oltre di botto al

punto che il Ney si ostinava, sebbene senza un reale profitto, a voler occupare.

Il movimento di questa divisione fece dunque evacuar tosto il villaggio, ma l'imperatore ebbe a dir qualche parola di disapprovazione sul conto della testardaggine del Ney, e della infruttuosa perdita che s' era fatta di tanti soldati. Nel mentre che la divisione Soult operava la sua mossa, il maresciallo Lannes attaccò vigorosamente il centro del nemico che dovette allora spiegar le sue colonne, onde l'assalto fu generale e su tutti i punti. La fronte era dunque tutta impegnata allorchè un fausto accidente valse a decidere la vittoria in favor nostro.

L'imperatore aveva lasciato a Magonza il maresciallo Augereau perchè formasse un corpo coi reggimenti che dopo la campagna d'Austerlitz erano stati rimandati in Francia, ma avevano poi ricevuto l' ordine di trasportarsi per posta in quella città. Il maresciallo aveva fatto il tutto così celeremente che giunse a Jena proprio nel punto che la battaglia cominciava ad impegnarsi; da Jena recossi immantinente

sul campo, e penetrando attraverso un bosco di abeti, venne a sboccare sul di dietro della destra ala del nemico; l'attaccò subitamente con un vivo fuoco di moschetteria senza dar tempo ai Prussiani di riaversi della sorpresa, a tal che dovettero fare un movimento retrogrado che cagionò dello squilibrio in tutta la loro linea.

Napoleone teneva seco poca cavalleria, perchè quella che doveva venire da Naumburg non era ancor giunta, e sul campo non v' erano che due brigate di cavalleria leggiera sotto gli ordini dei generali Durosnel e Colbert, e tre reggimenti di ussari.

Diede gli ordini pertanto di riunir tutta questa cavalleria nel centro, e colto il momento che la linea prussiana indietreggiava la fece da essa assalire a passo di carica e con tutto il vigore. Il disordine e la confusione si manifestarono ben tosto nelle file del nemico, il quale ci oppose bensì la sua cavalleria che era più numerosa, e che valse anche a trattenere per un istante la nostra, ma non potè per questo riordinare i suoi corpi che correvano qua e là alla sbandata, tanto più quando, soprag-

giunto anche Murat, tutti uniti ci posimo a inseguire i fuggitivi sulla strada di Weimar.

Napoleone dal punto ove stava vedeva i Prussiani in rotta, e i nostri che davan loro dietro; cadeva la notte, e come ad Austerlitz fece il giro del campo: smontò più volte da cavallo per prestare conforto d'opera e di parola ai feriti, e l'ho visto io sovrapporre a varie riprese la destra sul cuore di un giacente soldato, il colorito del cui viso non era per anco del tutto impallidito per accertarsi se qualche battito dava ancora in lui segno di vita. E dove i cadaveri erano più folti si soffermava, e rilevava dal numero inscritto sui bottoni a quali reggimenti appartenessero, nè mancò quasi mai nelle riviste che ebbero successivamente luogo di chieder conto agli officiali del modo col quale o erano stati assaliti o avevano assalito essi medesimi, per poter dare una ragione soddisfacente della perdita di gente che avevano in quest'occasione subíta.

Mi è occorso anche di vederlo più d'una volta in queste sue ricerche sul campo di battaglia a rinvenire dei soldati che creduti estinti respiravano ancora, e furono la

sua mercè salvati : la sua gioja in simili congiunture era grande oltremodo, sebbene lo rattristasse subitamente il pensiero che forse un' infinità d' altri perivano nell' istesso momento e non potevano essere in quell' ora di notte, e su una tanta estensione di terreno dispersi, nell'istessa guisa soccorsi.

L' imperatore venne a Jena a dormire, ove ricevette nel giorno dopo i dottori dell' università, e fece un donativo al parroco che avea mostrato molto zelo nella cura dei prigionieri e dei feriti. A Jena ricevette eziandio soddisfacentissime notizie del corpo del maresciallo Davout.

Capitolo XXIX.

TRANSUNTO.

Posizione dell' armata prussiana. — Arrivo di Davout e di Bernadotte. — Il disertore prussiano. — Battaglia di Auerstadt. — Capitolazione di Erfurt. — Motto di Napoleone su Bernadotte. — Colonna di Rossbach. — Missione secreta di Duroc presso il re di Prussia. — Incontro singolare di Napoleone in una foresta. — Napoleone a Berlino. — L' appartamento del gran Federico. — Capitolazione di Prentzlau.

Il gran corpo dell' armata prussiana che sotto gli ordini immediati del re si era mosso verso Naumburg soffermossi ad Auerstadt quando ebbesi la notizia che erano giunti in quella città Davout e Bernadotte con una numerosa cavalleria. Nel giorno medesimo (14 ottobre) in cui Napoleone aveva attaccato a Jena il principe di Hohenlohe, Davout e Bernadotte seguendo le avute istruzioni partivano da Naumburg

per la strada di Weimar, sulla quale trovavasi parte dell' armata prussiana.

La nostra cavalleria che fa meraviglie in un giorno di azione non riesce così bene quando si tratta soltanto di perlustrare la posizione del nemico; così il Davout in questa circostanza venne informato della direzione e delle forze dell' armata prussiana solo mercè l' arditezza del suo ajutante colonnello Burck che volle spingersi innanzi, e la diserzione di una guardia del corpo che aveva altra volta servito come sergente sotto di noi, e che essendo uomo di molta intelligenza fornì al maresciallo le più minute e precise notizie.

Il corpo di Davout trovavasi alla testa della colonna, quello di Bernadotte susseguiva immediatamente. Giunto appena Davout alla sommità del monte che sta ad una lega da Naumburg scopre da quella altura il nemico, ne manda avviso a Bernadotte, e lo prega di seco lui cooperare nell' attacco. Bernadotte protesta di voler passare egli innanzi per il primo, l' altro vi si rifiuta, e ne dà per ragione l' esser già egli dov'è, il grave pericolo a cui sotto-

starebbero entrambi nel combatter divisi, o nell' esser assaliti nel momento che scambierebbero in luogo così poco opportuno le loro rispettive posizioni, l' esser urgente l' appigliarsi ad un partito decisivo: e conchiude coll' intimargli che debba prestarsegli in ajuto pel buon servizio del loro sovrano, e coll'annunciargli che egli dal canto suo si spingeva innanzi ed attaccava immantinente. Bernadotte gli dà per risposta che andava in traccia di un passaggio risalendo la riviera, e ch' egli intanto desse principio all' attacco con tutta fiducia, perchè non avrebbe mancato di assecondarlo.

Davout allora assale l' inimico, sebbene la sua inferiorità fosse di uno contro quattro, ma è accolto da un vivissimo fuoco d' artiglieria che in poche ore gli decima un quinto de' suoi soldati, e il resto non tien fermo che animato dall'esempio della sua costanza e del suo coraggio; in questo mentre i suoi ajutanti di campo si affaccendavano per ogni dove onde accelerare l' arrivo e il concorso di Bernadotte, ma questi sempre colla scusa di trovare un passaggio perde infruttuosamente l' intiera

giornata, e lascia intanto che il Davout stia esposto al pericolo di una imminente sconfitta. Questi aveva mandato eziandio a varie riprese degli ufficiali d' ordinanza perchè gli fossero condotti in ajuto dei corpi di cavalleria ; ma il Bernadotte, non si è mai saputo precisamente per quali ragioni, senza averne un preciso diritto aveva loro vietato di prestarsi in soccorso del pericolante maresciallo.

A malgrado però di sì contrarie circostanze il Davout fu al proprio valore e alla stima e confidenza che aveva saputo inspirare ne' suoi soldati debitore dell' escir vittorioso da questo conflitto, giacchè a malgrado delle rilevanti sue perdite tolse al nemico sessantadue pezzi d' artiglieria, e lo obbligò alla ritirata.

Anche l' armata prussiana ebbe a lamentare la morte del duca di Brunswick che finì in Altona i suoi giorni in causa delle ferite ricevute. Il Davout frattanto non poteva per la mancanza di cavalleria inseguire il nemico che operò quindi tranquillamente la sua ritirata.

Quando l'ajutante generale Romœuf ven-

ne a Jena a render conto dell' accaduto non fe' cenno nè dell' inazione della cavalleria, nè del problematico contegno del Bernadotte; Napoleone, poichè quegli ebbe dato termine alla sua esposizione, gli domandò che cosa avessero fatto i due corpi durante l'azione; il Romœuf rispose che erano rimasti inoperosi, ma non accennò di saperne il motivo. L' imperatore allora che ben comprese come gli si voleva celare qualche cosa si morse le labbra, ma non insistette più a lungo nelle richieste.

Durante la notte era stata trasportata a Jena una infinità di prigionieri, e fra essi pressochè tutta l' infanteria sassone unitamente a molti generali; l' imperatore fattine radunare gli ufficiali in una sala dell' università per mezzo del signor Demoustin addetto al dipartimento degli affari esteri, così parlò loro: « Signori Sas-
« soni! io non sono il nemico nè di voi
« nè del vostro elettore; non mi è ignoto
« ch' egli fu obbligato suo malgrado ad en-
« trar nelle viste di S. M. prussiana: voi
« per altro avete combattuto contro di me,
« e la vostra sventura ha voluto che abbiate

« persa la libertà. Se gli interessi della Prus-
« sia sono realmente anche i vostri, e ve
« ne siete addossata con cognizione di causa
« la difesa, il suo e il vostro destino è giu-
« sto che sieno anche uniformi; se invece
« potete essermi mallevadori che il vostro
« sovrano fu proprio costretto ad abbrac-
« ciare una causa contraria alla mia, e mi
« garantite che d' ora in avanti egli seguirà
« quella politica che è in realtà più con-
« sentanea ai suoi veri interessi, io non ba-
« derò al passato, e gli sarò buono e leale
« amico ».

Il signor Pfuhl ufficial-generale sassone stretto in particolare amicizia coll' elettore rispose a nome di tutti che sarebbe andato egli in persona a Dresda, e si comprometteva di ritornare in due giorni latore dell' adesione del suo principe, il quale si sarebbe professato riconoscentissimo all' imperatore per una offerta cotanto generosa.

— Ve ne tenete voi per sicuro? disse Napoleone.

— Maestà sì.

— Ebbene, partite, e dite all' elettore che io gli invio le sue truppe, e lo prego

in pari tempo che voglia ordinare a quelle che stanno ancora sotto alle bandiere della Prussia di rimpatriare.

E difatto i prigioni s' avviarono sull' istante per la strada di Lipsia. L' imperatore partì anch' egli immediatamente per Weimar, il qual tragitto fece in calesse scoperto; giunti alla sommità del monte detto la Chiocciola vedemmo arrivare alla nostra volta un ufficiale prussiano condotto da uno della nostra avanguardia. Era un ajutante di campo del re Guglielmo apportatore di una di lui lettera, nella quale chiedeva un armistizio: l' imperatore mi ordinò di dirgli che ci seguisse a Weimar, e che là gli avrebbe dato una risposta.

Diede ordine che si accelerasse, e prima di dar udienza all' inviato prese alcune misure che mi fecero accorto come, o dalla data della lettera del re, o per altra via, egli non ignorava dove si trovasse il corpo principale delle truppe nemiche; impose quindi tosto a Bernadotte che marciasse verso Halle e vi sforzasse i due passi dell' Elster che erano custoditi dal principe Federico di Würtemberg. Il corpo di Lan-

nes s'era avviato verso Erfurt, il rimanente fu diretto verso l'Elba, parte per Mersburg e parte per Lipsia. Napoleone rimase due giorni a Lipsia onde aspettarvi la decisione del nemico, nel quale frattempo avendo capitolato Erfurt dove comandava il principe d'Orange, vi fecimo diciotto mila prigioni. Allora rimandò indietro l'inviato ricusando il proposto armistizio, e con tutta ragione; perchè noi dovevamo prendere prima una posizione militare, e perchè se sospendevamo la nostra marcia il mantenimento delle truppe sarebbe stato di tutto aggravio pei nostri alleati.

L'intenzione del re era questa appunto d'allontanare dai suoi Stati il flagello che noi volevamo risparmiare ai nostri amici. Progredimmo quindi in avanti, e da Weimar passammo a Naumburg, dove l'imperatore manifestò tutta la sua soddisfazione al maresciallo Davout che vi si trovava col suo corpo, e seppe completamente la verità sull'accaduto del giorno 14. Rimasto un istante sopra pensiero scoppiò in queste parole: « Questa è una condotta « tanto colpevole e odiosa che se lo sotto-

« pongo ad un consiglio di guerra, è come
« se lo facessi archibugiare. È meglio non
« parlarne. Penso che gli rimarrà punto
« d' onore a sufficienza per comprendere
« quanto vergognosamente abbia operato,
« nè, se occorrerà, gli terrò celato il mio
« modo di sentire in proposito ».

Andammo poscia ad Halle, e vedemmo per viaggio il campo di battaglia di Rossbach: l'imperatore conosceva tanto precisamente le mosse strategiche di quella famosa giornata, che giunto in Rossbach, Movete, mi disse, verso quella direzione (e me l'indicava), troverete a poca distanza da qui la colonna che i Prussiani hanno innalzata in memoria di quella battaglia: misi il cavallo al galoppo, e trovato difatti il monumento feci sventolare il mio fazzoletto perchè servisse di guida all' imperatore che si era sviato pel campo: nessuna iscrizione v' era omai più leggibile; egli ordinò agli zappatori del generale Suchet di levarla da quel luogo onde fosse trasportata a Parigi, e ciò fu fatto in meno ch' io nol dico.

Tutta l'armata si avvicinava all' Elba:

l' imperatore fu avvisato che il principe di Würtemberg, il quale fuggiva dinanzi a Bernadotte, aveva abbruciato il ponte di Dessau, ma che quello di Wittemberg era rimasto illeso. Il nostro movimento sopra Dessau era già incominciato, nè ci conveniva di cambiarlo per dirigerci sopra di Wittemberg perchè speravamo di poter rimettere in attività il ponte abbruciato.

Giunto a Dessau presso il principe di Anhalt antico ajutante di campo del gran Federico, l'imperatore andò egli in persona a riconoscere il ponte che era consumato per due terzi; ma posta mano all' opera e visto che il renderlo servibile portava soverchia perdita di tempo, ordinò che le truppe marciassero sopra Wittemberg, dove arrivarono la stessa sera. Per cammino trovammo il maresciallo Duroc che retrocedeva in calesse da una missione di cui era stato incumbenzato: l' imperatore lo fece salire a cavallo, e dato ordine che tutti precedessero s' avviò seco lui. Seppimo ben molto tempo dappoi che il Duroc era stato spedito presso il re di Prussia, e che l'oggetto della sua missione era quello di ne-

goziare la pace. Giunto appena a Wittemberg l'imperatore fece fare alcuni restauri alla piazza, e vi si trattenne due giorni per dar agio a tutta l' armata di passar l'Elba, ordinando in pari tempo al Ney di bloccare Magdeburgo.

Siccome noi avevamo operato il nostro passaggio prima dell'armata prussiana, avevamo anche sopra di essa l' iniziativa di ogni ulteriore movimento; ci avvicinammo dunque sempre più a Berlino per la strada di Potsdam: tutta l' armata trovavasi innanzi di una o due marcie quando l'imperatore partì da Wittemberg: era un' ora dopo il mezzogiorno, il sole si oscurava e minacciava un temporale; attraversavamo il sobborgo allorchè incominciò a grandinare.

L' imperatore discese da cavallo, ed entrò nella casa del custode delle foreste: stimando di non essere conosciuto attribuì a semplice cortesia le premurose attenzioni che gli usarono due giovanette che si trovavano nell'interno di quella; esse ammutolirono dapprima, indi l' una esclamò a

mezza voce: Ah buon Dio! questi è l' imperatore.

Napoleone non capì il senso di queste parole perchè non conosceva il tedesco, ma io che ne sapevo alcun poco mi accorsi di quello che la giovine aveva detto: non ne feci però motto.

— Siete voi maritata, signora? dissele Napoleone.

— No, sire, sono vedova, rispose dessa in buon francese.

— Come, digià? e in qual modo perdeste il vostro consorte?

— Al servizio della Maestà Vostra.

— E che! voi mi conoscete adunque?

— Oh sì! voi, sire, non avete cangiato d'un punto; e così anche i generali Bertrand e Savary che ho subito ravvisati.

— Ma e dove mi avete voi conosciuto?

— In Egitto.

— In Egitto! narratemi un po' il come.

— Io sono svizzera, o sire, e mi era unita in matrimonio col signor di..... medico dell' armata: egli è morto ad Alessandria della peste. Essendo rimasta senza figli sposai in seconde nozze un capo-batta-

glione del 2.° d'infanteria leggiera che morì anch' egli ad Abukir: di lui ebbi un figlio. Ritornata in Francia coll' armata non ho potuto ottenere finora pensione alcuna. Stanca dalle replicate ripulse rimpatriai, e la signora che qui vedete, o sire, mi ha assunta ad aja della sua prole.

— La vostra unione col capo-battaglione fu dessa un vero matrimonio legale, o un semplice accomodamento di convenienza voluto dalle circostanze?

— No, sire, fu un vero e buon matrimonio, io ne reco sempre con me le fedi autentiche: il mio figlio è legittimo.

— Davvero che io non avrei creduto mai di dover fare oggi un simile incontro. Volgendosi indi a Bertrand, Prendete nota, gli disse, del nome della madre e del figlio; e a voi, signora, perchè teniate bene in memoria questo giorno assegno un' annua pensione di mille e duecento franchi reversibile anche sul figlio vostro.

Nella mezz' ora che era durato questo colloquio la grandine aveva cessato; l' imperatore risalì quindi a cavallo, e firmò

nella stessa sera il decreto della fatta donazione.

Passò egli la notte ad una piccola marcia da Potsdam: il mattino incontrammo la cavalleria sassone che si divideva dall' armata prussiana; seppimo da essa che questa ripassato l' Elba s' affrettava a marcie forzate per raggiungere l' Oder verso Stettin. Napoleone allora spedì avviso a Soult e Bernadotte, che erano sulla sponda destra dell' Elba, di star quanto più potevano alle coste del nemico, il quale d' altronde oltre la somma stanchezza provava anche la quasi totale mancanza delle cose più necessarie. Ney se ne rimase sulla riva sinistra dell' Elba col doppio fine di tener d' occhio Magdeburgo, e di opporsi anch' egli al passaggio dell' armata nemica qualora stretta ai fianchi da Soult e da Bernadotte tentasse di portarsi sull' altra riva per estendersi nella Germania, e tirandosi dietro la nostra armata liberare in questo modo la Prussia dall' occupazione nemica.

Lannes mosse sopra Spandau che si arrese alla prima intimazione, sicchè la divisione di questo maresciallo resa disponi-

bile fu subito posta dietro l' Havel al di là della Spree (1).

L' imperatore giunse a Potsdam di pieno giorno e fu tosto alla visita delle due residenze detta grande e piccolo Sansouci: in quest' ultimo esaminò con piacere l' appartamento del gran Federico, nel quale tutto trovavasi ancora a suo luogo, e per vero dire la ricchezza non formava certamente uno de' pregi di quel mobiliare. V' erano il suo modestissimo scrittojo e il calamajo e le penne. Napoleone aprì alcuni volumi di quelli che il gran re prediligeva, e scorse talune fra le molte note che egli era solito porre in margine: volle ancora che gli si aprissero le due porte per l' una delle quali quel monarca discendeva sul terrazzo dal lato del giardino, e per l' altra moveva alla rivista de' suoi reggimenti nella immensa spianata che si estende dal canto opposto.

Tornò quindi sul far della sera a Potsdam e vi passò la notte: visitò poscia an-

(1) Fiume sul territorio berlinese.

(Nota dell' A.)

che ivi le residenze reali, ma diede i più precisi ordini onde gli appartamenti della regina non fossero occupati da chicchessia, o scomposti nella più piccola cosa. Il 21 ottobre, precisamente un mese dopo la sua partenza da Parigi, Napoleone fece il suo solenne ingresso in Berlino, a cavallo, scortato dalla sua Guardia a piedi e a cavallo, da due divisioni di corazzieri, e da tutto il corpo del maresciallo Davout al quale aveva riservato l' onore di entrare pel primo nella capitale della Prussia.

Nè, per esser sincero, tacerò che sebbene tutte le finestre fossero affollate di un' infinità di donne di ogni condizione, queste sebbene attratte dalla curiosità avevano una fisonomia melanconica assai, ed alcune erano anche lagrimose, sicchè questa patriottica dimostranza del loro dolore si conciliò la nostra stima ed il nostro rispetto.

L' imperatore prese alloggio nel palazzo reale, le truppe furono appostate sulle strade di Custrin e di Stettin, e la sua Guardia si acquartierò in Berlino. Non appena giunto, egli mi ordinò di partire con un distaccamento di cento dragoni per andar sulle

traccie del nemico, delle cui mosse non aveva notizie precise come desiderava: partii sul momento, e mi imbattei quasi subito in uno del seguito del principe d' Orange che veniva da Rattenaw dove aveva lasciato il d' Hohenlohe e tutte le truppe prussiane che si disponevano a partire per Prentzlaw ed Alt-Rupin. Poco dopo giunsero anche gli equipaggi del principe scortati dal suo intendente, dal quale ebbi degli importantissimi ragguagli che comunicai immantinente all' imperatore: diedi ordine che tutto passasse illeso meno una gran cassa di vino di Bordeaux che era cosa troppo preziosa in questi momenti ed in Prussia perchè ce la lasciassimo scappare di mano.

Mi inoltrai poscia da Nauen sino a Fehrbellin, dove incontrai un parlamentario prussiano che veniva da parte del principe di Hohenlohe coll' incarico di ricapitarmi un dispaccio, e di quindi subito retrocedere. Io non gli badai nè punto nè poco (giacchè era evidente che il generalissimo mirava ad ottenere esatte notizie sul nostro conto per regolarsi indi in proposito), ma fattigli bendar gli occhi lo spedii lui e il suo

dispaccio direttamente a Berlino onde se la intendesse coll' imperatore. E feci ottimamente perchè saputo da lui che il d'Hohenlohe moveva alla volta di Prentzlau ordinò che i dragoni e il corpo di Lannes prendessero subito anch' essi quella direzione risalendo l' Havel, il che eseguirono tanto celeremente che vi giunsero alcune ore prima che la colonna prussiana si presentasse all' altra riva. Entrambo le parti erano estenuate dalla fatica, nè il nemico poteva porsi in capo di farci fronte ancorchè fosse stato in una differente situazione; pel che venuto a trattative si arrese, ed il d' Hohenlohe cedette a Blücher il comando di quelle truppe che si trovavano troppo lontane per esser comprese nella capitolazione.

Retrocedettimo apportatori di tutto il materiale da guerra e delle bandiere di quel corpo che si era arreso, e seguíti dal corpo istesso.

Capitolo XXX.

TRANSUNTO.

Blücher inseguito da Soult e Bernadotte. — Cattura di ventiquattro bastimenti svedesi. — Il principe di Hatzfeld. — Capitolazione di Blücher. — Il principe Paolo di Würtemberg prigioniero. — Capitolazione di Magdeburgo. — Negoziazioni diplomatiche. — Il re di Prussia non vuol segnare la pace. — Deputazione del Senato. — Capitolazioni di Hameln e Nienburg.

L' imperatore rinovò ai marescialli Soult e Bernadotte l' ordine di tener dietro al Blücher con tutta alacrità, ed anche a me diede l'incarico di seguir le sue mosse con due reggimenti di cavalleria leggiera, onde molestare quei corpi di truppa che il generale prussiano avrebbe probabilmente creduto opportuno di distaccare dalla sua armata per trarre così fuor di strada, se era possibile, i marescialli che lo inseguivano. Io mi avviai dunque sulla strada di

Rhinsberg e Strelitz, nella quale città trovai il principe Carlo di Mecklemburg fratello secondogenito della regina di Prussia, e maggiore nel reggimento delle guardie; egli partiva allora allora dall' armata e ritornava nel seno della propria famiglia per attendervi l' esito dell' attual guerra. Da Strelitz mossi verso Wharen, durante il qual tragitto udii il cannone in mia vicinanza; rinvenni di fatto il corpo di Bernadotte alle prese con quello di Blücher. Questi aveva riunito gli avanzi delle truppe dell' Hohenlohe a quelli dell'armata che aveva combattuto ad Auerstadt contro il Davout, e procurava con essi di operare la sua ritirata. Il re, poichè non gli era stato accordato il chiesto armistizio, era partito dall' armata per recarsi a Berlino a ordinarvi alcune cose d'importanza, ben persuaso che non era più in suo potere di impedirci di occupare la sua capitale: direttosi quindi verso Graudenz aveva ivi passato la Vistola, e fu solo al di là di questo fiume che gli giunse la notizia della perdita della sua armata a Lubecca; il che ecco come avvenne.

Il piano del generale Blücher era quello di allontanare il più che fosse possibile da Berlino i due marescialli; il che se avesse anche conseguito, e gli avesse sempre sulle sue traccie condotti anche fino a Magonza, non lo avrebbe però sottratto al destino che lo attendeva. Ciò a cui riuscì fu di sfuggire per il momento dal campo di battaglia di Wharen dove Soult e Bernadotte credevano di poterlo trattenere, e di raggiungere Lubecca, il di cui ponte però non potè difendere, sicchè, ridotto agli estremi, e trovandosi sfornito affatto di munizioni, altro partito non gli rimase che di capitolare, e consegnare la sua armata prigioniera di guerra. Io, dopo alcune escursioni nelle quali nulla mi occorse di notevole, meno l'avere in Wismar costretto ad arrendersi il generale Husdom con un forte distaccamento che era sotto al suo comando, giunsi a Rostock. Non trovai in questa città truppe nemiche, ma bensì ventiquattro bastimenti svedesi che stimai di buona cattura, tanto più che erano tutti con carico. Ma perchè io non conducevo meco che della cavalleria, e una volta che fossi partito i

bastimenti avrebbero fatto vela anch' essi, adottai il partito di farne fare uno per uno la stima dai magistrati, e di porli sotto alla loro sorveglianza, dandomi ricevuta della stima istessa, e confessandosi essi garanti del fissato valore.

Di ritorno a Berlino vi fui testimonio di un atto di magnanimità dell' imperatore. Nei primi giorni del nostro arrivo in questa città fu fermata in posta una lettera che il principe di Hatzfeld (il quale non aveva lasciato ancora la capitale) scriveva al re: riferiva egli in essa minutamente quanto era accaduto in Berlino dal giorno della sua partenza in poi, e vi specificava in dettaglio lo stato e la posizione delle nostre truppe corpo per corpo. Siccome quegli che scriveva era un principe, la lettera fu consegnata all' imperatore il quale diede immantinente ordine che una commissione militare giudicasse questo delitto di spionaggio che poteva farsi pericolosissimo, perchè impostolo, a modo d' esempio, di obbligo ai borgomastri, la nostra armata veniva ad essere sorvegliata in modo che

nessuna sua mossa poteva più tenersi celata al nemico.

Il D' Hatzfeld fu dunque arrestato, la commissione era già in attività, ma l' imperatore non avendo ancora trasmessa la lettera originale che era anche l' unico documento a carico dell' imputato, si dovette fargliene far ricerca dal generale maggiore.

Volle la buona sorte del principe che Napoleone passasse quel giorno in rivista fuori di Berlino una delle divisioni del maresciallo Davout, sicchè la principessa moglie del reo ebbe agio di poter parlare a Duroc che aveva conosciuto durante le di lui missioni a Berlino.

Duroc che non era al fatto dell' occorrente e a cui d' altronde le sue incombenze al castello vietavano di poter assentarsene, mi pregò che io volessi assumere esatte informazioni sul conto di Hatzfeld, e dargliene pronto ragguaglio. Io allora, dietro relazione del capitano relatore del consiglio di guerra, gli posi sott'occhio che non v' era istante da perdere, e che l' accusa essendo capitale, ed irrefragabile la prova,

la vita del principe non poteva salvarsi a meno che la di lui consorte giungesse a poter parlare con S. M. Nè avevo ancor terminato di parlare che udissi il grido: All' armi; era l' imperatore che retrocedeva dalla rivista. Il maresciallo Duroc allora porgendo il braccio a M.ª Hatzfeld presentossi alla porta della sala nel momento appunto che Napoleone stava per entrarvi: Avete qualche novità, signor gran maresciallo? Maestà sì, questi rispose, e lo seguì nel suo gabinetto. Io rimasi lì alla porta onde nessuno fosse annunziato prima dell'infelice principessa, ed ebbi la compiacenza di veder il Duroc escire del gabinetto per introdurla presso a S. M. La misera ignorava completamente qual fosse la reità del marito, sicchè quando fu al cospetto di Napoleone, partendo forse dalla supposizione che l' imputazione non fosse provata, si fece con tutto il calore a proteggere la di lui causa. L' imperatore non l' interruppe, ma poi che ebbe finito di parlare le presentò, onde la leggesse, la lettera che teneva presso di sè. Di mano in mano che ella percorreva quelle linee, uno spavento sempre crescente si

appalesava sul di lei viso, e giunta che fu al termine, rimase come immobile dinanzi a lui e tenendogli, quasi fuor di senno e senza pronunciar una sola parola, gli occhi fissi in volto, « Ebbene, signora », le disse l'imperatore, « è una calunnia questa? è « un'ingiustizia? io ne costituisco giudice « voi medesima ».

La principessa prossima a svenire, stava per balbettare alcune parole, allorchè Napoleone riprendendo dalle di lei mani la fatal lettera:

— Signora, le disse, se questa lettera non esistesse, nessuna prova vi sarebbe della reità di vostro marito.

— Oh sì! ma pur troppo ella è di sua mano, nè io posso impugnarlo, rispose la principessa.

— Ebbene, allora altro non ci rimane che arderla, ripigliò a dire Napoleone, gettando il foglio al fuoco.

Ad un tratto di tanta generosità, non v'erano parole che potessero degnamente corrispondere: ridonata all'esistenza la fortunata sposa del graziato principe appalesò con

un commovente silenzio la piena della gratitudine che le inondava l' animo.

Fra i prigionieri prussiani trovavasi il principe Paolo di Würtemberg, figlio secondogenito del re di Würtemberg: era egli partito da Stoccarda senza darne avviso al padre suo per venire in Prussia a farci la guerra; il re l' aveva nominato subito generale, e fu anche quasi appena arrivato che cadde nelle nostre mani. L' imperatore sebbene gravemente offeso da questo procedere, usò molta clemenza a suo riguardo, e si limitò per tutta punizione a vietare che gli comparisse dinanzi; indi scortato da un capitano di gendarmeria lo rinviò al real suo genitore.

Nel mentre che questi fatti particolari avevano luogo a Berlino, la nostra cavalleria si avvicinava all' Oder, ed i forti di Stettin e Custrin (non si saprebbe bene il motivo giacchè potevano ancora difendersi) si arresero appena che ne fu fatta loro l' intimazione. Anche Magdeburgo, contenente una guarnigione di ventitrè mila uomini sotto gli ordini del generale Kleist, si

arrese al Ney che non contava certamente una forza maggiore.

Le cose pertanto prosperavano in mirabil modo; la Prussia era occupata, l'armata nemica prigioniera, e le piazze consegnate: le nostre truppe d'altronde potevano esser tutte riunite in brevissimo tempo, ed operare dei nuovi movimenti se questi si facevano necessarj. Altro non rimaneva che la Slesia, dove un corpo d'armata faceva ancor testa dinanzi al principe Girolamo, al quale Napoleone aveva affidato il comando di varj corpi composti per lo più di alleati, Bavari e Würtemberghesi. Sul Weser poi le piazze di Hameln e Nienburg non erano cadute per anco in nostro potere, ed io ebbi dall'imperatore l'incarico di obbligarle alla resa: ne parlerò dopo.

Duroc in questo mentre fu di nuovo mandato presso il re di Prussia che ritrovò a Osterode al di là della Vistola, per recargli un *ultimatum* in risposta alle proposizioni che egli aveva fatto fare dal suo ministro.

Il signor Lucchesini aveva raggiunto il suo sovrano prima dell'incominciamento

delle ostilità, ed era mediante il suo mezzo che la Prussia continuava le trattative i di cui preliminari aveva comunicati il maresciallo Duroc istesso subito dopo la battaglia di Jena. L'imperatore trovavasi solo, e Talleyrand che egli aveva lasciato a Magonza presso all'imperatrice non era ancor giunto a Berlino, sebbene ne avesse ricevuto l'ordine; così non era giunto nemmeno il generale Clarke che da Erfurt dov'era governatore doveva venire ad assumere il comando di Berlino. I primi negoziati adunque furono diretti dal signor Maret, ma il principe di Benevento che arrivò quasi subito, ne assunse egli l'iniziativa col comunicare ai plenipotenziarj prussiani una nota il cui senso era questo, che l'imperatore si manteneva invariabile nei principj della sua politica, che egli non intendeva nè di ampliare i proprj Stati, nè di impiccolire quelli de' suoi vicini, ma che era fermamente risoluto di non rilasciare le sue conquiste se non che per lo scopo di stabilire su solide basi la pace. La sorte dell'armi, soggiungevasi, aveva dato la Prussia in suo potere, ma egli esser pronto ad

adottare un sistema di compensazione: l'Inghilterra restituisca le colonie che aveva tolte alla Francia e ai di lei alleati, la Russia desista dal suo protettorato riguardo alla Moldavia e alla Valacchia, e la Porta Ottomana sia reintegrata nella pienezza dei suoi politici diritti, allora anch' egli esser pronto a restituire i paesi occupati.

Il re di Prussia però, supposto anche che lo avesse trovato conveniente per sè, poteva egli sottostare a simili condizioni? mai no. E difatto fece egli osservare che non era in poter suo di far evacuare dalle truppe russe quel poco di territorio che gli rimaneva ancora; che non aveva garanzie sufficienti per poter lusingarsi di far concorrere i gabinetti di S. James e di Pietroburgo a stabilire una pace sulle basi proposte; che non avendo però ancora dimessa ogni speranza di amichevole conciliazione, indugiava a richiamare il suo ministro dal quartier generale di S. M. l'imperatore e re. Ma quando Duroc gli si presentò onde ratificare l'armistizio il re Guglielmo gli disse: Or non son più in tempo, nè la cosa dipende da me: l'imperatore delle Russie

mi ha offerto il suo sussidio, ed io mi pongo nelle sue braccia. Napoleone allora ordinò che non si desse più seguito alle negoziazioni, e pensò seriamente ad andare in traccia dei Russi per obbligarli a segnare la pace colle armi alla mano. Di Berlino e Potsdam s' era egli fatte sue piazze di approvigionamento, tutti i cavalli dei Prussiani vi erano stati condotti per rimontare la nostra cavalleria, e vi erano stati riuniti anche tutti quelli d' artiglieria, sicchè in meno di un mese ebbimo un' armata in ordine e fornita di tutto punto.

A Berlino l' imperatore ricevette una deputazione del Senato che venne espressamente da Parigi a complimentarlo per lo straordinario buon esito delle sue armi, non che a rendergli grazie per gli stendardi e le bandiere che egli aveva loro inviati onde fregiarne la sala delle loro adunanze. Questa deputazione medesima credette anche di dover fare all' imperatore qualche rimostranza sul pericolo che si sarebbe probabilmente corso nel passar oltre l' Oder, e accennò quanto sarebbe stata desiderabil cosa il veder posto un termine ad ulteriori

conquiste. Napoleone non aggradì molto sì fatti suggerimenti e rispose alla deputazione senatoriale che avrebbe conclusa la pace il più presto gli sarebbe stato possibile, ma essere in pari tempo sua ferma intenzione di concluderla in modo che non dovesse esservi più motivo di venire a rottura: non ignorar dessa certamente com'egli si fosse sempre adoperato per raggiungere questo scopo, e non poter quindi a meno di mostrare il suo malcontento perchè mentre era notorio che i Russi si erano testè riuniti coi Prussiani, non si peritasse di dare una pubblica testimonianza di disunione fra il capo dello Stato e il primo corpo costituito della nazione. Esser questo uno scandalo, e pericoloso. Avrebbesi, finalmente, prima di emettere simili pareri, dovuto ben scandagliare da qual parte venisse l'opposizione alla pace, e provedere a togliere piuttosto che ad accrescere gli ostacoli.

Si pensò dunque a combattere. Indipendentemente dall' armata che noi avevamo in Prussia, furono fatti venire da Francia alcuni reggimenti, e se ne formò un corpo che sotto gli ordini del maresciallo Mor-

tier, e sussidiato poscia dalle truppe alleate, partì da Magonza per occupare le città anseatiche: così l' imperatore era già in possesso delle rive del Baltico quando faceva i preparativi per entrare in Polonia.

Da Berlino, essendosi ammalato il re Luigi, e perciò avendo egli dovuto ritornarsene ad Amsterdam, l'imperatore mi ingiunse di andare a prendere il comando delle truppe olandesi che stavano dinanzi ad Hameln ; nè tralascierò di far osservare che il granduca di Berg, il quale già in cuor suo si teneva per assicurato il possesso di questo territorio, mi pregò istantemente di usare ogni riguardo onde dargli guasto meno che fosse possibile. Partii, e sebbene la stagione fosse pessima, e le guarnigioni sì di questa piazza, che di Nienburg sul basso Weser fossero tali da dovere ancora resistere , potei in breve obbligarle a capitolare con infinita mia soddisfazione, avendovi trovato moltissimo materiale di guerra ed anche un buon numero di bandiere.

Capitolo XXXI.

TRANSUNTO.

L' Austria dà segno di riprender l' armi. — Organizzazione della Prussia. — Pretese dell' Inghilterra. — Blocco continentale. — La nostra armata entra in Polonia. — Operazioni di guerra. — Caduta del gran maresciallo. — Il quartier generale è a Varsavia.

Nel mentre che noi compivamo la dispersione delle truppe che ci si erano opposte, l' imperatore procurava di consolidare la propria posizione. Per andar incontro ai Russi noi bordeggiavamo la Boemia, e l' Austria ne prese motivo onde entrare in allarme sul conto della sua neutralità; ma Napoleone senza far mostra di tenere a calcolo un tale sospetto si adoperò in modo di trovarsi pronto a qualsiasi evento. Levò una nuova coscrizione e portò i coscritti immantinente sul Reno, ammise fra le pro-

prie truppe quelle dell' elettore d'Assia che erano state di fresco licenziate, e ne distribuì parte in Francia, e parte in Olanda ed a Napoli perchè non fosse agevole il sollevarcele contro; ordinò eziandio che fossero munite le piazze, mise considerevoli munizioni in Brescia e Verona; lo stesso fece il re di Baviera sulla linea dell' Inn, a tal che non ci si poteva cogliere alla sprovvista su punto alcuno.

Altro oggetto della massima importanza era quello di regolarizzare la conquista, e a ciò provvide l' imperatore con quella superiorità di viste che gli era può quasi dirsi naturale. Divise pertanto la Prussia in quattro gran dipartimenti, de' quali nominò a capoluogo Berlino, Custrin, Stettin e Magdeburgo. Fissò indi i limiti di cadaun dipartimento, mantenne le suddivisioni e le istituzioni che potevano agevolare la spedizione degli affari, non dimise impiegato alcuno, limitandosi a esigerne la promessa di non usare in danno suo la conservatagli autorità. Un amministratore generale delle finanze, un ricevitore delle contribuzioni, ed altri funzionarj ebbero l' incarico di diri-

gere l' amministrazione: ad ogni dipartimento poi fu assegnato anche un commissario imperiale, e ad ogni provincia un intendente che fungeva le veci di prefetto.

I moti intestini e le non ispente passioni che agitavano ancora la Prussia richiedevano dei mezzi di repressione sufficienti a togliere ogni specie di abuso che si era introdotta. Furono rese mobili molte brigate di gendarmeria delle quali il governatore generale determinava poi la destinazione e il modo di agire: vuolsi però notare che la leva se ne faceva soltanto fra i proprietarj nazionali.

In Berlino la sicurezza della città fu affidata ad una guardia nazionale eletta a quest' effetto.

Le rendite, a impinguare le quali contribuivano l' Assia, l' Annover, Brunswick, Mecklemburg e le città anseatiche, esatte con regolarità e non decimate da mani infedeli, provvidero a sufficienza ai bisogni dell' armata senza che occorresse di opprimere la popolazione.

L' imperatore stava disimpegnando queste faccende, allorchè i deputati del pala-

tinato di Posen vennero apportatori dei voti dei loro concittadini per sollecitarlo di proclamare l'indipendenza della patria loro. Ei gli accolse con una particolare benevolenza, ma si rifiutò di compiacerli, il che fece anche sul principio della campagna del 1812, e a quanto potemmo arguire perchè non trovava nell' attuale disposizione di quel paese elementi bastantemente elaborati onde i voti di quella nazione sortissero un pieno e pronto effetto.

Ma torniamo alla Prussia: per quanto istantemente il re Federico Guglielmo avesse chiesto un armistizio, Napoleone non aveva stimato opportuno di accondiscendervi; nè per dir vero era tanto questo principe quanto l' Inghilterra che egli voleva colpire, e gli era ben nota l' abitudine di questa Potenza pronta sempre ad accendere la discordia, ma indifferente alle sventure dei suoi alleati. Agì quindi come le circostanze e la perfetta cognizione delle cose lo esigevano, cioè con un doppio fine, e partendo da una doppia ipotesi: ordinò e dispose i suoi corpi in modo da entrare immediatamente in possesso delle piazze

delle quali pretendeva la cessione, e da poter marciare senza indugio contro il nemico ove l'armistizio non venisse ratificato. Gli ordini che egli diede in proposito al granduca di Berg sono di una precisione ammirabile, e mostrano ad evidenza qual fosse la vastità di concepimento di Napoleone (1).

« L'imperatore, così scriveva a Murat il maggior-generale, mi ingiunge di parteciparvi che egli ha ricevuto a due ore del mattino dei dispacci del maresciallo Davout in data del 20, e provenienti da Sampolno. Emerge da essi che i Russi sono giunti a Varsavia il 13, e che il 18 la loro avanguardia d' infanteria e di cavalleria trovavasi lungo la riviera della Bsura a più di dieci leghe da Varsavia. Coll' ordine che trasmisi il 18 a.... se egli non è ancora entrato in Thorn, deve costeggiare la riva sinistra della Vistola, estendendosi anche

(1) In vista appunto di simili cause ho, fra i molti che offre l'autore, trascelto questo documento, perchè il lettore possa rendere la dovuta giustizia alle lodi che egli tesse a Napoleone. *(Nota del Trad.)*

sulla destra. Il maresciallo Augerau seguirà, stando sempre ad una giornata di distanza, i movimenti del maresciallo Lannes. Essendo così disposte le cose è giunto l'armistizio. Il maresciallo Duroc pervenne il 20 a Graudentz ove trovavasi il quartier generale del re di Prussia, e nel caso che questi sottoscrivesse la sospensione d'armi, l'imperatore aveva stabilito che il maresciallo Lannes col suo corpo d'armata occuperebbe Thorn, Augerau Graudentz e Danzica, e Davout Varsavia; ma pel nuovo ordine di cose invece S. M. è d'opinione che il maresciallo Davout non basterà da sè solo a proteggere Varsavia anche durante l'armistizio. L'intenzione sua adunque, monsignore, è che voi vi portiate in questa città unitamente alla brigata del generale Milhaud che fu rafforzata col 1.° reggimento di ussari, non che a quella del generale Lasalle che parte oggi da Berlino, alle divisioni Klein, Beaumont e Nansouty, e finalmente cogli intieri corpi dei marescialli Lannes e Davout, il che tutto unito presenterà una forza di cinquantamila uomini. Se la sospension d'armi continua la caval-

leria leggiera costeggierà la riviera del Bug, e il restante sarà acquartierato pochi giorni lontano da Varsavia, ma in modo di trovar facilmente le sussistenze; queste truppe poi dovrebbero sempre più estendersi in proporzione che si allontanerebbero i Russi, e che le condizioni dell' armistizio sarebbero fedelmente eseguite. Il corpo del maresciallo Augerau occuperebbe Thorn, Graudentz e Danzica, concentrandosi principalmente in Thorn. Ecco, monsignore, quanto ordina l' imperatore in caso d' armistizio.

« Supponendo invece che la sospensione d' armi non sia accettata dal re di Prussia, Augerau si manterrà colla sua brigata di cavalleria all' estremità della sinistra vicino a Graudentz costeggiando la Vistola, e con tutta la sua infanteria sfilerà sulla riva destra della Vistola per Bresec e Koweld seguendo ad una marcia di distanza il Lannes, così che se voi, monsignore, poteste supporre che l' inimico volesse arrischiare una battaglia prima di evacuare Varsavia, l'Augerau sia in posizione di potersi unire a voi, meno la sua cavalleria, che dovrebbe rimaner sempre lungo la Vistola per tener

d' occhio la sinistra. Sia vostra cura, monsignore, caso il nemico passi a Varsavia la Vistola, di far sì che il maresciallo Augerau si mantenga sempre tanto in alto lungo il fiume da poter difendere il passaggio fra Varsavia e Thorn, e operare, abbisognandolo, la congiunzione del corpo d'armata che si unirà a Posen con quello di Varsavia. Voi riceverete pertanto questa lettera il 24, spedirete tosto gli unitivi ordini ai marescialli Lannes e Augerau, e partirete subito per Sampolno, sicchè possiate arrivare prima del 30 del corrente a Varsavia colla vostra riserva di cavalleria, e coi corpi di Davout e Lannes, lasciando il corpo d' Augerau a Thorn per occupare Danzica e Graudentz in caso di ratifica; in caso opposto voi giungerete a Varsavia colla vostra riserva di cavalleria e i corpi dei marescialli Davout, Lannes e Augerau, non meno in tutto di ottantamila uomini.

« Il 26 dell' andante mese il corpo del maresciallo Ney arriverà a Posen forte di circa dodicimila uomini.

« Il 25 l'intiero corpo del maresciallo Soult sarà a Francoforte sull' Oder. Il prin-

cipe Girolamo per ultimo ha ricevuto l'ordine di partire da Glogau il 24 coi Bavaresi da quattordici a quindicimila uomini in circa, e pel 25 si troverà a Kalitsch.

« Ho ingiunto testè alla divisione dei dragoni del general Becker che trovasi presentemente con Lannes di unirsi a voi in Sampolno, e il 25.° dei dragoni che parte oggi da Berlino raggiungerà la divisione di Becker ».

L' imperatore, come è facile il vedere, aveva disposto le sue truppe con una precisione veramente ammirabile, e sia che la guerra continuasse, o che si conchiudesse la pace, egli non temeva certamente di esser côlto all' improvviso; ma tutto questo non veniva a colpire l' Inghilterra che di contrcolpo, ed egli voleva ferirla sul vivo. La vittoria aveva accresciuto a più doppj la nostra influenza, ci trovavamo padroni dell' imboccatura dei più gran fiumi, e una immensa estensione di coste ci era soggetta. Napoleone dunque credette di poterla offendere con quelle armi istesse che ella aveva adoperate contro di noi. L' Inghilterra aveva posto l' interdetto sul nostro litorale, e

proclamato un blocco che le sue flotte non erano però in grado di porre ad effetto; ed egli s'impossessò di questo vigoroso concepimento, e decise di escludere dal continente la sua rivale. Questa misura era severa, ma perchè l'Inghilterra sconosceva tutti i diritti, faceva pur d'uopo porre un argine alle sue violenze, e costringerla a desistere dalle sue ingiuste pretese. Il progresso dell'incivilimento ha già da lungo tempo fissato dei confini alla guerra; limitata ai soli Governi l'azione di questo flagello, non si estende più sopra gli individui, le proprietà non cangiano di padrone, i magazzeni sono conservati illesi, e la libertà individuale intatta; i soli combattenti sono fra tutta la popolazione soccombente gli unici individui esposti a perdere questo prezioso diritto. Simiglianti principj sono consacrati dall'adesione legale di tutti i popoli: eppure l'Inghilterra mise tutt'ad un tratto in campo delle pretese alle quali non aveva pensato mai prima che la presa di Tolone e la guerra dell'Ovest avessero distrutta la nostra marina. Proclamare come un principio che le proprietà dei partico-

lari che si trovano sui bastimenti di commercio con bandiera nemica ponno essere confiscate e i passeggeri fatti prigioni, era come un ricondurci ai secoli di barbarie. Il ministro delle relazioni estere cui toccava di sviluppare questo argomento mise in piena luce l' assurda e criminosa inconseguenza di simili massime, e propose come unico rimedio, sebbene estremo, ma pur conveniente alla gravezza del male, di vietare ogni comunicazione commerciale coll' Inghilterra, dichiararla in istato di blocco, e separarla così affatto dal continente.

Napoleone, dopo aver fatto un decreto che sanzionava queste energiche misure, si mise in cammino verso la Polonia. Egli non ignorava che l' armata russa continuava la sua marcia, ed era per lui di somma importanza il non darle tempo di oltrepassare la Vistola, il che se aveva luogo, noi ci trovavamo obbligati a fissare i nostri quartieri d' inverno in una pessima posizione fra l' Oder e la Vistola, o avremmo dovuto ripassar l'Oder per tornare in Prussia: al che s' aggiungeva che rimanendo sco-

perta la Slesia l'armata prussiana reclute-
rebbe nella Polonia un buon numero di
soldati che nel caso opposto avrebbero par-
teggiato per noi.

Fatti questi riflessi Napoleone si decise
a porre le truppe in moto, sebbene fosse il
dicembre, e le diresse su Varsavia, Thorn
e Dirschau : niun ostacolo trovarono desse
nè per parte degli abitanti nè per parte
del nemico, e giunsero al fiume, sul quale
si dovettero ristabilire i tre ponti che erano
stati demoliti od arsi : ma i materiali da
guerra che noi avevamo sì del nostro che
trovati negli arsenali di Berlino erano tanti,
che l' attivazione dei passaggi fu effettuata
senza che l' armata avesse a fare nella sua
marcia un solo momento di ritardo.

Fra l' Oder e la Vistola trovammo un
terreno orribilmente fangoso ; l' imperatore
fece questo tragitto in carrozza e di notte,
nè gli accadde sventura, sebbene rovesciasse;
ma il Duroc che si trovava seco ebbe
la clavicola fratturata, sicchè si dovette lasciarlo
sul luogo e far venire dal più prossimo
villaggio un chirurgo perchè lo operasse.

Si giunse l' indomani a Varsavia, ma l'imperatore non vi si trattenne a lungo, perchè facendosi sempre più vicina l' armata russa, egli stimò di far passar oltre le proprie truppe concentrandole a Thorn, Marienburg ed Elbing.

La nostra destra si incontrò coi Russi; non le fu però possibile di tener loro dietro perchè le strade erano assolutamente impraticabili; il bisogno delle vettovaglie d' altronde si rese di più in più urgente; foraggi per i cavalli se ne trovava e legna anche per riscaldarsi, ma nessun carro di viveri era entrato per anco in Varsavia; che se le munizioni da bocca vi fossero anche giunte, non sarebbe stato possibile il trasportarle fin dove erano le truppe. La innata gajezza francese, e quella che pare in ispecial modo indivisibile dal soldato poteva sola dar animo ai nostri di soffrire in una così rigida stagione tante privazioni e tante fatiche: l' imperatore non gli abbandonava però in questi tristi momenti, ma continuamente a cavallo in mezzo a loro non risparmiava a sè stesso nè fatiche nè privazioni. Ed era accolto

sempre con trasporto, e bene spesso il soldato gli indirizzava i più singolari discorsi: un giorno, era un tempo perverso, mi sovviene che fra Napoleone ed uno de' suoi soldati ebbe luogo il dialogo seguente:

— Bisogna che ne pensiate una ben grossa, sire, per menarci senza pane in un paese come questo.

— Abbiate pazienza per quattro giorni ancora; io non vi domando che questo, e vi prometto che sarete acquartierati.

— Via via, se è per quattro giorni andiamo pur là, c' è ancora discrezione; ma ricordatevi che dopo questo termine se ci mancate di parola prenderemo da noi stessi i nostri quartieri.

A furia di pazienza o direm meglio di ostinazione si pervenne a raggiungere l'armata russa sull' ingresso di una immensa foresta, al di là della piccola città di Pultusk, dove si era concentrata per proteggervi le due strade che conducono a Eylau ed a Grodno.

L' imperatore diede subito l' ordine dell' attacco; avevamo pochissima artiglieria sì da una parte che dall' altra, ma l' archibu-

giata fu viva assai: e dopo il mezzogiorno essendo giunti a noi molti de' nostri reggimenti che avevano potuto superare alla fine gli ostacoli delle strade pressochè impraticabili, ci trovammo in numero tale da poter affrontare tutta la linea del nemico, e disperderla completamente; l' inseguimmo anche per alcuni giorni, e quella divisione principalmente che aveva preso la strada di Eylau ebbe a soffrire una perdita ragguardevole in uomini ed in artiglieria.

Dopo questo fatto d' armi essendosi il nemico concentrato su Konisberga l' imperatore mantenne la sua parola, e fece acquartierare le truppe sulle rive della Vistola; egli venne a fissarsi in Varsavia il 1.° di gennajo del 1807 coll' idea di rimanervi sino all' aprirsi della bella stagione, e di ottenere in questo frattempo la conchiusione della pace.

Spedì ordine pertanto a Talleyrand di raggiungerlo e gli fece noto anche come desiderava che i ministri delle Potenze estere accreditati presso la sua Corte venissero essi pure con lui. Gli ordini di Napoleone ebbero un pronto effetto.

Tanta gente riunita in Varsavia le dava l'aspetto di una brillante capitale: vi era un' esattezza tale in tutti i servizj della casa dell'imperatore, che i comodi d'ogni genere, e il lusso, e tutte le esigenze del consorzio francese lo seguivano dovunque senza che ciò portasse apparecchio di sorta, o confusione alcuna: si imballavano e si sballavano le argenterie e gli altri effetti con una prontezza incredibile, ed io ho visto le masserizie d'ogni specie che servivano a Parigi adoprarsi all'armata e ritornare a Parigi ancora senza aver sofferto mai il menomo danno.

Il soggiorno di Varsavia fu per noi un vero incantesimo, e meno il teatro, non ci accorgemmo quasi di essere tanto lontani da Parigi; l'imperatore teneva concerto due volte per settimana, e dopo di esso circolo di Corte, dove si formavano poi svariate partite di società. Buon numero di dame del più alto rango vi si facevano ammirare e per la somma beltà loro, e per l'amabilità e sceltezza de' loro modi. Nè è mal fondato il dire che le signore polacche potrebbero inspirare a buon diritto gelosia in tutte le

donne degli altri paesi per quanto gentili elleno possano essere. Alla pratica della più eletta società uniscono per la più parte molta istruzione, e tale che raro la si trova anche fra le più ben educate Francesi.

I nostri ufficiali, e l' imperatore medesimo pagarono un giusto tributo alla bellezza di queste sirene; egli ne amò una assai teneramente, e ne fu anche pienamente corrisposto. Dessa era ben degna di lui, e i loro cuori erano ben tali da intendersi, e quando vennero i tempi della sventura nessun pericolo, per quanto grave esso fosse, raffreddò la di lei tenerezza, ed egli la trovò consolatrice ed amica al suo fianco.

Così passavamo il tempo a Varsavia, senza perder ciò null' ostante di mira i nostri rispettivi doveri. L' imperatore si occupava indefessamente della sua armata, ed in ispecial modo nel fornirla di provvisioni da bocca: il gelo avendo disseccato le strade, i convogli potevano senza difficoltà viaggiare, e trasportar le derrate; ma noi ci trovammo malgrado questo quasi sul punto di mancare anche delle cose più necessarie, sebben ci trovassimo nel bel mezzo di un

paese fornito a dovizia di tutto, e ciò in causa della malandata nostra amministrazione.

L' imperatore però non ci aveva colpa alcuna perchè aveva dato gli ordini i più precisi, e si poteva accusarlo al certo di tutt' altro che di aver mancato di previdenza, nè l' intendente in capo meritava rimproveri egli pure, giacchè più, che scrivere e ordinare, fare egli non poteva: il male proveniva da questo, che ogni generale facendola da padrone assoluto nel paese dove si trovava acquartierato colle sue truppe, pensava a sè solo e proibiva agli impiegati civili di dar passo alle requisitorie dell' intendente.

L'imperatore pertanto fu costretto di occuparsi egli in persona dei più minuti particolari dell' amministrazione dei viveri, e di dare ordini severissimi perchè cessassero questi soprusi che potevano riescirci funestissimi. Onde riparare a qualsiasi ulteriore inconveniente fece sì che la reggenza polacca ordinasse ella stessa gli approvigionamenti, e scrivesse ella direttamente a' suoi agenti nelle provincie; a costoro poi fu im-

posto di stendere immantinente un verbale processo ove gli ufficiali generali ponessero il menomo ostacolo all'esecuzione degli ordini che erano stati loro trasmessi.

L' ordine allora fu subito ristabilito, e a Varsavia non mancammo più di cosa alcuna; tutte le distribuzioni si fecero regolarmente, e i magazzeni furono abbondantemente provveduti. Altro non rimaneva che render più regolare il servizio degli ospitali ed assicurare ai nostri ammalati e feriti i mezzi di riparare le forze loro. L'imperatore pose ogni cura anche in questo come cosa, dopo quella delle vettovaglie, la più importante, e diede gli ordini i più precisi circa l'allestimento dei letti, il servizio delle farmacie, e il personale medico e chirurgico, ingiungendo che l'esecuzione dei suoi comandi non fosse ritardata o alterata di un punto.

Oltre tante e sì variate occupazioni Napoleone passava anche gran parte della notte insieme a Talleyrand, pensando incessantemente al miglior modo di conchiudere la pace, od a ciò che sarebbe convenuto il più di fare nel caso che non si giungesse a comporre i dissidj.

Capitolo XXXII.

TRANSUNTO.

I Russi tentano di sorprenderci. — Io ho il comando del 8.° corpo. — Battaglia di Eylau. — Bernadotte. — Napoleone a Osterode. — Fouché. — Il gabinetto di Madrid.

Il mese di gennajo passò mediocremente tranquillo, e l'armata potè prendere il riposo che le era indispensabile dopo marcie così lunghe e penose, e tante sostenute privazioni e fatiche. L'Austria intanto aveva riunito in Boemia un corpo di osservazione di quaranta mila uomini, e questo poteva metterci in grande imbarazzo, specialmente se avessimo soggiaciuto ad una sconfitta per parte dei Russi. L'imperatore pertanto stava molto sopra pensiero rispetto a ciò che poteva succedere sì in caso di buono come di cattivo successo, ed era in procinto di dar principio a nuo-

ve trattative, allorchè un tentativo fatto dall'armata russa lo costrinse nel 31 gennajo a mettere in moto le sue truppe, sebbene il freddo fosse rigidissimo e il ghiaccio di un grande spessore. Ecco come fu la cosa. Il corpo del maresciallo Bernadotte stava sulla nostra estrema sinistra, il suo quartier generale era a Mohrungen: aveva egli ricevuto l' ordine di estendersi il più che potesse, ma non in guisa però di destar sospetto nel nemico, o di dargli inquietudine, giacchè non si voleva venir con lui alle mani durante l' inverno almeno. Bernadotte in questa sua posizione proteggeva le operazioni che si si disponeva a fare su Danzica, e ad effettuare le quali si era formato espressamente un corpo al di cui comando era stato assunto il generale Victor, a cui fu poscia sostituito il maresciallo Lefebvre. Ma perchè l'estremo freddo impediva di spezzare il terreno, la guarnigione di Danzica se ne stava inoperosa, e il corpo che dicemmo stava anch'esso in osservazione, nè, non essendovene urgenza, si pensava per il momento a completarlo.

Alla destra di Bernadotte eravi il mare-

sciallo Ney che teneva ordine anch'esso di non ispingersi innanzi, ma di conservare la sua posizione e nulla più. Or ecco che tutt'ad un tratto e senza poter allegarne motivo alcuno egli fa marciare le sue truppe in avanti, scopre così la destra di Bernadotte, e trova (il che fu buona ventura) sulla gran strada i Russi che venivano ad assalire di soppiatto il centro di questo maresciallo. Così ci furon note l'intenzione e le mosse del nemico, e Ney diede l'allarme a tutta l'armata fino a Varsavia.

Non v'era un momento da perdere, poichè i Russi avevano già presa sopra di noi l'iniziativa; Napoleone ordinò dunque ai diversi corpi di concentrarsi e di raggiungerlo sulla strada che da Varsavia mette a Konisberga, e impose in pari tempo a Bernadotte di indietreggiare, ove ve lo si costringesse, lasciando così che il nemico si inoltrasse di molto fin sulla bassa Vistola. Questi, oltre la sua massa principale che partiva da Konisberga, teneva eziandio in osservazione sul Bug un corpo di ventiduemila uomini, e minacciava con esso Varsavia.

Le cose stavano così disposte allorchè Napoleone partì da questa città insieme al suo esercito. Fermossi a Pultusk, da dove il Lannes ammalatosi gravemente fu tradotto a Varsavia; il 5.° corpo che era sotto gli ordini di questo maresciallo, e che doveva opporsi a quello dei Russi che trovavasi sull'alto Bug fu a me affidato dall'imperatore coll' incarico di tener sempre il nemico d'occhio in modo che nulla potesse operare contro di lui infin ch' egli non avesse assalito la grande armata russa, e principalmente di fare sì che Varsavia rimanesse al coperto da qualsiasi sorpresa; che se io credeva di poter essergli superiore e disperderlo non mi si impediva di farlo, ma in caso opposto mi si ingiungeva di non dipartirmi dalle istruzioni precedenti.

Mi posi dunque subito in cammino per Brock un po' al di là di Pultusk onde assumervi il comando del 5.° corpo, e per dir vero non vi ricevetti una molto bella accoglienza, giacchè tutti i generali di divisione che gli appartenevano credendosi miei superiori si reputavano offesi dell' essermi stati posposti.

Il corpo constava di due divisioni d'infanteria comandate dai generali Suchet e Gazan, di tre reggimenti di cavalleria leggiera e d'una divisione di dragoni sotto gli ordini del generale Becker; doveva poi aggiungervisi il corpo dei granatieri capitanato dal generale Oudinot che da Varsavia era in marcia per Pultusk.

Il 2 febbrajo io aveva assunto il comando, il 5 ricevetti l'ordine di lasciare la posizione di Brock e di portarmi ad Ostrolenka per pormi in comunicazione coll' imperatore il quale aveva incontrato ad Hoff l'avanguardia del nemico, e si preparava a dargli battaglia. Egli riuniva difatto intorno a sè tutti i corpi della sua armata, a' comandanti de' quali aveva separatamente ordinato in iscritto di essere per il giorno 8 ad Eylau, in modo di poter venire a giornata campale il 9, la qual ultima clausola aveva aggiunto perchè non mancassero e recassero seco tutto l'occorrente. Ma volle la sfortuna che l'ufficiale a cui toccava di recare il dispaccio al maresciallo Bernadotte fosse preso dai Cosacchi, sicchè il generale in capo dei Russi venuto in cognizione delle

nostre disposizioni riunì anch'esso tutte le sue truppe, il che non avrebbe altrimenti fatto, e prendendo la strada di Konisberga trovossi pel 7 in pronto di attaccare la nostra armata che non poteva trovarsi completata se non che l' 8 per combattere poi il 9 come abbiamo detto.

Napoleone giunse il 7 ad Eylau col 7.° corpo comandato dall'Augerau, con quello di Davout a poca distanza, e colla Guardia. L'8, alle sette del mattino, cadendo una spessa neve, egli fu assalito da tutta l' armata nemica. Il 7.° corpo disposto in colonna fece una ostinata e vigorosa resistenza, ma la superiorità dell' artiglieria russa pervenne alla fin fine a disperderne i reggimenti: sopraggiunto Davout assalì anch' egli con coraggio, ma l' inimico lungi dall'indietreggiare si faceva sempre più innanzi ed era già quasi prossimo ad Eylau; l' imperatore allora ordinò alla Guardia di prender parte all'azione, e la di lei artiglieria giunse a trattenerlo. Il cannoneggiamento si fece micidiale oltre dire. Soult e Ney arrivarono anch'essi in questo frattempo, e l'azione prese un aspetto sempre più impo-

nente; i ripetuti assalti che, giusta le istruzioni avute, questi marescialli fecero colla loro cavalleria, impedivano bensì il progresso dei Russi, ma non davano agio a Napoleone di tentare un colpo decisivo. Si aspettava Bernadotte col suo corpo, e la nostra impazienza di vederlo giungere era al sommo, perchè non sapevamo l'accaduto, e la perdita del dispaccio che gli era stato inviato. Ma l'attenderlo fu invano, e facendosi già alta la notte ci stimammo ancora fortunati di poter passarla sul campo di battaglia a malgrado delle rilevanti perdite che avevamo sofferte.

Questo combattimento di Eylau i Russi l'avevano dato onde proteggere la propria ritirata, e difatto poterono effettuarla senza danno alcuno sino a Konisberga: noi li seguimmo, è vero, con poca della nostra cavalleria, ma ciò fu per salvar le apparenze, e in questo mentre trasportammo da Eylau i feriti, ed i convogli resi inutili.

Il Bernadotte fu accusato, e forse non a torto, di non essersi recato sul campo di battaglia a malgrado che l'ordine non

gliene fosse giunto: fatto è che egli era in comunicazione colla divisione dei corazzieri del generale Hautpoult, allorchè questi ricevette l' ordine di raggiungere l'imperatore per la prossima battaglia. Hautpoult manifestò anche di aver partecipato al maresciallo le ingiunzioni avute, e di avergli detto che egli partiva per la sua destinazione: e partì, e giunse sul campo in effetto e vi perdette la vita, sicchè avendolo anche voluto, non si sarebbe potuto prevalersi della sua testimonianza ad aggravio del Bernadotte. Ma quest' uomo esperimentato di guerra e che ben conosceva per lunga pratica l'importanza degli avvenimenti e delle posizioni d' allora come potè non comprendere che la mancanza di un ordine diretto non doveva dipendere da altro che da un qualche accidente, e che egli doveva pure operare come se l' avesse ricevuto? Partì alla fine, è vero, col suo corpo, ma partì più per garantire in certo qual modo la sua responsabilità, e per venire in chiaro di quanto accadeva, che per cooperare efficacemente all'azione. Egli giunse infatto ad opera finita, e in tempo di es-

sere spettatore del movimento retrogrado dell'armata russa.

L'imperatore stimò opportuno di attribuire alla perdita del dispaccio una negligenza sul di cui conto aveva però ferma una ben diversa opinione, giacchè non si era scordato di Jena: ma il male era fatto, nè fece alcun rimprovero al maresciallo.

L'imperatore si era recato ad Osterode; io ebbi l'ordine di raggiungerlo, il che presi subito a fare passando per Pultusk, dove rassegnai al maresciallo Massena il comando del 5.° corpo. In Varsavia vidi il Talleyrand che si adoperava, non si poteva meglio a dir vero, onde far fronte alla critica situazion nostra. Se l'esito dell'ultima battaglia aveva rinfrancato da un lato il coraggio del nemico, ne era stato scemato dall' altro quello della reggenza polacca, alla quale non si desisteva dal chiedere continui e gravosi sagrificj. Napoleone a Osterode viveva press'a poco com'era solito fare ai bivacchi, lavorando, mangiando, dando udienza e dormendo nell'istessa stanza. Tutti quelli che gli stavano d' appresso lo consigliavano istantemente, e fra que-

sti Bertier e Murat, a ripassare la Vistola, ma egli teneva fermo solo contro tutti. Aveva testè ricevuto da Parigi la notizia dell' arrivo della relazione della battaglia di Eylau in questa capitale; essa vi aveva fatto colpo, si alzavano lamenti dovunque, i fondi pubblici avevano presentato un notevole ribasso; ben comprese egli che peggio ancora poteva succedere se vi giungeva per sopraggiunta la nuova dell'esser stato egli obbligato a ripassare il fiume. Solo dunque ebbe coraggio e senno per tutti, tenne forte, e il suo nobile e fermo contegno ridestò negli animi avviliti la confidenza e il coraggio.

Scrisse egli in tono severo al ministro della Polizia per riguardo specialmente al ribasso dei fondi, ponendogli sott'occhio che ciò non poteva aver avuto luogo se non per sua trascuranza o inavvedutezza, giacchè non essendovi motivo fondato di un simile discredito, dovevasi supporre che egli avesse lasciato libero il campo alla malevolenza, pronta sempre ad ingrandire le dicerie che possono nuocere a chi regge la somma delle cose. Fouché, colto dal terro-

re alla sola idea di vedere irritato contro di sè l'imperatore, seppe procurarsi una lettera che il generale Defrance scriveva a suo suocero e in cui ragguagliandogli la battaglia di Eylau conchiudeva col dirgli che egli colla sua brigata di carabinieri ripassava la Vistola per acquartierarsi di dietro ad essa. Il ministro di Polizia asseriva che questa lettera passata da una mano nell'altra e diffusa in breve per tutto Parigi era stata la causa dell' abbassamento che era tanto dispiaciuto a S. M.

L' imperatore sgridò il generale Defrance, ma il ministro aveva fatto una solenne menzogna, perchè l'alterazione del credito pubblico, più che da una semplice lettera dipendeva dal continuo timore in cui tutti vivevano quando i destini dell'intiera Francia, e di ogni famiglia in particolare, si sapeva che dipendevano dal primo colpo di cannone. Fouché non osava dir tanto, ma Napoleone che non si lasciava infinocchiare dal suo ministro, più che a ciò di che parlavasi a Parigi, pensò al come riparare le perdite sofferte.

Fece riunire pertanto gli elementi del

corpo del maresciallo Lefebvre, il quale doveva incominciare l' assedio di Danzica, e perchè da poi che aveva fatto la pace colla Sassonia, l'armata di questa Potenza si era giusta insinuazion sua recata a Posen, la fece venire dinanzi a Danzica anch' essa, e vi aggregò le truppe di Baden e quelle di altri principi della Germania, sicchè per la fine di marzo l' armata d' assedio fu ridotta a numero sufficiente, e allestita di tutto punto. Restava a rinforzare anche l'armata mobile. Dopo la battaglia di Jena e l' occupazione della Prussia, Napoleone aveva offerto la pace al re Guglielmo; dopo quella di Eylau sarebbe sembrato che fosse stato egli che la chiedesse. Il re d'altronde si era come messo sotto la dipendenza dello czar, il quale trovavasi a Pietroburgo, e nulla avrebbe potuto conchiudere senza prima parteciparglielo: il rannodare una negoziazione diplomatica riesciva quindi difficile assai e fors'anco infruttuoso: pure si cercò di farlo, ma non s' ebbero in iscambio che risposte altiere e talora anche arroganti. Si chiamò dunque dalla Pomerania il corpo del maresciallo Mortier, e questo surrogò il n.° 7.° che

ad Eylau era stato ridotto ad un sol battaglione; l'Augerau che lo comandava, d'altronde, essendo stato ferito, era ritornato in Francia; a questo corpo si aggiunsero anche alcune truppe sassoni, per renderlo più numeroso. Il principe Girolamo non era rimasto ozioso in Islesia, ma vi si era assicurato la sua posizione in modo che si poterono sottrarre alla sua armata due divisioni di Bavari per impinguare la nostra. Da Francia poi si ordinò che venissero per le poste tutti i depositi dei varj reggimenti: a compimento di tante operazioni, Napoleone ordinò al suo ambasciadore a Costantinopoli di operare in guisa che la Porta dichiarasse la guerra alla Russia. Puossi ben dire senza esagerazione che questo era un assumersi tutte le fatiche d'Ercole a un tempo, e pure riescirono a buon esito, e l'imperatore fu dovunque e con zelo e corrispondentemente alle sue viste obbedito. Scrisse anche al re di Spagna onde esigere da esso l'adempimento delle condizioni dell'alleanza che aveva contratta seco, e mandasse quindi in Francia un corpo di truppe, del quale determinava anche il nu-

mero, truppe che intendeva assoldare a sue spese, e delle quali voleva servirsi o sull'Elba o altrove, a seconda del bisogno.

Espose per ultimo al senato l'attual condizione dell'Europa, e domandò che a titolo di precauzione fosse levata la coscrizione del 1807, il che ebbe anche subito luogo.

Tutti, come dissi, si affaccendarono a soddisfare i suoi desiderj, o meglio direbbesi i suoi comandi, tranne la Spagna che fece alcune osservazioni, delle quali non ebbi mai cognizione precisa; però sin dall'ottobre precedente questa Potenza aveva emanato al popolo spagnuolo un proclama col quale lo si eccitava a porsi in armi, e perchè non si accennava ragione alcuna plausibile di un tale procedere, era ragionevole il concepirne qualche sospetto; e ciò tanto più in quanto non era ignoto come quella politica che ci inseguiva, per così dire, di gabinetto in gabinetto, era pur giunta a penetrare anche in quello di Madrid, dove il principe della Pace che vi sosteneva il primato più per l'appoggio che noi gli prestavamo che per suo merito

proprio, aveva pur dovuto decampare dal suo sistema usuale di agire, onde allontanare il turbine che era imminente a scoppiare. Le mene de' favoriti e della nobiltà più influente avevano destata la discordia anche nel seno della famiglia reale, sicchè il re era stato costretto di farla da padrone co' suoi proprj figli, e di relegare lungi dalla Corte i promotori dei dissidj.

Ma nella grande distanza in cui era l'imperatore non si vedevano le cose che sotto un aspetto falso o per lo meno esagerato, sicchè quantunque non si mostrasse diffidenza alcuna, si stava però ansiosi sul conto in cui si doveva tenere questo subitaneo cangiamento del gabinetto spagnuolo. Napoleone tenne buone per il momento tutte le ragioni e le scuse che gli si fecero in proposito, ma serbò memoria dell' accaduto, e fu nell'intimo suo persuaso che v' era qualche cosa nella politica di quel paese che andava esaminato più alla lunga, e più per il sottile. Comunque sia, insistette perchè il contingente spagnuolo entrasse in Francia, e l'ottenne; ordinò poscia che esso occupasse le città anseatiche, da dove

levò gli Olandesi che tennero nella Pomerania il posto tenuto prima dal corpo di Mortier. Un' altra parte degli Spagnuoli passò in Italia.

Tutti gli ordini che dovevano darsi per la coscrizione e per il pronto riordinamento dell'armata, erano stati spediti; quanto per lo stesso scopo doveva parteciparsi agli alleati, era stato comunicato; i colpi di leva insomma che dovevano da ogni lato smuovere la potenza del nemico, erano stati opportunamente disposti; l'imperatore aveva spedito sino nella Persia un ambasciadore onde eccitare quella Potenza a porre sul piede di guerra un' armata che valesse a destare l'allarme nei Russi, e gli obbligasse a staccare parte delle loro truppe per porsi sulla difesa lungo quella frontiera.

Capitolo XXXIII.

TRANSUNTO.

Assedio di Danzica. — L' ambasciatore persiano a Finkenstein. — L' armata nemica si mette di nuovo in campagna. — Bernadotte e Soult. — Azione di Heelsberg. — Ostinazione di Murat. — I fucilieri della Guardia. — Mossa imprudente dei Russi. — Battaglia di Friedland. — Disfatta dei Russi.

Appena la stagione fu un poco più mite, Napoleone ordinò che tutta l' infanteria si unisse a' suoi rispettivi corpi, ed egli pose il suo quartier generale a Finkenstein, dove rimase sino al principio delle operazioni che diedero termine alla campagna. L'assedio di Danzica fu spinto con tutta l' attività, e l' artiglieria prussiana che si trovò in Stettin, Custrin e Breslavia, servì mirabilmente a quest'uopo. Verso la metà di maggio, e proprio nel tempo che ne avevamo il maggiore bisogno, la

guarnigione di questa piazza cercò di capitolare a condizione di escirne cogli onori di guerra, per poter raggiungere il grosso dell' armata.

Tutto ben considerato, l'imperatore riflettè che tirando più in lungo l'assedio, sebbene avesse quasi la sicurezza di una buona riescita, si esponeva al rischio di veder a inoltrarsi troppo la stagione per poter dar fine alla campagna durante il corso dell' anno, mentre che riunendo invece alla sua armata il corpo che stava all' assedio di Danzica, e marciando senza dilazione, era probabile che troverebbe ancora il nemico ne' suoi quartieri, d'onde se non esciva per tentare di far levare l' assedio, era indizio che non si trovava in troppo buono stato, e così avendo luogo uno scontro decisivo era probabile che si sarebbe alla fine conchiusa la pace. Ordinò quindi che si accordassero al signor di Kalkrenth le condizioni che aveva proposte, e il maresciallo Lefebvre col suo corpo entrò nella piazza il 15 maggio. Quest' occupazione fu per noi di un' incalcolabile utilità; vi si stabilì l' amministrazione dell' armata, e si

si apparecchiò a dar principio alle ostilità.

La Persia aveva spedito testè un ambasciadore che da Costantinopoli ci raggiunse a Finkenstein: l'imperatore lo condusse seco a Danzica onde dargli lo spettacolo di un solenne armamento europeo, ma il grave Monsulmano nel mentre che faceva le meraviglie di tutto non poteva capacitarsi del perchè essendo noi nemici non facevamo tagliare di botto la testa a tutti gli abitanti della città. La parata e la musica militare erano ciò che lo divertivano il più, ma si stupiva altamente e andava ripetutamente chiedendo come tanta gente potesse marciare e operare così bene d' accordo. Ottenuta udienza se ne ritornò a Teheran, dove lo accompagnò come nostro ambasciatore il generale Gardanne governatore dei paggi, e che faceva la campagna come ajutante di campo di S. M.; ma egli non era partito ancora da Costantinopoli che la pace era già stata conchiusa.

Non erano scorsi sette od otto giorni dacchè dopo aver ispezionato tutti i lavori di Danzica l'imperatore era ritornato a Finkenstein, che il maresciallo Ney fu assalito a

Guttstadt ove teneva il suo quartier generale, e perchè egli si trovava molto innanzi nella linea dell' armata fu côlto sulla sua sinistra; perdè il suo parco di munizioni; e non potè che con somma difficoltà prendere una buona posizione e mantenersi infino a che tutta l' armata non fosse completamente riunita.

Ecco la nostra posizione al momento che si riaprì la campagna. Bernadotte occupava la sinistra; alla sua destra stava il Soult; Ney alla destra di Soult, e Davout a quella di Ney. Il rimanente era tutto sulla seconda linea.

Dopo l' azione di Guttstadt i Russi assalirono anche Bernadotte, ma ne furono respinti, ed anzi egli ebbe una ferita al capo, sicchè avendo dovuto abbandonare l'armata gli subentrò nel comando il generale Victor.

I Russi avrebbero dovuto subito ritirarsi, ma invece commisero l' errore di darci il tempo di giungere. Soult e Davout difatto si portarono immantinente su Guttstadt, e così fecero pure Victor e Mortier; i granatieri riuniti, la Guardia e le truppe giunte di fresco da Francia per la posta, e tutta

la cavalleria seguirono la stessa direzione, e si posero contemporaneamente in movimento. Il 9 eravamo tutti in Guttstadt, avendo prima messa in fuga la cavalleria leggiera del nemico; il 10 partimmo per tempissimo, e sul far della sera assalimmo con buon esito ad Heelsberg anche la retroguardia: discendevamo lungo una riviera, e la maggior parte dell' armata russa ne occupava la riva destra, che è anche assai più alta della sinistra; da quella parte aveva anche tutta la sua artiglieria.

Il granduca di Berg si ostinò a voler che la sua cavalleria, la quale aveva agito con sommo valore tutto il mattino, andasse ancora all'assalto, il che fece anche, ma con perdita non mediocre, ed essendo alla fine anche obbligata a indietreggiare in somma confusione e inseguita da alcuni squadroni russi che la posero quasi in piena rotta.

Fu però buona ventura che l'imperatore, il quale dal luogo su cui stava in osservazione s'accorse dell' errore commesso e dell'imprudenza di Murat, mi ordinasse di marciare in suo soccorso con una brigata dei fucilieri della Guardia, seguita da dodici can-

noni. La brigata era composta di due reggimenti, tutti giovinotti di bella vista e di buona volontà, ma inesperti ancora sul campo di battaglia. Per giungere nella pianura dove manovrava Murat io doveva, costeggiando una lunga fila di paludi, passare per un villaggio: nè per esser schietto mi misi in cammino senza una certa esitazione, perchè questa strada era anche l' unica per la quale potesse trovare sfogo la nostra cavalleria ove essa avesse dovuto assolutamente abbandonare il campo prima che fosse effettuato il mio passaggio. Accelerai dunque il passo più che mi fu possibile ed estendendo di molto la mia fronte, il che fu anche fatto a proposito perchè non appena io era giunto nella pianura presentando sul dinanzi due battaglioni spiegati e le due ale serrate in colonna coi pezzi di cannone disposti in batteria, fui avviluppato dagli avanzi della cavalleria che retrocedeva confusa con quella dei Russi che la inseguiva. Ebbi appena il tempo di far fuoco su tutta la mia fronte, e così giunsi a trattenere i Russi, ed a dar tempo ai nostri di ricomporsi. Ma i Russi si erano fatti seguire dalla loro fanteria, e da molti

pezzi d'artiglieria che avevano collocati sul dinanzi d' Heelsberg dalla parte d'onde noi venivamo. Si dovette dunque venire alle mani anche con quest' infanteria: il cannoneggiamento fecesi vivo assai, e sarei stato ridotto a mal partito se una delle divisioni del maresciallo Soult sotto gli ordini del generale Saint-Hilaire, ed un' altra del maresciallo Lannes capitanata dal generale Verdier non mi si fossero unite; malgrado però questo soccorso soffrii una perdita rilevante, tanto più che essendo scoppiato uno de' miei obici e trovandoci noi disposti in colonna, e in uno spazio ristretto assai, ce ne venne un gran danno.

Oltre il sommo dispiacere che provava di trovarmi in una posizione cotanto critica mi si aggiunse anche quello di ricevere nel mentre che l' azione era più viva un ordine del granduca di Berg di attaccare, e di portarmi innanzi. Scappatami la pazienza mandai il messo a tutti i diavoli e gli dissi di guardare, se avea occhi, che cosa succedeva d' intorno a lui. Murat, che aveva la smania di comandare anche dove non gli apparteneva, avrebbe voluto che io avessi

fatto tacere le mie artiglierie per mettermi in marcia e progredire, senza riflettere che sarei stato distrutto affatto prima di poter giungere al luogo che egli s' era prefisso. La notte finalmente giunse opportunissima per acquietar tutto; l' imperatore mi fece andare a sè, si mostrò contentissimo della prima prova fatta dai fucilieri della Guardia, ma sgridommi perchè avessi mancato sul più bello al granduca di Berg. Io feci le mie difese, e non mi scordai di dirgli eziandio che il granduca con tutta la sua bravura avrebbe finito un giorno o l' altro a farci perdere una qualche bella battaglia, e che sarebbe stato una provvidenza se avesse avuto meno foga e un po' più di senno. Napoleone mi lasciò sfogare, poi mi chiuse la parola in bocca dicendomi che io parlava per passione, ma a quanto mi parve trovò buone le mie ragioni.

Il giorno dopo, 11 giugno, i Russi non abbandonarono la posizione di Heelsberg finchè, giunto il maresciallo Davout, questi manovrò sulla nostra sinistra in modo che essi ripassarono la riviera nella notte dell'11 al 12 dirigendosi verso Friedland.

L' imperatore dormì il 12 ad Heelsberg, e seppe dal borgomastro che l' imperatore di Russia vi si trovava due giorni prima insieme al re di Prussia, e che ne eran partiti prima dell' armata: il 13 ci avviammo per Eylau, ma perchè dai nostri esploratori non potemmo aver notizia precisa sulla marcia del nemico, egli ordinò che noi ci mettessimo in cammino prendendo tre direzioni diverse, per una almeno delle quali era impossibile che i Russi non dovessero passare onde proteggere Konisberga. Egli era solito giudicare le operazioni dell' avversario dietro quelle che avrebbe fatto egli stesso in un caso uguale.

Ordinò che Soult e Murat prendessero la strada di Konisberga, Davout marciasse alla destra di Soult, e tenne seco il restante dell' armata.

Il generale Oudinot coi granatieri, e Nansouty coi corazzieri, entrambi sotto gli ordini del maresciallo Lannes, presero la strada di Friedland, dove Oudinot giunse la mattina del 14. L' armata russa che trovavasi dall' altra parte della riviera, supponendo non esservi che i granatieri del generale

Oudinot, passa il ponte, e confidando nella superiorità del numero attacca il maresciallo Lannes che giungeva allora colla divisione Verdier. L'imperatore avvisatone parte immantinente da Eylau accelerando a tutta possa la marcia della Guardia a piedi e a cavallo, non che quella dei corpi di Ney, Mortier e Victor che suppliva al Bernadotte, e arriva sul campo di battaglia proprio nel punto in cui il Lannes aveva preso appena appena posizione sull' ingresso dei boschi che circondano la pianura di Friedland: questo maresciallo aveva già da alcune ore sostenuto un fuoco vivo assai, e aveva perso anche molta gente. Napoleone mosse egli stesso a riconoscere l' armata russa, nè poteva concepire come ella potesse continuare a rimanersene da questa parte del fiume, essendo di tanto inferiore in numero alla nostra: ciò gli parve così improbabile che spedì a verificare la cosa tutti gli ufficiali d' ordinanza che gli stavano vicini. A me poi in particolare impose di andarmene solo lungo il bosco che ci stava sulla destra per cercare di trovare un punto d'onde si vedesse bene Friedland, e dopo aver bene os-

servato se i Russi venivano in realtà sulla nostra riva o no, dargliene tosto notizia.

Eseguita la mia missione senza incontrare ostacolo alcuno, ritornai ad accertare l'imperatore che i Russi non solamente non retrocedevano, ma che passavano anzi dalla parte nostra, e di mezz'ora in mezz'ora si vedevano i loro corpi ad ingrossarsi sempre maggiormente, e che fra un'ora al più sarebbero stati pronti: Ebbene, lo sono anch'io, diss'egli allora, e giacchè la vogliono, fra un'ora darò loro una buona lezione; oggi è appunto l'anniversario di Marengo, è un giorno in cui la fortuna non può a meno che essermi favorevole. Egli aveva disposte le sue colonne fra le vaste boscaglie, sulla cui estremità s'era appostato il Lannes, e nel mezzo di esse essendovi delle spianate adatte all'uopo, vi aveva collocate le artiglierie.

Tutto accadde come egli aveva previsto; si concesse ai soldati una buona mezz'ora di riposo, e si esaminò minutamente se le armi trovavansi in buono stato, e se v'erano munizioni a sufficienza: fatto questo, Napoleone ordinò che tutti i corpi sboccassero

ad un tratto. Ney stava alla destra; Victor, Mortier e Lannes di fianco a lui; sulla seconda linea e nel centro eravi la Guardia, e di dietro la brigata dei fucilieri, della quale ebbi anche in questa occasione il comando. Ney diede principio all'attacco, ma per quanto vigore vi mettesse dovette battere la ritirata. Ebbe però agio a riaversi, il che fece in breve e senza che ne nascesse conseguenza alcuna, perchè il generale Dupont che comandava la prima divisione del corpo di Victor fece di suo arbitrio e senz' ordine del maresciallo, ma molto a proposito, un cambiamento di direzione, e assalì con forza i Russi che inseguivano il Ney. Allora la mischia si estese su tutta la linea, e vi fu un cannoneggiamento micidiale quanto ad Eylau. Il corpo del maresciallo Victor fra gli altri aveva un parco di quarantotto pezzi lui solo, e fu con esso che ricevette l'attacco della colonna russa che moveva direttamente verso di esso. Il generale nemico si accorse ben tosto di aver commesso un grosso sbaglio, giacchè egli supponeva di non aver a fare se non che con una semplice divisione, ma non vi

era più rimedio essendo estremamente pericoloso il tentare di ripassare ancora il ponte in una circostanza simile: noi gli eravamo già addosso in guisa che gli rimase solo il tempo di disporsi in varj quadrati che si fiancheggiavano bensì l' un l'altro, ma che non potevano usare, come si conveniva, dell' artiglieria. La distruzione ne riesciva inevitabile.

Le loro masse erano ammucchiate sul dinanzi di Friedland; addossate alla città formavano il centro di un semicerchio del quale noi occupavamo quasi tutta la circonferenza: ogni colpo dei nostri cannoni faceva breccia in quella massa d' uomini, e demoliva i quadrati russi l' un dopo l'altro. Verso le sei ore della sera l' imperatore ordinò che si assalissero a portata d' archibugio, e allora fu che i pochi che ne rimanevano ancora si misero a fuggire verso il ponte, ma dovettero tosto retrocedere perchè l' artiglieria del nostro centro che faceva fuoco appunto in quella direzione vietò loro il passaggio. Disperati si scagliarono nella riviera senza tentarne il guado e vi rimasero annegati. Alcuni pochi

portatisi un poco più innanzi trovarono basse le acque e si salvarono; dietro ad essi mosse in un' estrema confusione tutto il restante dell'armata russa.

A Friedland presimo molta artiglieria, e fecimo circa venticinque mila prigioni, fra' quali un quindici migliaja di feriti.

La notte era alta, le truppe dormirono dove avevano combattuto. Napoleone passò la notte al bivacco come di costume dopo le giornate campali, e sul far del mattino salito a cavallo percorse le nostre linee vietando di risvegliare, per tributargli i soliti onori, i soldati che dormivano ancora. Visitò anche quelle del nemico, dove seguivamo l'orme dei quadrati russi dietro la traccia dei cadaveri, e riconobbimo la posizione delle artiglierie loro dal gran numero dei morti cavalli.

Capitolo XXXIV.

TRANSUNTO.

Presa di Konisberga. — Io ne sono nominato governatore. — I Russi chiedono un armistizio. — Conferenza di Tilsitt. — Rivoluzione del serraglio. — I Greci. — Considerazioni sulla politica della Francia.

L' armata russa che non consisteva più ormai che in pochi battaglioni dei reggimenti della Guardia aveva preso in tutta fretta la strada del Niemen. Noi partimmo senza frapporre indugio per tenerle dietro, e giungemmo nello stesso giorno 15 a Vehlau; il nemico ne avea arso il ponte, ma vi era un buon guado per la cavalleria, e per l' infanteria fu in breve costrutto un altro ponte essendovi abbondanza di legna in quei contorni. A Vehlau l' imperatore ricevette la buona nuova della resa di Konisberga, della quale città come pure della

vecchia Prussia mi nominò governatore, dandomi nessun' altra istruzione se non che quella di impedire il saccheggio, di aver cura degli ospedali, e di mandare viveri e munizioni il più che si sarebbe potuto a Tilsitt dov' egli s' incamminava coll' armata. Io giunsi a Konisberga il 17, e nella visita che feci senza dilazione dei magazzeni trovai con somma mia soddisfazione che vi erano provviste sufficienti da nutrire tutta l' armata per ben quattro mesi: l' imperatore poi era così pieno di antiveggenza che sino dai primi giorni del mio arrivo mi furono spedite da tutti i punti della Vistola dove noi avevamo degli stabilimenti dei distaccamenti di soldati di ogni arma i quali escendo dagli spedali ove si erano risanati erano stati disposti in battaglioni e riuniti poi ai coscritti provenienti di Francia, tutti sotto il comando di ufficiali che escivano dagli spedali essi pure. Appena giungevano a Konisberga erano equipaggiati e rimandati ai rispettivi corpi a' quali appartenevano prima di essere stati feriti.

In certi giorni mi erano spediti sino a

settemila uomini, e a calcolo finito in un mese di residenza non inviai meno di cinquantamila uomini ai differenti corpi dell' armata. Questa pertanto aveva riparate le sue perdite; teneva magazzeni in Konisberga, in Danzica e lungo la Vistola; la navigazione fra queste due città, e fra Konisberga e Tilsitt era pienamente libera e in tutto nostro potere. Anche un equipaggio di ponti di battelli da porsi in opera sul Niemen era caduto in nostro potere, sicchè il passaggio di questo fiume non poteva darci imbarazzo; in aggiunta a tutto questo, distrutta l'armata russa, venti o venticinque mila Prussiani al più sotto le armi, e i corpi di Davout e di Soult intatti ancora: ecco qual era la nostra posizione, posizione che non poteva certamente essere migliore a' 20 di giugno.

L' imperatore in questo frattempo era giunto a Tilsitt: quivi un ufficiale della retroguardia russa si presentò con una lettera indirizzata al generale in capo dell'armata francese per chiedere un armistizio, e si seppe eziandio che l'imperatore di Russia trovavasi in un villaggio al di là del

Niemen. Napoleone desiderava di conchiudere la pace, ma temeva di essere tratto in inganno; quindi prima di accettare l'armistizio che sarebbe riescito a tutto suo danno se le trattative non sortivano un buon esito, voleva pensarci due volte. A scanso pertanto di equivoci che nelle missioni scritte è difficile di evitare spedì il maresciallo Duroc apportatore della sua risposta. Egli fu ricevuto dal principe Labanow il quale era giunto testè al campo russo con alcune migliaja di Calmucchi e di Cosacchi non ammontanti in tutto a diecimila uomini. Il reclutamento di queste orde asiatiche fu per noi il segnale il più certo che lo czar aveva fatto il *nec plus ultra* de' suoi sforzi in questa campagna che poteva ben considerarsi come già ultimata.

Labanow che non teneva speciali poteri per conferire con Duroc parlò dell' occorrente col suo sovrano, e propose in pari tempo al maresciallo di conferire personalmente collo czar. Duroc manifestò la somma sua soddisfazione di poter essere ammesso ad un abboccamento cotanto onorevole, e il generale russo che nulla forse

cercava di meglio tenne molto cara questa sua pronta adesione.

Io credo che non fosse nelle istruzioni del maresciallo il proporre egli per il primo questo abboccamento, ma è certo però che gli era stato ingiunto di non rifiutarvisi ove se ne mostrasse desiderio; egli cioè doveva rispondere che questo caso non era stato previsto quand' era stato spedito al campo, ma che se questa era l' intenzione dell' imperatore Alessandro sarebbe ritornato presso di S. M. e ne avrebbe ricevuto gli ordini. Tutta questa supposizione mi pare ben fondata, giacchè Duroc retrocedette di fatto a Tilsitt, tornossene quindi ancora presso lo czar, e non fu che dopo questa sua seconda andata che si concertò il tanto celebre abboccamento. Ciò che valse da ultimo a confermarmi nell' opinione che le cose sieno realmente passate in questa guisa si è l' aver veduto fra le mani del signor di Talleyrand che giungeva da Konisberga la lettera con cui l' imperatore gli ordinava di venire a Tilsitt, ed in cui v' era questa frase: Mi si chiede un abboccamento; io per me non me ne curo molto, ma pure

vi ho aderito. Se però la pace non è conchiusa fra quindici giorni, passo il Niemen.

Ricevetti in pari tempo l' incumbenza di preparare l' equipaggio del ponte che avevo trovato nell' arsenale, e di far sì che al primo cenno potesse essere trasportato: ne parlai a Talleyrand, ma egli mi disse: Non datevi tanta fretta: e perchè volete andare al di là del Niemen? che cosa di buono vi troverà mai l' imperatore? bisogna pure che egli abbandoni le idee che ha sulla Polonia; questa nazione è buona a nulla, e con lei è il solo disordine che si può organizzare. Abbiamo bene degli altri conti a saldare, e di ben maggiore importanza; adesso si presenta l' occasione propizia di farlo e non bisogna lasciarla sfuggire ».

Io allora, per dir vero, poco o nulla compresi di queste enigmatiche parole, ma ne penetrai il senso quando vidi quell' abile diplomatico spiegare e porre in esecuzione i suoi piani sopra la Spagna. Comunque siasi egli partì quella notte istessa per Tilsitt, avendo prima spedito a Costantinopoli un corriere onde porre al fatto il generale

Sebastiani di ciò che era imminente a succedere.

L' abboccamento ebbe luogo difatto due giorni dopo il secondo ritorno del maresciallo Duroc. L' imperatore aveva fatto fissare nel mezzo della riviera una larga zattera su di cui era stata costruita una vasta sala decorata con gusto, con due porte opposte che mettevano a due piccoli gabinetti o ritirate. A Parigi nulla si sarebbe fatto di più bello e di più preciso. Sul tetto sventolavano due bandiere colle aquile russa e francese; anche le porte erano fregiate degli stessi stemmi, e corrispondevano alle due rive opposte. I due imperatori s'imbarcarono precisamente nello stesso momento, ma Napoleone avendo dei marinaj più esperti e più robusti giunse pel primo nel salone, e portossi tosto alla porta opposta, che aprì standovi ad aspettare Alessandro che non era ancora arrivato. Il reciproco loro accoglimento fu amichevole assai, in apparenza almeno; stettero lunga pezza insieme, e si separarono quindi prodigalizzandosi gli stessi segni di benevolenza. Il giorno dopo l' imperatore

Alessandro venne a fissarsi a Tilsitt con un battaglione della sua Guardia; tutta la nostra armata si pose sotto le armi in quest' occasione; la Guardia imperiale si allineò in tre file dal luogo dello sbarco sino agli alloggi dei due sovrani, e cento colpi di cannone salutarono Alessandro quando pose il piede a terra dove Napoleone lo aspettava per riceverlo. L' appartamento poi destinato allo czar era stato allestito con tutta la cura, e vi era stato posto fra le altre masserizie un letto di campagna di Napoleone che lo czar sembrò aggradire assai.

Una tale riunione, la prima di simil genere e di tanta importanza di cui ci serbi memoria la storia, aveva chiamato a Tilsitt un numero infinito di gente desiderosa di esserne spettatrice; anche Talleyrand era giunto, sicchè avuto che ebbero termine le cerimonie si incominciò a parlar di cose più serie, e ad intavolare le trattative. Ma perchè il signor di Bubberg ministro degli affari esteri di S. M. russa non era uomo tale da poter per niun conto stare a petto del nostro, quasi tutte le quistioni furono

discusse e decise personalmente fra i due sovrani.

Queste conferenze imperiali durarono più di una quindicina di giorni ; il mattino si parlava di affari, si pranzava quindi in comune, e si occupava il restante della giornata facendo manovrare qualcuno dei corpi che stavano acquartierati nei contorni.

L' imperatore Alessandro era più gli interessi del suo alleato il re di Prussia che non i suoi proprj che avesse a conciliare ; quelli di Napoleone erano più complicati : la Polonia in primo luogo, cioè quella parte che egli ne occupava e che aveva messo in armi, quindi la Turchia che aveva spinta a dichiarar la guerra alla Russia. La Svezia era in quell'epoca malauguratamente governata da un principe il quale prendendo consiglio da un astio mal fondato non giungeva a comprendere che quando la Francia si batteva colla Russia l' utile ne ridondava alla Svezia, alla Polonia e alla Turchia : egli ci si era dichiarato contro, e per quanto si sia fatto onde persuaderlo dell'error suo, benchè il suo vantaggio lo ri-

chiedesse non volle mai alterare il suo sragionevole sistema di politica.

I tentativi guerreschi dei Turchi non erano riesciti a buon fine: svegliatisi come da un lungo sonno entrarono in campagna come eran soliti a farlo molti anni addietro; ma l'Europa avea progredito d'assai, e quando la Porta si accorse che per venirne ad una conveniva che facesse essa pure dei passi innanzi, e si mettesse all' unisono colle altre Potenze europee, scoppiò una rivoluzione che paralizzò ogni idea ed ogni tentativo di progresso; il sultano fu deposto e tenuto cattivo da un suo proprio nipote che aveva disposto di lunga mano le fila perchè questa sua colpevole intrapresa sortisse un prospero effetto.

L' ambasciatore di Francia alla Porta, generale Sebastiani, sopraffatto in sulle prime da un sì grande avvenimento, pensò poscia ai mezzi di porvi per quanto stava in lui riparo, e di far sì che l'usurpatore fosse punito. Potè egli mettersi in comunicazione col sultano prigioniero, e già avvisata e ben disposta per suo mezzo, l' armata turca si era messa in marcia per Costantinopoli, al-

lorchè il furibondo nipote, mosso ad un estremo partito, entrò nel carcere e strozzò di propria mano lo sventurato zio. L'armata giunse non pertanto; e fatta giustizia di questo scellerato ambizioso, nominò in sua vece un altro nipote dell' infelice Selim.

Tutti questi avvenimenti non mi furono noti che alcun tempo dopo, ma è pur certo che la marcia retrograda imposta all'armata ottomana e da essa eseguita produsse dei tristi effetti nelle provincie situate alla riva sinistra del Danubio, le quali passarono tostamente sotto il dominio russo, nè si potè toglierle loro più di mano.

L' intestina rivoluzione del serraglio alterò eziandio i rapporti diplomatici e politici fra la Porta e le Potenze europee; e volle una sciagurata coincidenza di epoche che noi trattassimo di una pace della quale era un punto essenziale la conciliazione degli interessi di un sultano del quale non conoscevamo l' indole, perchè non avevamo stretto ancora con esso rapporto alcuno. Il tempo intanto stringeva sì per venir in chiaro delle intenzioni di questo nuovo sovrano, e sì per definire categoricamente coi Russi

la posizione nella quale volevamo stabilmente collocarci.

La presunzione però, avendo noi mantenuto sempre alleanza con Selim, era che la fazione vittoriosa e a lui nemica fosse contraria anche a noi, e ne dava anche prova l'avere il nuovo sultano fatto decapitare il principe Sutzo quale agente del partito francese.

Framezzo a tutte queste catastrofi si si accorse che, per quanto si facesse in Costantinopoli, non si riescirebbe mai ad ottenervi una politica preponderanza. I Russi invece, ai quali ciò importava assaissimo, vi si adoperavano a tutto potere, e padroni com'erano di quasi tutte le coste del Mar Nero e delle imboccature dei fiumi che vi si scaricavano dopo aver attraversato l'Impero russo, non avevano chi potesse star loro a fronte, e di chi potessero temere.

La nazione greca anch'essa stanca di una lunga oppressione incominciava a travedere il momento propizio della sua liberazione: in Europa si era accostumati a considerare i Turchi meno sotto l'aspetto di nazione che sotto quello di una potente tribù in-

feriore d' assai ai Greci, e che questi soccorsi da una Potenza europea avrebbero potuto una volta o l' altra respingere in Asia. Si stimò dunque conveniente di accomodarsi coi Russi lasciando da banda i Turchi, e togliendo a pretesto la morte del sultano si abbandonò anche la nazione. Che così facendo operassimo per il maggior utile non v' ha dubbio alcuno, ma è certo che agimmo slealmente, tanto più se si consideri che per istigazione nostra era stata dalla Porta intrapresa la guerra.

Un' altra considerazione (1) che ci determinò a lasciare i Turchi in loro balía fu la seguente: la condizione principale sotto la quale eravamo entrati in trattative di accomodamento era quella di conservarci intatta la più gran parte delle nostre conquiste; non si poteva dunque ragionevolmente

(1) Questa digressione sullo stato dell'Impero ottomano e della Grecia mi è sembrata importante avuto specialmente riguardo alle attuali vertenze orientali, e alla storia dell'emancipazione della Grecia che ebbe luogo ben altrimenti di quello che accenna l' autore; l' ho quindi mantenuta nella sua integrità, sebbene alquanto estesa. *(Nota del Trad.)*

pretendere che la Russia rinunciasse a quelle che aveva fatte, e che la Porta da sè sola non era in grado di farle restituire: e se i Russi minacciavano già fin d' allora la rovina dell' Impero ottomano, che ne sarebbe addivenuto di esso dopo la perdita di tante provincie? Per prestargli un conveniente soccorso, si sarebbe dovuto sostenere una guerra e impegnarsi in una lotta lunga e pericolosa, nè conveniva spogliarsi dei molti vantaggi che si erano ottenuti, o rinunciare all' opera testè intrapresa per dar principio all' altra che si sarebbe dovuto fare, occuparsi cioè alacremente della distruzione dell' Impero russo. Questo piano fu proposto all' imperatore; ma egli era preoccupato da un' altra idea, e desiderava conchiudere la pace, e stringere un' alleanza della quale abbisognava per il compimento delle mire che aveva sull' Europa. L' amicizia collo czar gli sembrava la più idonea a ciò, e vuolsi pure che egli provasse per esso una certa simpatia.

Se si partiva dalla considerazione che aveva insino a quest' epoca sempre servito di norma alla Francia ne' suoi rap-

porti colle Potenze d'Oriente, è certo che dovrebbe dirsi essersi commesso un grave sbaglio a Tilsitt disertandovi la causa dei Turchi; ma se si esaminino le cose più da vicino e senza prevenzione, converrà pure giustificare Napoleone dalla taccia di disleale dandogli lode di previsione se procurava di crearsi una migliore posizione nel Levante, e ciò tanto più che egli aveva abilmente calcolato qual sarebbe stato il corso naturale delle politiche vicende in quei paesi quand'egli, in ispecial modo, non fosse più stato alla testa del governo, e la Francia sotto una reggenza.

L' imperatore durante la sua amministrazione aveva assunto delle informazioni estese e precise sul conto dello stato dell'Oriente. Nel mentre che tutte le nazioni europee tenevano rivolto lo sguardo verso le interne politiche commozioni della Francia, e che le idee del secolo scorso si modificavano per l'influenza preponderante di quelle del presente, i Turchi, rimasti continuamente assopiti nel loro letargo, trovaronsi alla fine a una distanza più grande di quella alla quale erano rimasti al finir dell' ultima

loro guerra colla Russia e coll' Austria. L' annientamento della Polonia e della Svezia portò degli effetti funesti in principal modo per essi, poichè le risorse ed i mezzi di queste due Potenze già loro alleate erano passate invece nelle mani dei loro nemici, sicchè non fa d' uopo di molta perspicacia onde predire che la Turchia diverrà tosto o tardi tributaria della Russia.

Le Potenze che hanno uno speciale interesse alla conservazione dell' Impero turco non hanno posta sufficiente attenzione alle moltiplici vie che i Russi si sono aperte per penetrarvi; tutti, o pressochè tutti, cedendo alle seduzioni del gabinetto di Pietroburgo non badarono a qual alto prezzo esso mise la sua cooperazione per l' aggiogamento della Francia. I Russi vi hanno contribuito con tutto l' impegno perchè con ciò maturavano i loro futuri progetti, sicuri di determinarne poi l' esecuzione unicamente a proprio arbitrio, giacchè la politica loro nel Levante andò sempre facendo continui e incessanti progressi da venticinque anni in qua, e nelle isole della Grecia e della Georgia si è distribuito di munificen-

ze imperiali un numero ben maggiore che non in tutte le altre Corti europee.

I Greci, essenzialmente calcolatori perchè commercianti, si sono subito accorti di ciò che poteva tornar loro giovevole, e la misura adottata dal Governo francese di dichiarar libero il commercio del Levante gli ha mirabilmente secondati, tanto più da poi che in Francia ed in Italia sono messi a parte nelle trattative mercantili dei vantaggi che vi godono i nazionali.

La guerra avendo introdotto il commercio inglese nel Mediterraneo, ed essendo esso stato poscia escluso dai porti d'Italia, i Greci ne hanno assunto essi le fattorie, e si sono quindi creata in breve una marina di oltre mille bastimenti di ogni grandezza, e questi tengon luogo di quelli che la Francia faceva una volta veleggiare in questi mari col nome di bastimenti di carovana: e difatto gli stabilimenti francesi nelle scale del Levante hanno visto mano a mano i loro affari esser fatti dai Greci, ed essi subire un progressivo e totale decadimento. Insieme all' opulenza sviluppossi il gusto per il lusso e per le scienze, giacchè essen-

do essi esclusi da qualsiasi impiego, nè avendo diritto di tenere delle armi, qualsiasi velleità di ambizione è loro vietata, ma per ciò che risguarda lo sviluppo intellettuale hanno i Greci progredito d'assai: in tutte le isole vi sono collegi, e tre maggiori degli altri a Smirne, Chio ed Atene, dove una numerosa gioventù si ammaestra in ogni ramo di sapere: e se v' ha proporzionatamente fra tutte le classi una ritenutezza nell' esporre i frutti delle loro ricchezze, questa è una precauzione indispensabile per non esporsi a maggiori gravezze da parte dei loro avari padroni.

Ecco dunque una popolazione ricca, industriosa ed istruita che sente ogni giorno di più in più il peso della dura servitù alla quale è soggetta, e che volge costantemente lo sguardo verso un liberatore: in ogni palazzo e in ogni casolare trovansi i ritratti dei membri della famiglia imperiale russa, e di tutti i generali delle sue armate: il Greco sprezza il Monsulmano, ma non ha fiducia bastante in sè stesso, e attende dall'estero chi gli porga la destra e lo sollevi al grado di nazione. E questo ajuto è l'im-

peratore Alessandro che deve prestarlo, nè egli vorrà certamente che altri si assuma questa bella parte di rigeneratore della Grecia: vi sono d' altronde degli avvenimenti pei quali è stabilita un' epoca precisa e fatale; il lasciarla scorrere infruttuosamente è perdere un' occasione che non torna forse mai più. L' Impero turco debbe sfasciarsi, o in forza della guerra, o per conseguenza dell' intrigo, o per decrepitezza; e quando questa catastrofe sarà per accadere si vorrà pur venire in suo ajuto, e fargli puntello, ma non sarà più tempo allora; i Russi avranno oltrepassato i Dardanelli prima che i tardivi ed infruttuosi soccorsi d'Europa sien giunti. Vi sarà dunque forse tutt' al più una guerra continentale, ma quelle Potenze che potrebbero farla con maggior garanzia di buon esito non hanno tutte lo stesso interesse che alla marineria russa sia vietato l'accesso nel Mediterraneo: gli Inglesi però che non mancano di previdenza hanno posto intanto le mani innanzi e si sono impossessati delle Isole Jonie; l' Egitto poi verrà anch' esso in loro potere quando la Turchia non esisterà più, e sarà buon

per loro perchè questo sarà il solo punto pel quale potranno conservare ancora il monopolio del commercio delle Indie infino a tanto almeno che l' India acconsentirà a rimanere loro soggetta.

È verisimilmente perchè Napoleone considerò le cose sotto a questo punto di vista che decise di non tutelare la causa dei Turchi, e stimò meglio godere dei vantaggi che gli aveva assicurati la guerra e l' ultima campagna, usando anche a suo pro di una catastrofe creduta da lui inevitabile, che non ripigliare ancora le armi per definire sul campo di battaglia una vertenza che stava in allora in poter suo volgere a proprio favore alleandosi collo czar, e inducendolo ad assecondare il proprio sistema di politica (1).

(1) Quando i Russi si saranno impossessati di Bisanzio si troverà il perchè Napoleone facesse la guerra alla Russia allorchè questa Potenza cessò d' essergli alleata, e perchè si unisse all' Austria e facesse entrare la Spagna nel vasto suo piano di operazioni politiche, finalmente di qual importanza fosse l'occupazione dell'Egitto al di cui dominio poteva pretendere essendo suoi i porti di Ancona e di Corfù. Giunto questo fatale ed inevitabile momento, che cosa ad-

L' Austria teneva un' armata d' osservazione in Galizia ed in Boemia, sicchè la nostra ritirata poteva riescire pericolosa: il di lei ambasciatore signor di Vincent che risiedeva a Varsavia con tutto il corpo diplomatico non poteva sapere che cosa si conchiudesse a Tilsitt, d'onde si era a bella posta allontanato tutto ciò che non aveva immediata relazione colle parti contraenti. Il gabinetto di Vienna però spedì a bella posta il generale Stutterheim che giunse durante le conferenze: era egli partito da Vienna dopo che vi era giunta la notizia della battaglia di Friedland: dopo di questa decisiva giornata i mezzi dell' imperatore Napoleone erano diventati immensi: la Prussia trovavasi senza armata, e se egli si innoltrava per alcune marcie al di là del Niemen trovavasi padrone dei migliori mezzi di reclutamento che possedesse la Russia,

diverrà del commercio della Francia? Priva di colonie troverà dappertutto la concorrenza degli stranieri, e sarà aggravata di diritti doganali ad utile loro prima di poter fornire alla metropoli delle mercanzie che vi saranno recate da tutti i porti, e con un sensibile sconto. *(Nota dell' Aut.)*

e del restante della Prussia. La Polonia poteva da un momento all'altro esser messa in azione, e fornire un' armata numerosa prima che fosse dato all'Austria di entrare in campo; pur tutto questo non ebbe luogo perchè Napoleone desiderava di buona fede un' alleanza mediante la quale si conchiudesse stabilmente la pace: lungi dal dar fomite a nuove contestazioni, procurò egli di appianare tutte le difficoltà

La Francia chiedeva alla Russia di collegarsele efficacemente nella sua querela contro l'Inghilterra, e di acconsentire a un cambiamento fondamentale nella penisola spagnuola, ove dovevasi far partire dapprima la casa regnante per l' America, e convocare poscia le cortes ad oggetto di cambiare la dinastia: trattavasi di incominciare, sebbene in senso contrario, l' opera di Luigi XIV.

La Russia chiedeva per sè la Finlandia e le provincie turche fino al Danubio, non che l' emancipazione della Servia.

La rivoluzione accaduta nel serraglio, la morte di Selim e l' alleanza contratta dal suo successore coll' Inghilterra inspirarono

dell' inquietudine a Napoleone : si poteva difatto a ragione temere che l' armata russa della Moldavia fosse chiamata a riparare i danni dell'ultima campagna; allora lo czar avrebbe condotto ad arte le cose per le lunghe, e l' Austria in questo frattempo poteva disporsi ad agire anch'essa : decise egli adunque di cogliere l' occasione qual essa gli si presentava, accondiscese al tacito o palese muoversi dei Russi contro i Turchi, e n' ebbe in ricambio l' adesione di operare come più gli piaceva nella Spagna.

»Ora ecco qual fu l' esito di questo accomodamento. Lo czar agì risolutamente contro i Monsulmani e gli Svedesi, ma gli affari di Spagna avendo presa una cattiva piega Napoleone che ne previde le conseguenze domandò l'abboccamento di Erfurt onde procurarsi più solide garanzie in riguardo alla sua alleanza colla Russia: egli però partì da questo abboccamento meno soddisfatto di quello che sperava, sebbene lontano ancora dall' idea di pensare alla guerra che ebbe poi luogo nel 1809. La sua fiducia nell'alleanza di Tilsitt era ormai svanita, e il chiedere nell' ottobre del 1809

le provincie illiriche era volersi aprire una nuova strada per soccorrere i Turchi senza complicare le sue relazioni politiche passando per gli Stati di un'altra Potenza; si accorgeva egli che la Russia aveva avvantaggiato a sufficienza pel solo fatto della resistenza che egli aveva incontrato nella Spagna.

Il suo intimo desiderio ciò nulla ostante era di stare unito alla Russia, ma s'accorse che quanto si era operato a Tilsitt andava rifatto da capo, giacchè l' unica guerra che i Russi potessero fare agli Inglesi era una guerra commerciale, e il commercio malgrado le fatte convenzioni vigeva come prima; a Magonza era notorio che si vendevano i coloniali provenienti da Riga. Dato questo, del trattato di Tilsitt non rimanevano che gli inconvenienti, senza che se ne godessero i vantaggi. Determinossi egli quindi ad unirsi coll'Austria intenzionato di riporsi ancora nella bella e preponderante posizione nella quale trovavasi dopo la battaglia di Friedland.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

Capitolo VIII.

Capitolo IX.

Capitolo X.

Capitolo XI.

Capitolo XII.

Capitolo XIII.

Capitolo XIV.

Capitolo XV.

Capitolo XVI.

Capitolo XVII.

Capitolo XVIII.

Capitolo XIX.

Capitolo XX.

Capitolo XXI.

Capitolo XXII.

Capitolo XXIII.

Capitolo XXIV.

Capitolo XXV.

Capitolo XXVI.

Capitolo XXVII.

Capitolo XXVIII.

Capitolo XXIX.

Capitolo XXX.

Capitolo XXXI.

Capitolo XXXII.

Capitolo XXXIII.

Capitolo XXXIV.